LETTERE DIVERSE

DI

GASPARO GOZZI.

SECONDA EDIZIONE.

IN VENEZIA

MDCCLV.

Appresso Gio: Battista Pasquali

CON LICENZA DE' SU[illegible]

Il più bello imparar Filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale;
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare, a chi fa bene, e chi fa male.

Berni Orl. Inn. lib. 1. c. 16. St. 1.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCO FOSCARINI
CAVALIERE E PROCURATORE
DI SAN MARCO.

QUesta Raccolta di Lettere, Eccellenza Sig. Procuratore, è certamente in gran parte nata dalla quiete, che ritrovò l' animo mio sotto la sua protezione. Quante volte Ella s' è compiaciuta d' avermi seco ne' suoi nobili ritiri ora di Pontelungo, ora della Brenta, altrettante sentii aprirmisi l' intelletto, e rendersi capace di produrre qualche cosa; tratto fuori da quelle tenebre, nelle quali sta spesse volte ravviluppato, forse più tosto per li maligni accidenti che lo travagliano, che per sua natura. Ben si potrebbe dire, ch'io fossi affatto lontano dall' affetto a gli studj, i quali non ho tuttavia abborriti mai, se in luoghi tali, in tanta tranquillità, tra infinite cortesie, e quello, che più vale, con lo specchio davanti d' un Personaggio, che altro diletto

LETTERE DIVERSE

DI

GASPARO GOZZI.

SECONDA EDIZIONE.

IN VENEZIA

MDCCLV.

Appresso Gio: Battista Pasquali

CON LICENZA DE' SU

Il più bello imparar Filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale;
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare, a chi fa bene, e chi fa male.

Berni Orl. Inn. lib. 1. c. 16. St. 1

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCO FOSCARINI
CAVALIERE E PROCURATORE
DI SAN MARCO.

Queſta Raccolta di Lettere, Eccellenza Sig. Procuratore, è certamente in gran parte nata dalla quiete, che ritrovò l' animo mio ſotto la ſua protezione. Quante volte Ella s' è compiaciuta d' avermi ſeco ne' ſuoi nobili ritiri ora di Pontelungo, ora della Brenta, altrettante ſentii aprirmiſi l' intelletto, e renderſi capace di produrre qualche coſa; tratto fuori da quelle tenebre, nelle quali ſta ſpeſſe volte ravviluppato, forſe più toſto per li maligni accidenti che lo travagliano, che per ſua natura. Ben ſi potrebbe dire, ch'io foſſi affatto lontano dall' affetto a gli ſtudj, i quali non ho tuttavia abborriti mai, ſe in luoghi tali, in tanta tranquillità, tra infinite corteſie, e quello, che più vale, con lo ſpecchio davanti d' un Perſonaggio, che altro diletto

non prova, fuorchè d'impiegare il tempo, che gli avanza da' suoi gravissimi uffizj, nella occupazione delle lettere, io non avessi consumate le ore in altro, che nell' infingardaggine, e nell' ozio. Oltre poi all' essere queste scritture state prodotte ne' Luoghi suoi, e per sua gentilezza, io posso ancora pubblicamente affermare, che per sua umanità vengono alla luce; onde ragionevolmente non debbono essere indirizzate a verun altro, che all' Eccellenza Vostra. Nè a me è lecito qui di dire, come è quasi usanza di ciascheduno, che dedichi altrui le sue Opere, cioè ch' io le presenti questo libro, o glielo doni; perciocchè anzi lo restituisco a Lei, e di nuovo le do quello ch' è suo, come frutto della sua benignità verso di me; tenendo per fermo, che tutti gli altri vocaboli, ch' io usassi in questa congiuntura, si discosterebbero dal vero; e non solamente l' accerto questo libro essere veramente suo, ma che io medesimo lo sono, e desidero con tutto il cuore di sempre essere

Dell' Eccellenza Vostra

Umiliss. Obbligatiss. Servitore
Gasparo Gozzi.

Al Signor Giambattista Pasquali.

Argomento.

Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. Che non si può in fretta trovare argomento, disporre, e scriver bene. Alcune poche parole intorno allo stile de' nostri tempi.

BATTE uno all'uscio di casa mia, gli viene aperto, entra, ed eccomi davanti un disinvolto Giovane, il quale fattomi certi inchini, mi dà in mano una lettera accompagnata da un saluto del mio cordialissimo Signor Giambattista. Adunque è di quel buon compagno, diss'io, questa carta? Sì, rispos'egli; l'apersi, e con grandissima premura la lessi; e parendomi che la risposta richiedesse qualche considerazione, non volli così in su due piedi rispondere nè a bocca, nè a penna; ma volgendomi al portatore di quella, gli dissi: Ho inteso, salutatelo per mia parte, e ditegli che tra poco gli manderò la risposta: poi con le cirimonie del come sta, e che cera ha, gli diedi la mia benedizione, e la sua licenza; e fatto un leggiadro pajo di saluti dall'una parte, e dall'altra, egli se n'andò a' fatti suoi, e io rimasi col foglio in mano. Che razza di prologo, di preambolo, e di ciancia è questa? Direte voi: costui vuol farmi perdere la pazienza. Dopo due mesi ch'egli è obbligato a rispondere alla mia lettera, mi racconta una filastroccola del picchiare all'uscio, del Giovane, e de' saluti? Che non rispond' egli, nella malora? Adagio, non tanta furia. Tutta la

ſoprallegata narrazione altro non ſignifica, ſe non che in quel poco tempo che paſsò fra il conſegnarmi della lettera, e la partenza del Giovane, io non volli arriſchiarmi a riſpondere ſopra una materia, che mi parve d'importanza: nel che ſon degno non ſolamente di ſcuſa; ma d'acquiſtarmi in doppio la grazia voſtra. Nel determinarſi a certe faccende di qualche pericolo, ci vuol agio e tempo. Non v'alterate, Criſtiano collerico, ſiate paziente; aſcoltate ſe ho torto o ragione, e poi quando m'avrete udito con ſofferenza, che il Cielo ve la mandi in corpo, pacificatevi o nimicatevi, non mi lamenterò; ma fatelo da uomo ragionevole, e prima di ſentenziare, ſentite a ſuonare anche la mia campana.

Nella voſtra lettera dunque, vi ricorderete, che v'è un articolo con queſta domanda: *Vorrei da voi un' Operetta in proſa, di voſtra invenzione, da poterla pubblicare, la vorrei preſto, la vorrei buona, e che ſi vendeſſe facilmente*. Addio, amico, vi pare, che queſte ſieno domande da pigliare una carta davanti, e da riſpondere ſconſideratamente? Potevate dirmi di nò, direte voi, ed era terminato ogni impaccio. Lamentatevi di quell'amore che vi porto, ſe non ho potuto darvi una negativa così ſubito. E perchè non mi ſcriveſte di sì? Oh qui appunto ſta il nodo; volli penſarvi.

La ſtampa e una certa diavoleria, che m' ha ſempre ſgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le laſcio vedere, o non mai, non ſe ne parla nè ben, nè male; quando vanno per le botteghe, chi dà il ſuo danaro per leggerle, acquiſta ragione di dirne quello che vuole, e ſi prevale della ſua comperata ragione molto bene. Prima di pubblicare una ſcrit-

tura

tura d'ogni genere, bisognerebbe sempre andare col piede del piombo. Io era putto tant'alto, che mio Padre, e un certo Maestro in Grammatica mi dicevano: Fanciullo, prima che tu parli, pensa. E tuttavia le parole che si profferiscono con la lingua, non sono altro che suono, il quale va all'aria, e non se ne trova più segno, poi ch'e della bocca uscito. Ora considerate voi, quanto si dee più indugiare per bilanciar bene, e quasi cimentare alla pietra come l'oro, quello, che si pubblica per via degli stampatori, tenendo bene a mente, che si fa un perpetuo testimonio dell'intelletto, dell'animo proprio, e di tutti i proprj studj, e pensieri a gli uomini che sono, e che saranno. Vuol essere un gran coraggio a risolversi, e una gran sicurtà, e fede nella capacità del suo capo. Quando uno pubblica qualche libro, è come s'egli andasse per la Città vociferando: O uomini dotti, o persone ignoranti, o popolo, o tutti voi, che non sapete quanto io vaglio, nè quello ch'io so, volgetevi in quà, prendete, leggete. In questo libro ho rovesciate le ricchezze del mio ingegno, ammirate, apprezzatemi. Iddio l'ajuti, se a tanti vantamenti la bontà del libro non corrisponde. Esce, viene squadernato, ognuno vi cerca gli errori: se l'autore si fida alla carità del prossimo, sta fresco. Ciascuno ha vanità d'apparire bell'ingegno; e chi può trovare uno sproposito da rinfacciar all'autore, si reputa fortunato: lo va dicendo, gli altri begl'ingegni gli fanno cerchio intorno, l'ascoltano, acconsentono, e per non parere anch'essi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna; e si finisce con un coro di voci accordate a gridare: Oh che cose rubacchiate! Oh che fantasiaccia travolta! Oh che erudizione da pedagogo!

con altre sì fatte canzoni a esaltazione di Sua Signoria, che avea creduto di dar fuori perle, e giojelli da far maravigliare questo mondo, e l'altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? Tanto è a dire presto, e buono, quanto caldo, e freddo, giorno, e notte, e altre contrarietà che non s'accoppiano insieme. Bisogna pure trovar un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole?

E' vero che un buon argomento s'affaccia all'anima in un punto, e si può dire, che sia più tosto dono della fortuna, che dell'intelletto. Camminando, stando a letto a contare le travi, risvegliandosi, sbavigliando, e pensando a tutt'altro, passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione, lo conoscete, l'approvate. Appena l'avete accettato, vi si riscalda l'animo, molte circostanze, e parecchi pensieri a quello appartenenti vi si destano nella testa. Dirò questo, dirò quello, e così, e così, e tanto avete il cervello involto in tal fantasia, che vi sembra d'avere raccolti materiali da edificare una fabbrica grande, e massiccia: e se la mano fosse presta a scrivere, e a ricogliere prestamente, come l'intelletto può fantasticare, non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dir, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre, e vola con un' indicibile mobilità, e la mano non può seguirla, onde non si può dare compimento a un'opera in tanto tempo, in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavia conto, che un'opera si potesse dettare in quel termine di tempo, in cui si mantiene quel caldo; che credete voi, che ne riuscisse?

Una

Una confusione. Quel subito movimento dell'animo può bene somministrarvi invenzioni, e pensieri; ma non la corretta disposizione di essi, la quale deriva dalla riflessione, che va maturandogli, adattando questo con quello, e l'una parte con l'altra commettendo, incatenando, e finalmente facendo delle separate, e minute particolarità un'universale d'opera proporzionato ed intero.

Quasi quasi qui avrei luogo di farvi una citazione in lingua Greca; perchè mi farei onore, e va a proposito. La fo? o non la fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano volendosi ridere de' maestri in Rettorica de' tempi suoi, fra gli altri insegnamenti che davano, mette questo: Scelto che avrai l'argomento, non pensare ad altro: dì quello che ti viene alla lingua, e sia che si vuole; non t'affannare di voler prima profferire quello, che dovrebbe andar prima debitamente, nè di mettere in secondo, o in terzo luogo, quello che in secondo e in terzo ordinatamente dovrebbe stare. Quello prima che l'animo ti suggerisce scoccalo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il cappello in gamba. Affrettati a parlare, basta che tu non taccia; spedíscila. Non c'è più bella forma di far andare lo stivale in capo, e il cappello in gamba, in somma ogni cosa fuori del dovuto luogo, quanto la fretta, e il dettare furiosamente prima d'aver disposti i materiali dell'edifizio. Veramente non occorreva l'autorità, e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità, che pare il Sole; ma un poco di citazione fa molti benefizj. Prima accredita chi la nota, e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, si serve di quelle d'

un

un altro, onde c'è l'onore, e l'utile. Torniamo a segno, che non vi paja ch'io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un' altra difficoltà quanto a me ritrovo nello scrivere frettolosamente, ed è quella dello stile. E' verissimo, che a colui, il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano; ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno profferisce i suoi pensieri, con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme, e quantunque ciascheduno lo possa, e lo sappia esprimere; chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiegherà secondo la goffaggine sua, un uomo di lettere con sapere, un ingegno disinvolto e naturale, con leggiadria, e naturalezza; e così secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori del capo un pensiero; ma fra tante maniere vi dee pure esser l'ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch' e favellare pensato. Quanti Poeti avranno dettate delle cose, che scrissero Virgilio, e Orazio, quanti Oratori di quelle di Demostene, e di Cicerone; con tutto ciò que' valentuomini le profferirono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole. Prima di trovare vocaboli evidenti, e per modo di dire solidi, e palpabili, che specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare, rifare, stornare, e non basta; perche si dee poi conoscere ancora quando va bene, e non mettervi più

ma-

mano. Poichè solamente nello stile è necessaria tanta diligenza e attenzione, condannatemi se vi dà il cuore, quando vi dico che non si può nello scrivere usar la prestezza. O stile stile, quanto sei difficile! e pochi son quelli oggimai che se ne curino. Da parecchi anni in quà pochissimi fanno studio intorno a' modi dello scrivere; quasi ciascuno detta a sua fantasia, e gracchino a posta loro Aristotile, Demetrio Falereo, Longino, e Quintiliano, con tanti altri, che si stillarono il cervello ad esaminare la tessitura degli stili. Uno dice: Si scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterei) un altro crede, che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una maraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina, chi compone un certo volgare fra il Milanese e il Cremasco, e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostegni, e tutele. Sopra gli altri stili piace oggidì uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artifizio, sarebbe ottimo, ma la cosa va tanto avanti, che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato, e pestato, e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro in mano, non par che legga, ma che singhiozzi. O soavissimo Librajo Giambattista, come si può piacere all'universale con tante difficoltà? Come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiate, abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere; ma solamente vi chiedo tempo. Nel vicino ordinario vi scriverò di nuovo, e forse vi darò qualche risoluzione. Lasciatemi ghiribizzare a mio modo, e vogliatemi bene. Addio.

Al Medeſimo.

Argomento.

Non eſſer difficile il fare un' Opera ſecondo il guſto univerſale, e perchè. Quanto ſia meglio comporre in furia, che a penſarvi lungo tempo. L'autore delibera di ſcrivere in fretta; e gli promette di mandargli le ſue lettere da pubblicarle.

E' queſta una ſeconda lettera di colui, al quale peſa tanto lo ſcrivere? direte Voi. Sarebbe mai poſſibile? Una ne ricevetti due dì fa, e ora quella ſarà così di ſubito ſeguitata da un' altra? Il carattere è di ſua mano certamente. Apriamola, è deſſo che ſcrive. Sì queſta lettera e mia. Non vi ci accoſtumate però, perch' io potrei ſtare qualche meſe ſenza ſcrivervene più. Io ſono un certo cervello, che mi cambio molto ſpeſſo di penſiero; paſſo dall' una conſiderazione all' altra, oggi mi pare ragionevole un' opinione, domani mi piace la ſua contraria; e in tal modo eſſendo più toſto ſolitario, mi fo converſazione da me a me con queſti diverſi pareri, e mi propongo, e riſpondo, formandomi, per così dire, da me ſolo una compagnia, che mi faccia paſſare il tempo. Per eſempio, vi ſcriſſi quella lettera, in cui v' affermai, che non ſi dee comporre preſto, nè ſi può far coſa buona troppo ſollecitamente; la rileſſi, la ſuggellai, e non ne ſentiva rimorſo veruno nell' anima. A pena fu conſegnata alla poſta, e il Corriere avea forſe trottato un miglio, che mi parve d' aver mal fatto; e vorrei aver potuto riaverla, perchè mi venne un' altra fantaſia; cioè che a com-

porre

porre una cosa, si dovesse far presto. Fate dunque conto di non aver ricevuta quella, e leggete la presente, insino a tanto che mi venga un altro capriccio, che non so quale si potrà essere. Son ora dunque di un parere diverso dal passato, perchè a pena mandatovi quel primo foglio, cominciai tra me a dir così: Se penserò a dettare con tante riflessioni, tanto sarebbe che scrivessi al mio Giambattista, ch'io gli apparecchio il disegno, e la materia di un'Opera da stamparla nell'altro mondo. A che tanta paura delle persone solite a cavillare gli scrittori? Io fo come Cavallo che adombra per nulla. Per sei, o sette che possono dir male, potrei averne anche le migliaja di favorevoli. Veggo tanti libri, ch'escono ogni giorno, ne' quali si conosce benissimo, che sono stati composti con grandissima fretta; e tuttavia non solamente sono comperati, ma per isquisiti lodati, e tenuti cari. E perchè non potrei anch'io generosamente arrischiarmi? Questo capo, ch'io ho, è pur capo quanto quel di un altro, questa mano è mano quanto quella di chicchessia, e di chi si voglia. Chi sa? Potrebbe così bene accadere, che se mi mettessi alla prova, mi venisse fatto d'ordire un libro in pochi giorni. E' vero che il Librajo mi disse, che richiedeva un Libro buono; ma poi soggiunse da venderlo facilmente. Ciò non significa bontà reale dell'Opera, ma bontà pel venderla: ch'è quanto dire bontà, e cortesia de' comperatori. Non è poi la maggior difficoltà del mondo il fare Opere secondo il gusto dell'universale. Vuol essere un poca di novità, e un uscire alquanto della pesta degli altri scrittori, e scaricare sulla carta tutto quello che si vuole; massime certe cose vecchie dette in forma nuova, stravagante, e se biso-

bisogna bestiale, e poi faccia la fortuna. E' vero, che nel fare di queste opere, che piacciono universalmente, si dà per lo più nel tristo, e le non istanno a coppella, come quelle, che soddisfanno a una, o a due dozzine di persone, che hanno consumato il cervello su' i libri; ma quando i più ne rimangono maravigliati, poco dee importare d' un branco picciolissimo di persone, che sono, si può dire, nulla, come alquante gocciole di vino in un gran tino d'acqua. Oh egli è pure una gran cosa, direbbe un sofistico, e non so da che proceda, che hanno più voga certe cosacce fatte a caso e disordinate, che le scritte con industria e correttamente. Quanto a me, quando veggo un libraccio sregolato essere bene accolto universalmente, e che contenta la maggior parte de' cervelli, non mi stupisco di nulla. Generalmente o non s' impara più, o s' imparacchia una certa dottrina a nostro modo leggiera, che non penetra nell' intelletto, ma s'appicca così un pochetto alla memoria quasi con lo sputo. Uno apre il primo cartone del libro, guarda il frontispizio, dà una rivolta a due tre facce, e poi lo mette a dormire. Un altro dà due o tre occhiate agl' indici, trova mezza dozzina di passi, che gli movono la curiosità, corre a' numeri segnati, e poi non ne tocca più. C' è chi legge con gli occhi solamente, i quali per usanza stanno sulle carte; ma alienato col pensiero affatto affatto, termina di leggere, che non può giurare in coscienza d' aver letto. Un'altra razza di studianti alquanto più diligente si trova, la quale legge, e nota qualche cosetta, che abbia dello strano, e l'impara a mente. Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artifizio dove vuole, e quando

i cir-

i circostanti senza avvedersene sono caduti dove gli aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione; e così di giorno in giorno si mantiene in riputazione. Ma io mi son messo in un gran mare a voler dire in quante nuove forme si studia oggidì. Basta che pochi sono que' pazienti, i quali ordinatamente leggano, notino, osservino, e aggiungano alle cose lette, e studiate la facoltà del proprio ingegno, cuocendo, e masticando quello che hanno studiato, finchè si converta in forza, ed in sangue. Ho sempre sentito a dire da' Valentuomini, che le scienze debbono essere strumenti per acconciare, e dirizzare il nostro giudizio, per fargli discernere ciò ch'è buono da ciò, ch'è reo, ma ci vuol bene altro metodo nell'imparare, a renderlo capace di tale conoscimento. Empilo oggi, empilo domani di notizie sopra notizie, minute, magre, diverse, separate, che non vadano per gradi, sì che s'intrichino, e offuschino l'una con l'altra; in cambio di renderlo diritto, e illuminato, si torce, e accieca. Io non mi farò dunque maraviglia veruna, se la maggior parte degli uomini imparando con tanta imperfezione di studio, e in tal guisa guastandosi la mente, accetta poi volentieri, e con approvazione un'opera cattiva; poichè ciò avviene secondo il gusto, che s'è formato nel capo, il quale tira le cose a quel senso, che ha dentro. Così se mostrerete a certi popoli dell'Africa occidentale detti gli Ottentoti un naso ben proffilato, che abbia proporzionata grazia sulla faccia, diranno, ch'è goffo, perchè a forza di vedergli tutti schiacciati, e di schiacciargli a' fanciulletti quando nascono, s'hanno fatta un'intenzione di bellezza circa a' nasi a modo loro. La favola significa, che quando s'è fatto nella fantasia

uno

uno specchio, che mostri continuamente all'ingegno le cose imperfette per buone, le perfette non sono più da quello amate, ma abborrite. Onde, che novità è questa a volersi stillare la testa, e stare col compasso alla mano quando si dee dettare un'Opera; se gl'intelletti sono assuefatti in maniera, che quanto ella più corretta sarà, tanto anderà più a rischio di parere vituperosa al comune? Animo, o soavissimo, diamovi dentro. E' vero, che con tanta fretta può essere che l'ordine non sia disposto, come si converrebbe, che ci sieno molti difetti da essere tassati; ma la prestezza del comporre, scuotendo la mente, e facendola cacciar fuori con veemenza, calore, e naturalmente le cose datele in guardia, con queste qualità ricoprirà gli altri difetti: perciocchè le cose che vengono dal naturale, son veramente quelle che fanno onore, avendo in sè, oltre una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile, e dolce ch'è proprio della natura.

Questo bene non si può avere dalle scritture con soverchia diligenza lavorate; poichè se in sull'atto del comporre, volete stare troppo lungamente a pesare ogni particolarità, fate fare alla mente due operazioni in una volta totalmente contrarie, l'una delle quali la sferza e sprona, l'altra la fa camminare con le pastoje; onde fra il dettare ch'è l'un atto, e il ripulire, ch'è l'altro, si sbatte, snerva, e consuma tanto, che vi leverete da sedere, fra questi due contrarj, intieramente sbalordito, senza poter più sapere, se il poco che avete scritto sia buono, o tristo. Oh lasciate là, e rigovernate poi almeno quello che di primo getto non v'è riuscito totalmente perfetto. Sì, tornatevi sopra freddo freddo, che vi si vedrà poi l'olio

della

della lucerna, e lo ſtento. No no, quanto a me da quì avanti voglio fare come veggo a fare, cioe acquiſtarmi un modo di ſcrivere improvviſo, e rovinoſo; e ſo che ſarà meglio per me, e per voi. Non dubitate: v'apparecchierò qualchè coſa. Ho già cominciato un libretto, e quando dico cominciato, dite da quì avanti quaſi finito. Sarà queſto un' Operetta contenente alcuni Epitaffi in verſi con la dichiarazione in proſa, ſcritti a onore di certe perſone morte che vivono, le quali m' hanno fatto qualche inganno, trappola, aſtuzia, danno, o male di qual ſi ſia ſorta contra ragione; che ſarà una bella coſa il vedere: Il tale è morto, e ha il ſuo epitaffio, perchè ſotto colore d'amico m'ha aſſaſſinato; e quell' altro ha la ſua lode, perchè m'ha detto, e fatto sì e sì, eccetera: benchè non vi dirò il nome d'alcuno di coſtoro, che non vorrei tenergli vivi col dirne male quando ſaranno morti daddovero. Trattanto, ch' io ſcrivo queſto, e lo ricopio, ſe avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non poſſo darvi opera ſcritta con più preſtezza, che le mie lettere mandate da me a gli amici, e a' miei nemici ancora, delle quali per fortuna ho conſervata minuta, e così farò di quelle, che ſcriverò da quì in poi; e vi ſo dire, che ſe ad alcuna coſa ho penſato poco, egli è ſtato nello ſcriver lettere. L'opera ſarà anche all'uſanza moderna, poichè oggidì corrono lettere. E' vero, che tra le mie vi troverete qualche cartaccia con un pezzo di dialogo, talvolta con una canzone, o ſonetto, perchè, come ſapete, pizzico di Poeta, o con altre sì fatte faccende. Prendete tutto, e mettetele in quell'ordine, o diſordine che vi pare, ſe le vi gradiſcono. Chi ſa? potrebbero avere buona

riuſcita . Sono ſcartabelli pieni di varietà , che l' uno potrebbe dar nell'umore a queſto , l'altro a quello , e ciaſcuno per leggere il ſuo , potrebbe venir a comperare il libro intero , il quale ſarà come un certo quadro d'un Pittore , di cui la Cronaca non dice il nome . Fu una volta un uomo groſſo , di quelli , che poſte giù le ſcarpe infangate , e con la paglia dentro , ſi trovano dalla Fortuna innalzati . Coſtui vedendoſi ricco , e volendo anche metterſi indoſſo un poco di nobiltà , ſenza ch' ella procedeſſe nè dalla ſua naſcita , nè dalla ſua virtù , non ſeppe trovar meglio , che andarſene ad un Pittore , al quale facendo arrecare innanzi una gran tela ſchietta , gli diſſe che vi dipingeſſe dentro l'arme ſua , che volea levare arme . Il Pittore , che beniſſimo lo conoſceva , gli diſſe che ſarebbe ubbidito , e lo licenziò . Poi ragionò tra ſe : Coſtui non ha inſegna . Che diavol debbo dipingere ? Ma venutogli un ſubito capriccio , com'è ſolito de' Pittori , diſegnò nella tela quello , che gli venne in capo , e poi la diede a un ſuo Garzone , che gliela dipinſe come la venne . Non vi ſaprei dire quante coſe egli vi metteſſe dentro . Due corna , una conocchia , una zucca , un albero , liſte roſſe , e gialle , un branco di ſpighe , una civetta , un grillo , e tanti animali d' ogni generazione , che parea l'arca . Ritornò il buon uomo al Pittore , e chiedendogli l'arme ſua , quegli gli fece portare avanti l'impiaſtro . Colui ſtette attonito per un pezzo , che parea , che ſognaſſe ; ma pur finalmente diſſe al Pittore : Che imbratto è queſto ? E' così fatta l'arme mia ? Al quale il Pittore riſpoſe : Voi non m'avete detto , nè potevate dirmi qual ſi foſſe l'arme voſtra , ond' io v'ho meſſo dentro tante beſtie , e tante in-

ven-

venzioni, ch' egli è impossibile, che non ci sia anche quella. Così fu pagato dall' altro il quadro per una figura, la quale gli piacque, e fu da lui scelta per arme, ch' io non so poi qual si fosse. Similmente dirò di queste lettere, che son piene di tanti capricci, invenzioni, bizzarrie, stravaganze, e grilli, che non si può dare, che ognuno non vi trovi la sua. Non altro, se i miei scartafacci vi servono, e voleste pubblicargli, non aspettate da me altre Prefazioni. L'altra mia lettera può essere Prefazione, e questa Avviso a' Lettori, perch' io non intendo di beccarmi il cervello a pensare più di quello, ch' io abbia pensato sopra questo particolare. Sanità, e consolazione. Addio.

Al Signor Antonfederigo Seghezzi a Venezia.

Argomento.

Gli manda una breve lettera in versi sciolti. Contiene questa le lodi del Seghezzi, e la noja dell' autore nel sentire poesie di persone, che le dettano senza pensiero.

COmpare amatissimo. I versi, che m' avete mandati sono, per mio giudizio, mirabili. Preveggo, che di quella vostra cameretta usciranno le cose migliori di questo tempo. Gli ho letti, riletti, e quasi mangiati. Così in sul leggere mi s'è riscaldata la fantasia, e mi s'è ripieno tutto l' animo di voi; onde se non ho voluto morir pre-

gno, m'è convenuto sfogarmi con quattro ciance. Eccole; ma se per leggerle doveste mai levar la mano da alcuno de' vostri componimenti, lasciatele stare, perchè non sono da tanto, che voi dobbiate perdere un solo verso de' vostri, per leggerne un centinajo de' miei. Gli scrivo a questi patti.

SORGI, *all'erta, o Seghezzi, a te discopre*
Febo ambo i gioghi: O Gufi, o uccei di notte
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi, eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo,
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: picciolettta stanza
Che i pensier non isvia, poco, ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel bujo della notte, un finestrino,
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj a lui sono ale.
Oh Poeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Poesia, di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni, è chi mi spiega
Lunghe canzoni, con vocina molle
Altri legge Sonetti, e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir che mentre ei legge il sonno

M'ag-

M' aggrava gli occhi, e cade il mento al petto;
E se voglio lodar, parlo, e sbadiglio?
O ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest' ornato ingegno,
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu, che scrittor sei fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza, e con gl' imbratti?
Veggo la noja in te, m' annojo teco.
Non uscir di tua stanza: Ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come Chioccia
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi
Passeggiando contento alle muraglie
Con qual voce più vuoi l' opra tua fresca:
Me lascia in pace. Senza le tue carte
Io viver posso. Se tu vuoi, ch' io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice, in poco d' ora
Detto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli li orecchi. In prima taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l' arte. La feconda vena
Troppo produce; l' arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier, corre pe' campi
A lanci a salti, e nulla non avanza:
Stringi troppo sua bocca, esso è restio.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi,
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

Al medesimo.

Argomento.

Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da sè. Immagina d'essere un libro. Qualità, è sugo di questo libro.

M'Avete colto sul miglior punto del mondo a chiedermi con l'ultima vostra lettera, ch'io vi partecipi quello che vado facendo, quali sieno al presente i miei studj, e che libro ho per le mani. Fo meditazioni sopra i costumi degli uomini, il mio libro sono io medesimo. Non la prendete per una facezia, perch'è verissimo. Trovandomi quassù in questa solitudine, e pensando fra me, che una volta, o l'altra potrebbe accadere, ch'io dovessi venire a vivere fra gli uomini, mi sono immaginato come potessi fare a conoscere i difetti, e le buone qualità di essi, prima d'avvilupparmi nella compagnia loro. I libri stampati per essere carte che parlano son cosa morta, e di debole efficacia, onde non mi danno tanto diletto, nè tanto frutto ne ricavo, quanto se vedessi il genere umano in atto, e riflettessi io medesimo alle azioni, e parole delle persone. Vedere uomini non posso, perchè quì non ce n'è, e que'pochi, che abitano fra queste boscaglie, non m'insegnano altro, che a condurre un rigagnolo d'acqua, a segare, a sarchiar mellonaj, e a pascere bestiame. Quì ci sono pochi desiderj, non intenzioni d'innalzarsi, non traffico, non guadagni: al vivere poca cosa basta, fagiuoli, capi d'agli, al vestire tela, lana grossa, e non si vergognerebbero

bero d'un gabbano di paglia: onde là dove mancano le borie, le avarizie, le gole, e simili sferze che percuotono, e destano gli animi, gli uomini sono come senza vita in corpo, le passioni non si lasciano vedere, e non rovesciano l'animo umano, sì che al di fuori si possa scoprire l'interno. Aggiungete un'altra difficoltà, che i cristiani di questo paese sono così ritrosi, e ruvidi, che per quanto io vada loro con le buone, non posso accostumargli a rispondermi, e non sanno altro linguaggio, che di certe sillabe rotte che non significano nulla, talchè il parlare con essi è come il parlare all'aria, che non risponde. Voi potete ben dire quì: *Favella ch' io ti conosca*. Non ho mai veduto animale che si vergogni tanto a parlare, quanto costoro. Dicono più tosto ogni cosa a cenni. Se minacciano, lo fanno mordendosi il dito, lo scoprirsi il capo, e il grattarsi, con sopportazione, di dietro, son segnali di cerimonia, chiamano con la mano, disprezzano co' visacci, negano crollando la testa, con la testa affermano, in somma favellano con gli occhi, con le mani, con le spalle, con le calcagna, e con tutte le membra del corpo, fuorchè con la lingua: e se hanno bisogno di legare dodici parole insieme, mandano per ambasciatore il Piovano. Lodato sia Iddio, che in tanta penuria d'uomini, m'ha fatto nascere un pensiero, col quale mi vo creando un popolo intero, e lo traggo di me medesimo. Abbiate sofferenza ch'io vi dica in qual modo mi si svegliò questa fantasia, e come vado dandole corpo.

A sentire tanti movimenti dell'animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un'ora ne formo un migliajo di così diverse qualità; buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da at-

tempato, in somma tanti, quanti potete più immaginare riflettendo a voi medesimo, che leggendo le mie parole, m'è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desideri tu, diss'io, moltitudine d'uomini per istudiare in quella gran varietà d'animi umani? Non senti tu tante voglie in te? Non si destano in te tante passioni? L'animo tuo solo non si move in mille migliaja di forme? Sicchè ora ti par d'essere uno, e ora un altro? Eccoti ora allegro, di quà a Vespro malinconico; stassera vai a letto con gran voglia di leggere, domani ti levi, che non puoi veder libri; ora ti piace di vedere un bosco, fra un momento l'hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume, per modo, che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo, ma una gran gente. Dicono i Filosofi naturali, che in una semente sola si trovano tutti i granaj delle sementi di quella specie, che dovranno essere al mondo. Così in te saranno tutti gli uomini, che possono essere, o venir mai, arditi, poltroni, iracondi, mansueti, avari, liberali, in breve d'ogni qualità, e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medesimo; trova queste sementi, sgusciale, e le esamina con diligenza, e tu solo servirai a te in questo studio quanto un migliajo di persone, e meglio. Dico meglio, perchè gli uomini che sono fuori di te, non ti si scopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le sue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela, e con ingegno tale, che le ti parrebbero in apparenza il doppio, di quello che sono in sostanza; sicchè piglieresti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi considerare per minuto, senza velame d'artifizio veruno, nudo.

Osser-

Osservalo, esso è in tua mano. Voltalo di quà, voltalo di là, di te non si vergogna, non ti vuole ingannare. Oltre di che studiando i difetti in altrui, e' ti nascerebbe disprezzo degli altri, e se gli studierai in te, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne, che prima avrai in te ritrovate. Sì bene. Così si faccia. Eccovi in poche parole, come la mia fantasia m' ha fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando, e leggendo. Quando l'apro, oh che infinita, e incomprensibile opera veggo! quante cose da piangere! quante da ridere! quante da confortarmi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero non mi basterà l' età mia, se vivessi quanto Matusalemme. Tuttavia per darvi un saggio di questo mio maraviglioso libro, bisognerà, che vi dica com'esso mi si presenta alla mente.

Mi pare dunque, che l'animo mio sia come un volume assai grosso, nel quale sieno descritti tutti i difetti, e tutte le virtù dell'uomo, con quest' ordine, che da una faccia sia, per esempio, notata l'Ira, e dall'altra la Mansuetudine; poi si volti carta, e si trovi l'Accidia, e sulla faccia a lato la Diligenza, e così la stampa vada fino alla fine, che a canto della magagna vi sia subito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno, ma secondo gli accidenti, che m'avvengono di fuori, esso si va aprendo da sè, come l'ostrica su i carboni accesi, in quel luogo dove bisogna, ed io leggovi dentro, e lo considero da tutte le due facce, e trovo subito due uomini, un buono, e un tristo vituperoso. Se qualche volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà, senza che casi o movimenti esterni lo facciano aprire; s'apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio, ch'io non ho

briga

briga di cercare prima ne' numeri la Rubrica, o il Capitolo, che bramo di leggere. Basterà, per esempio, ch'io mi faccia una dubitazione, e dica: Se un uomo fosse accarezzato, stimato, innalzato dal favore della fortuna, e degli uomini, mentre ch'io non fossi guardato in viso, nè da questi, nè da quella, come lo comporterei? Eccoti che subito s'apre il libro, leggo l'argomento della faccia del vizio, perchè quella è prima a mostrarsi all' occhio, e vi trovo certe lettere gialle, come di fiele, che dicono: *Invidia*. Vado avanti. Vedi, dice il Capitolo, quell'animale con viso d'uomo, e cervello di pecora, com' è stato dalla sorte innalzato? Oh sortaccia! tu vai bene all' uscio di chi non sa, s' egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! E che diavol di bontà ritrovate in quella bestia? Lettere? nò. Perchè la vita sua l' ha fatta giuocando a carte. Costumi nobili? Dove gli ha imparati? Sotto a quella scala, ch'è stata il suo Palazzo fino a un mese fa, dove visse co' sorci, e con gli scorpioni? Oh Dio. E non sentirò sdegno, che costui sia innalzato? Eh non ti lasciar addormentare. Pigro, dì male di lui; e s' hai timore perch' egli è ricco, e favorito, quando lo vedi, inghiotti la tua giusta rabbia; ma quando egli avrà voltate le spalle, addentalo. Quella sua fortuna, se lo potessi scavalcare, toccherebbe a te; e se anche la non ti tocca, pazienza; purch' egli non l'abbia. Non dormire; adoprati in questa bella azione, perdi il colorito, e la carne; ma sta desto, fa conoscere al mondo chi egli sia, che scoperto darà del ceffo in terra. Letta questa puzzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo scritto a oro: *Amore del prossimo*. Comincia il Capitolo: Che vorrai tu fare di questa tignuola? di questo rodente verme dell'
Invi-

Invidia? Questa ti mangerà il cuore, t'arderà il petto, ti trafiggerà la mente, e divorerà tutti i buoni sentimenti col suo pestifero ardore. Colui, che non puoi sofferire in buono stato, e uomo, come sei tu. Non ti dolere se un altro somigliante a te, ha qualche poco di bene. Che utilità fa a te il desiderare, ch'egli sia infelice? Procaccia del bene a te medesimo senza sturbare l'altrui. E perchè vorrai tu giudicare i meriti suoi? Apri gli occhi. Vedi bene chi tu se'. E quì comincia il Capitolo a squadernarmi in faccia mille rimproveri, e molte cosette di me, che non avrei immaginate mai. Onde ecco studiati due uomini a un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d'esaminare in me il tristo amico, il leale, l'uomo femmina, cioè che ama calzini, pennacchi, frange, ricami, e l'uomo maschio; l'uomo mondano, il Prete, e vattene là, e gli trovo in me tutti quanti. Mi succede anche talvolta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo, che s'io sto qualche tempo senza aprire il libro, in alcuni luoghi le carte appiccatesi l'una all'altra, stentano ad aprirsi subito, e trovo, che le parole della facciata viziosa si sono appiastrate negl'intervalli, e nelle linee della sua contraria a tale, che nell'aprirle non vi trovo la stampa così lucida, come dovrebbe essere, ma quasi rannuvolata, e tutta adombrata dalle parole del capitolo de' difetti, che le stava sopra; sicchè a rinettarla mi costa sudore: ma tuttavia con l'attenzione fo sì, che la ritorna a risplendere, e si lascia leggere.

Non so quello, che vi sembri di questo libro, e se vi paresse utile, quando ciascuno lo leggesse, massime trovandolo in sè così facilmente. Quanto a me v'accerto, che mi dà un piacere infinito, e di tem-

di tempo in tempo vi ſcriverò quello, che vi vado leggendo; ma più in breve, perchè queſta volta m'è convenuto informarvi dell'ordine, e della qualità di eſſo. Un'altra volta mi lancerò nella materia, e mi vi tufferò dentro ſenza altri preamboli. Amatemi, e ſcrivetemi, che le voſtre lettere mi ſon oro. Addio.

Al Signor Don Antonio Sforza a Venezia.

Argomento.

Non vuol partirſi dalla Campagna. Diſpera di poter eſſere creduto letterato in Città. Quali condizioni debbano avere quelli, che vogliono eſſere ſtimati uomini di Lettere.

Piacevole, e amoroſa ſommamente è la voſtra lettera, con la quale mi fate cuore a partirmi da queſta Patria, dite voi, di ceppi, e di pecore, per venire ad abitare in coteſta Città così nobile, e tanto privilegiata da Dio, e dagli uomini. La conoſco, è tutta buona, tutta bella, e mi rallegro meco aſſai, quando mi ricordo, che nacqui in eſſa. Se mai mi doveſſe eſſer fatta l'orazione in morte, queſto ſarebbe un bel punto, poichè l'antichità, lo ſplendore, e la grandezza della Patria non mi manca. Allarghiſi l'Oratore in queſta particolarità, che non ſaprei quale altra coſa poteſſi far dire di me.

Vi ringrazio dell'invito cordiale, che mi fate; ma

ma io al tutto ho deliberato di viver quì, sì che ciascheduno si dimentichi ch'io viva, e, se posso, d'andarmi io medesimo fuori di mente. Benedetto sia cotesto Pacomio, direte voi, e che chiavol vuoi tu fare? L'Anacoreta? Hai tu costà la disciplina? Sei, tessitore di stuoje? Mangi fichi secchi? Bei acqua fresca? Fai vita attiva? Di contemplazione? Entri in rapimenti? Nò: nulla. Ho un centinajo di libri a mio modo, per lo più anticaglie che non le vogliono più i tarli, qualche foglio di carta bianca davanti, un calamajo così un pochetto da una parte, la penna in mano, e fo certi lavorietti di poca fatica per contentare l'animo mio, e non più. Talvolta vado a passeggiare soletto, poi dico quattro parole a un villano, che mi risponde come sa e può, ma schietto schietto, ed ho altre occupazioncelle di questo genere, proprio da infingardo, tra le quali passo le ore così fra 'l desto, e l'addormentato. Io mi credeva; direte voi, che almeno almeno tu cavassi qualche ammaestramento massiccio dal bell'ordine delle Api, dalla provvidenza delle formiche, dal cantare degli uccelli, e mettessi all'ordine qualche storia naturale. Eh via, esci di costà; lascia andare queste malinconie, vien fuori di quell'avello, uomo seppellito vivo; dà adito alla fortuna, e a gli uomini di sapere che tu se' al mondo, che tiri il fiato. Tu hai qualche gusto di lettere, lasciati vedere tra vivi, entra nelle compagnie; che vuoi far tu là, uomo scolpito? Se non ti mostri a gli uomini, chi vuoi che ti favorisca, che ti spalleggi? Le tue civette? i tuoi pipistrelli? i tuoi ranocchi delle pozzanghere? O amicissimo, voi parlate in questa forma per vostra grazia, e per avere quel concetto del fatto mio, che la cordiale amicizia vi fa ave-

avere ; ma per dirvela brevemente, io mi sono tanto consigliato meco di quello che le mie spalle possono, o non possono, come insegna Orazio, che ho compreso benissimo, che nè le mie lettere, nè il mio costume mi faranno mai acquistar credito fra le persone. Che credete, che senza la vostra tentazione, non abbia anch'io naturalmente di quegli appetiti, che toccano, e riscaldano gli animi umani? Ho anch'io i miei desiderj sì, che mi stanno dentro, che mi covano nel cuore una nidiata di vogliuzze, le quali escono di tempo in tempo del guscio, e mi beccano il cervello, ma io taglio loro le ale. Saltellino dentro quanto vogliono pur che non escano. Non vi potrei dir mai quante volte principalmente fui stimolato da una di esse, che mi sollecitò ad abbandonare questa solitudine; ma io ho sempre avuti gli occhi aperti, e non senza ragione.

Per isperienza ho veduto, che l'uomo talvolta viene a certe deliberazioni, alle quali non sarebbe venuto, s'egli avesse considerato se stesso; e non si fosse dato ad intendere da sè, d'essere tutt'altro da quello, ch'egli era. Per esempio evvi uno, il quale ha tanto cuore quanto un pecorino da latte, vede un valente Soldato, e per parergli un bel che quella spada, quel cappello alla sgherra, quel portamento bravo del corpo, credendo, che quell'apparenza sia arte di guerra, vuol essere anch'egli soldato ad ogni modo. S'avvede poi, ch'egli ha errato, quando sente il frastuono de' tamburi, delle voci, e il romore delle arme, e che vede i morti, e gli azzopatti, alle quali cose s'egli avesse pensato prima, non sarebbe entrato in una tresca la quale non era per lui. Dice un altro: Diamoci a esercitare l'arte dell'Avvocato?

Stu-

Studia in legge, in eloquenza, in garbugli, e perchè a quelle cose era disposto dalla natura, come il piombo all'andare all'insù, avviluppa malamente sè, e quegl'infelici che ricorrono a lui; e per più vitupero suo, e rovina d'altrui, bisogna tirare avanti in quell'arte, perchè non è più a tempo d'imparare a far il Carrettiere, o il Sartore, al che era naturalmente inclinato, se si fosse studiato prima. Così andate discorrendo per li mestieri tutti, per tuttte le dottrine, industrie, e arti, che sapete immaginare, troverete che per lo più ognuno fa quello, che dovrebbe fare un altro: perchè ci diamo ad intendere di potere ogni cosa, senza esaminarci per minuto. Il Bottajo quando fa incetta di legname pel suo lavoro, dice: Questo sarà doga, questo fondo, questo cerchio, quest' altro è da barile, e quell'altro da bigoncia. Io non son vena di legno da stare fra le persone, tanto ho veduto, e compreso, che sarei cieco, anzi bestia a non conoscere i segni di quelli, che possono essere innalzati dalla fortuna per questo verso.

Chi vuol navigare per un mar sì fatto, ha prima un'arte di marineria, ch' io non ebbi giammai; perchè nel principio, quando uno si mette a studiare con intenzione d'acquistare utilità, e fortuna dallo studio, convien che dica: La vita dura poco, e un'arte sola si stende assai; onde non si fermerà ad una sola dottrina, ma svolazzerà ora a questa, e ora a quella, sbocconcellando quà, e colà, e stando sempre in pendente fra questa, e quella, senza dichiarar mai qual professione si faccia. Di quà deriva, che fra le persone, le quali favellano di lui, sovente nasce quistione, che l' una dirà: Egli è matematico. Un'altra: Nò, ch'

egli

egli è ſtorico naturale; e vi ſarà chi lo riputerà Aritmetico, e Geografo, e Medico, e Suonatore di flauto: per modo, che là dove ſi parlerà di lui, non ſapendo mai qual ſia il fondamento del ſuo ſapere, ne la ſua particolare Scienza; e ſentendo tante mirabili opinioni delle ſue dottrine, ſi conchiuderà, ch' egli ſia il vaſo comune di tutte le ſcienze, e ſarà meſſo ne' Cieli. Ci vuol poi un' altra avvertenza per tirarſi innanzi con lo ſtudio, e per guadagnarſi riputazione di ſcienziato. Non baſta l'aver buone merci nella bottega; ma il ſaperle moſtrare e di grande utilità. Succede a' letterati, quando ſanno acquiſtarſi l' opinione degli uomini, quello che accade a qualche beneſtante, o giocatore, che ſe il primo ha tre mila ducati d'entrata, ſi dice cinquemila, e ſe il ſecondo ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così ſe l'uomo di lettere avrà buona maniera d' inſinuarſi nell' animo altrui, non vi ſarà coſa al mondo, che non ſi creda, ch' egli la intenda. Una così fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. E' vero, che ſecondo i coſtumi diverſi delle età, e delle Nazioni la fu anche diverſamente poſta in opera. Ma che credete che foſſe quella ruvidezza d' Antiſtene, che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere con le giumelle, e la caſa nella botte, e le altre poltronerie di quel malcreato di Diogene? Non altro, che un ſaper vendere le ſue mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa ſignoria d'animo quello, che gli altri non uſano di fare, tira gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la maraviglia. Ariſtofane, che intendeva le coſe pel buon verſo, e diceva al pane pane, per aprire gli occhi a gli Atenieſi, volendo far conoſcere l'artifizio di certi ſtudianti, gli fece com-

parire sulla scena magri, smunti, e del colore della terra, che parea che si fossero distrutti a studiare; poi le loro dottrine erano, quanto spazio salta una pulce, e se la zenzala ha la tromba nella gola, o con riverenza vostra, di sotto. Le industrie d'oggidì non istanno più nelle goffaggini di Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi. Non importa più che i letterati sieno magri, o scoloriti no, che ce ne può essere d'ogni corpo; e d'ogni colore; solamente è necessario un poco di baldanza, per dar cognizione di se al mondo. E' vero che per rendersi baldanzoso, bisognerà prima invaghirsi del suo fare, e del suo dire; e a forza di dare ad intendere a se medesimo, che si fa, cominciare a crederlo, finchè la coscienza nol nega più, e allora poi darlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni ragionamento tanto animati, e tanto a bandiera spiegata, da far credere, che quello che si dice abbia proprio la radice nell' intelletto, e sia studio di tutta la sua vita. Qualche picchiata a gli autori può ancora giovare. Verbigrazia, se un dice: Come vi piace l'opera del tale? Non ho avuto pazienza di leggerla. Dante? E' rancido. Il Petrarca? Troppo lavorato; e poi mal grado gli so, perchè ha fatti tanti Petrarchisti, che sono una noja. L'Ariosto è divino; ma molte volte dà nel basso, che m'uccide. Il Tasso? *semper chorda oberrat eadem*. Insomma ell'è come disse il Leopardi.

Voi tu parere un' arca di Scienza?
Biasima sempre, e vedrai la brigata
Starti d'intorno con gran riverenza.

Un grand'uomo, un grand'uomo è costui, dirà

 la bri-

la brigata, che conosce dove sono difettivi gli autori. Proviamolo. Si ragiona di questo mondo, e dell' altro. Su due piedi, l' uomo ha da saper rispondere tanto del corso de' pianeti, quanto sentenziare difinitivamente dello arricciare capelli; e s' egli ha grande animo, sempre terminerà col dire: In un mio trattato spero di far vedere al mondo, ch' è goffo. Le signorie loro tra poco vedranno l' opinione ch' io tengo sopra ciò, in un libro che quasi ho terminato: per modo, ch' empiendo il capo de' circostanti di sentenze, di libri, e di simili abbondanze letterarie, egli è impossibile, che quando prende licenza dalla compagnia, non si bisbigli: Oh che uomo! Oh che profondo sapere! Costui è una libreria che cammina. Una stamperia, che tira il fiato.

Così dee veramente fare chi sa vivere con giudizio; e non temere quando bisogni di lodarsi da se, perchè egli medesimo può sapere le qualità sue meglio d' un altro: e poi, come diceva Euripide, le parole non pagano dazio, che se lo pagassero, non si troverebbe un cane, che ne dicesse una in sua lode; ma le costano solamente una tirata d' aria nel polmone, e poi un cacciarla fuori articolata, onde se ne dicono tante, che s' assorda il comune, e false, e vere d' ogni sorte. Già che le non costano un quattrino, vadano, che le si faranno piazza in ogni luogo.

Tutte queste considerazioni, e forse altrettante, ho fatte più volte, tanto, che senza essere nè Profeta, nè strologo, posso antivedere quello che mi succederebbe, s' io mi partissi di quà per guadagnare onore, o utile da' miei studj. Io mi sono affaticato sempre in un' arte sola, e non credo d' essere arrivato a mezzo, e se prima di

mori-

Morire giungessi a tre quarti, mi verrei porre la Corona dell'alloro con queste mani. Oltre di ciò voi sapete le mie poche parole, e che per quanto venga sollecitato, o da me mi stimoli con dire: Egli è vergogna; tu favelli in compagnia; sii più ardito a parlare; non ho ancora potuto farmi ubbidire a questa pigra, e ostinata lingua, la quale a mio marcio dispetto, par che voglia dire tante parole per dì, e non più. Questo può forse derivare da una certa naturaccia lenta lenta, accostumata fra' libri, più tosto che tra gli uomini; perchè i libri hanno parlato sempre meco, e io non ho mai esercitata la lingua a rispondere ad essi, dove gli uomini parlano, e attendono anche la risposta. Potrebbe anch'essere avvenuto, ch'io ho sempre osservato, che si dicono comunemente mille cose, che non montano un fil di paglia, e ogni volta ho detto: Fo voto di tacere, più tosto ch'entrare in tante baje. Tanto è, sia per una cagione, o per l'altra, o per quelle, ch'io non so, la mia lingua è tanto abituata al silenzio, ch'io risponderei alla gente più presto, e più volentieri con una polizza, che con la voce. Quando sono in brigata, mi pare che saltino tanto di palo in frasca, che finchè penso a quello, che debbo rispondere, sopraggiunge una proposta nuova, non so incorporarmi ne' parlari, che si fanno: e me ne sono avveduto, perchè io dirò quello stesso sentimento, che un altro dirà poi, e perch'io forse non l'avrò legato bene con l'altrui ragionamento o l'avrò più tosto gittato là a caso, che detto, nessuno m'ascolterà, e l'altro ne caverà un: Dice bene.

Ma quello, che più d'ogni altra difficoltà mi sgomenta, e che mi fa risolutamente confermar

 a di-

a dire, che non acquisterò mai riputazione di letterato, si è quello, che vi voglio dire al presente. Egli è avvenuto talvolta, che una persona leggendo delle cose mie in versi, o in prosa, gli nacque volontà di vedermi, e di favellarmi; onde per interposta persona, come s'io fossi stato qualche gran bacalare, mandò a richiedermi, ch'io mi lasciassi da lui visitare, o andassi io a lui, come più mi piacesse. Consentii all'ultimo partito, ridendo tra me., e considerando, che finch'io faceva la strada, colui immaginasse di sentire una lingua eloquentissima, un intelletto vivace, in somma una creatura pregna di sentenze, e d'eloquenza così fra Seneca, e Cicerone. Forse appunto fra questi suoi pensieri, m'affacciai, ricevetti le cerimonie, gliele ricambiai con le mie secondo il mio garbo, e ci mettemmo a sedere. Volete voi più? Io non so come la faccenda s'andasse; ma questo so io bene, che a lui non venne voglia la seconda volta di vedermi, e non fece mai più menzione di me, nè se ne ricordò, quanto un erede dell'anima de'suoi passati. Oltre di che io l'avea spesso veduto così di furto ora a ristringersi nelle spalle, e tal volta guardare così sott'occhio quello, che a lui m'avea condotto, e a poco a poco gli moriva la lingua in bocca; tutti indizj, che gli parea d'aver giudicato male de'miei componimenti, e che a' fatti non corrispondevano le parole. Nè fu quella la prima, o la seconda volta, in cui m'accadesse lo stesso. Sicchè vedete benissimo, che avendo io misurato me, e l'usanza altrui, sarebbe cosa da poco savio, s'io m'arrischiassi a uscire di quà con isperanza di migliorare la mia condizione per questo mezzo. Di nuovo vi sono obbliga-

bligato di quell'amore, che vi fa parlare, e se volete il mio cuore, e i miei pensieri costà, vi prometto, che vengono spesso a visitarvi; ma questo povero corpo lasciatelo in questa selva selvaggia, e aspra, e forte. Scrivetemi spesso, ma non ch'io mi parta. V'abbraccio.

Al Signor N. N.

Argomento.

E' un'imitazione del Carattere del parlatore tratta da Teofrasto.

PER non parere un uomo di legno, mi conviene finalmente, a mio marcio dispetto, domandarvi, che qualità di lingua è la vostra. E' possibile che nè di giorno, nè di notte potiate tacere? mai? mai? Sono stato mille volte molestato da voi, anzi assordato, e non ho mai fatto un lamento al mondo. Ho sentito altrettanto gli amici a disperarsi, che gli avete assediati col vostro continuo cinguettare, e v'ho difeso. Alla fine non posso più, bisogna ch'io vi dia dentro. Avrei creduto, che vi potesse contentare l'aver fino a quì infastidite le case, le contrade, le piazze, le chiese, e gli spedali, con cento mila chiacchere, di tanta sostanza, quanto un filo d'erba secca; ma non è vero; m'avete dato nell'ingegnoso, e con buona licenza vostra, nel tristo, perchè avendo già favellato di tutti gli argomenti visibili, palpabili, e intellettuali, volen-

done dissotterrare un nuovo, per farvi in qualche forma ascoltare da quelli, che si sarebbero serrati gli orecchi con le spine per non sentirvi più, vi siete immaginato d'andar dicendo male del fatto mio, e di mettere quella lingua, la qual dovrebbe esser consumata dal continuo battere nel palato, e ne'denti, anche in me, che Dio ve lo perdoni.

Non perch'io tenga conto di quello, che andate dicendo a chi vuol sentirvi, e a chi non vuole; ma per farvi conoscere la verità, mi movo a scrivervi la presente lettera. Sappiate dunque, che tutto quello che andate spargendo di me non v'è creduto punto, che abbajate come un cane alla luna, e che ho più di venti lettere de' miei amici, i quali m'affermano, che vi fate ridere dietro alle spalle, e v'è alcuno, che mi scrive, ch'io non mi dolga, non facendolo voi per dir male, ma per non tacere, e che più tosto che tacere, direste male di voi a voi medesimo, tanto che sfogaste quell'umore. E dicono tutti la verità, perchè un uomo, che abbia nome del maggior cianciatore che sia al mondo, non può più parlare di cosa, che gli sia creduta. E però converrà, ch'io vi dica, che se volevate fare il mestiere del maldicente, bisognava cominciare in altra forma, e tacere per parecchi anni prima, come insegnava quel buon Filosofo a'suoi discepoli; che quanto uno più tace, quando poi favella, più gli è creduto: e se gli oracoli degli antichi avessero cinguettato dalla mattina alla sera, come fate voi, non vi sarebbe stato un cane, che fosse ricorso a loro per una risposta. Ma avete voi bene fatto il contrario, e siete per farlo insin che vivete, e perciò ve ne deriva quell'onore

che

che meritate. Io non sono tanto superbo, nè così amante di me, che mi tenga per animo sciolto da' difetti; e conosco chiaramente, che avreste un buon panno in me da adoprarvi le vostre forbici. Non me ne scuso, non mi difendo, e non che io, non c' è nessuno così netta farina, che non gli si possa apporre qualche cosetta: ma non tocca a voi; perchè chi vuol tassare un altro, bisogna, che sia più netto di colui, cui egli vuol cavillare, altrimenti gli si risponde con que' provverbj: Nettati il cappuccio; e la padella dice al pajuolo: Fatti in là, che tu m' intigni. Voi avete delle qualità così vituperose in voi, che non dovreste perdere il tempo a cercare quelle del prossimo: con tutto ciò io non voglio per ora ricordarvi altro, che quella sola, la quale fa al proposito nostro. Ogni volta dunque, che voi cominciate ad aprire la bocca, che sarà mille, e più volte il dì, vi prego, che consideriate questo picciolo Ritratto, che vi mando della qualità vostra, colorito per amor vostro dal mio pennello, acciocchè vi specchiate in esso; accertandovi, che dietro alla Pittura, vi manderò poi i fregi, e le cornici quando vorrete, e quando mi parerà tempo.

Immagine del Sig. N. N.

Signor N. N. a pena la Signoria vostra sente un Christiano, un Turco, o un Ebreo a cominciare un ragionamento, ch' ella si scaglia su, e glielo rompe a mezzo col dire: La non è co-

sì: io so l'ordine della cosa: e ve la dirò io; e dàlle dalle dalle, non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette di mezzo, che sono uno sfinimento, come sono per esempio que' vostri colori rettorici: E dov'era io ora? Ah sì. E torno due passi indietro: e la fu da ridere, e verbigrazia eccetera (ma lo eccetera lo metto io del mio, che voi nol direste mai, perchè gli ha una certa immagine di finimento) tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. Così quando avete assassinati, e ammazzati i primi a uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici, o di parenti, che ragionano de' fatti loro, e piombate sopra que' poveretti come un uccello di rapina sbaragliandogli, e facendogli andare quà, e colà per paura della furia vostra. M' ha detto un certo maestro, che qualche volta andate al suo Collegio, e che a pena entratovi, stornate i discepoli dallo studio, e i maestri dall'insegnare, parlando di dottrine, di scienze, d' armeggiare, di saltare il cavallo, e di tutto quello che volete, e potete, sì che nessuno si può salvare dalla furia vostra. Se un pover' uomo prende licenza da voi per andare a casa sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza come se foste l' ombra di lui, perseguitandolo fino in sull' uscio, e sulle scale, e nelle stanze ancora. Se per caso si narra qualche novella per la Città voi siete come una rondine ora quà, ora colà a dirla, e a ridirla a tutti quanti. Nè giova punto, ch'altri vi faccia intendere, che la sa; perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di Predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, del vostro servo, e delle finestre

nestre di casa vostra, con tanto tedio di chi v' ascolta, che appena avete favellato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonniferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con uno, ch'abbia da sedere a un Magistrato, a una predica, a mensa, a una Commedia, siete cagione, che siede mezz' ora dopo il bisogno alla sua facenda. E credo che piuttosto vi contentereste di morire, che di non superare il cicalamento delle gazze, de' pappagalli, delle rondini, e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh gli è pure un gran peccato a non aver tante gole quante canne ha l'organo, da poter cavar fuori le parole da tutte! Basta, che siete giunto a tale, che non v'importa più, che ciascheduno si fugga da voi, come da un can guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano di voi; perchè quando la sera il sonno comincia ad aggravargli, vi pregano a contar loro qualche cosa, per dormire più presto.

Eccovi terminato il Ritratto, il quale è molto inferiore all'Originale; ma per dipingervi bene ci vorrebbero pitture in più atteggiamenti. Ora v'ho dipinto in proffilo, un' altra volta vi farò in faccia. Intanto quasi per saggio dell'ornamento del quadro vi mando questo pezzo di cornice.

Signor N. N. v'avviso, che c'è chi si duole molto di voi, perchè quando v'infervorate a parlare, guastate i vestiti altrui, mettendo l'artiglio sul petto alla gente, ora aggrappando una manica a questo, e talvolta spiccando un bottone a quell'altro, per modo, che consumate i vestimenti altrui quanto il lungo corso degli anni, o le tignuole. Fate ancora un altro danno alle persone,

sone, che s'uno s'abbatte in voi, può dire che quel giorno gli passa infruttuoso, e voto, onde non solamente sarete fuggito come un disutilaccio, ma come dannoso al comune.

Ora ch'io v'ho mostrato una parte delle cose rare della Signoria Vostra, andate dicendo quel male che volete di me, che vi do licenza. Addio, Voce.

Al Signor Domizio Todeschini a Pordenone.

Argomento.

Che lo studiare svia gli uomini da' proprj interessi. Quasi si pente d'avere studiato: ma vedendo la gran difficoltà del guardarsi dagli inganni, si contenta d'aver impiegato il tempo nello studio, e di vivere senza pensiero.

PEnsate voi, s'io son uomo da notare con diligenza le spese, che vado facendo di giorno in giorno. Io sarei più atto ad aprire la bocca, ed attendere ch'altri m'imbeccasse, come un uccelletto nel nido, ad allungare le braccia, e le gambe, perchè una creatura mi vestisse e calzasse, che ordinare, comperare, o far cosa veruna da me medesimo. Con tutto ciò vi ringrazio dell'ammonizione, e vi confesso che sono in tali particolari spensierato, e un poco troppo spenditore, non per prodigalità; ma per innavvertenza.

Que-

Questo iniquo, e mortale peccato dello studiare, creduto un tempo da me virtù, l'ho conosciuto veramente per vizio; e veggo che il primo libro, che si dovesse dare in mano a' fanciulli è l' Abbaco, prima dell'Abbicì ancora. Benedetti sieno coloro, che mettono i loro figliuoli in mano d'un buono Abbachista, il quale non insegni a quelle anime tenerelle altro, che a tenere un sottilissimo conto de'danari, secondo, o principal sangue dell'uomo. Lodo ancora grandemente que' Padri, che per rendersi i figliuoli bastoni della vecchiezza, li conducono seco al macellajo, alla pescheria, alle botteghe della grascia, a fiutar poponi, a esaminar fichi, in somma ad ogni luogo, a mano o al fianco; facendogli esser presenti a'contratti, e poi per via gli ammaestrano di tutti gli artifizj de' venditori, e bottegaj, tanto che crescono capacissimi a non lasciarsi ingannare, e più presto sono atti a farla altrui, che a lasciarla fare a se stessi. Io, povera Zucca, ho sempre creduto, che fosse una cosa mirabile lo stare a leggere, e a scrivere, e lo studiare gli uomini su i libri; e quando debbo ritrovarmi fra essi, sono come un pesce fuor dell'acqua. Pitagora diceva, che il mondo è come un mercato, dove l'una parte della gente compera, l'altra vende, e c'è una porzione, che sta a vedere. Quand'io leggeva questo sentimento, mi parea ch'egli avesse detto ogni cosa; ma non è vero, perchè entrato nelle mondane faccende, veggo per isperienza esservi un'altra parte di gente sul mercato, della quale Pitagora non disse parola, ed è quella che ruba. Tardi me ne accorsi, e non credo d'esser più a tempo a guardarmene.

Ma poichè infino a questo punto ho fatta la

mia vita in una certa forma a casaccio, e naturalaccia; s' io mi volessi ora mettere in nuove usanze, credo che farei peggio. Oltre di che, siccome ciascuno è avvezzo a difendere, e proteggere i suoi costumi, quasi vi direi che credo d' indovinarla, se per pochi quattrini tignosi, ch'io posso spendere di più al mese, mi sottraggo a un numero innumerabile di brighe, e di fastidj. Quando penso a tutte le Arti che sono necessarie alla vita, a tutti gli artefici, mercatanti, e venditori, co' quali abbiamo da trattare, mi pare impossibile che ci possa reggere il capo. Pensate poi, che ciascheduno di questi a uno a uno, fin da fanciullo ha imparata l'arte sua, onde solidatosi in essa, conosce tutte le carezze, le industrie, le sottigliezze, con le quali può trarre il danaro della borsa a' comperatori. Il Parrucchiere sa le industrie sue, il Legnajuolo le sue, il Fabbro le sue; e fino all' Erbolajo, e alla Rivendugliola le loro. Mettetevi in mezzo a questa brigata così perita, e cominciate secondo i differenti, e cotidiani bisogni vostri a comperare ora da questo, ora da quello; per quanto, che voi siate pratico delle faccende loro, non potrete mai esser uomo tanto universale, che possiate saper tutto quello, che ciascuno particolarmente sa dell'arte sua particolare. Sicchè se a ciascheduno basta d'esercitare un'arte per truffarvi qualche poco, a voi converrebbe essere informato a fondo di tutte, per uscirne non ingannato. E questo è impossibile a pensare, non che a metterlo in opera. Ora vedete, che s'io vorrò, che il Calzolajo non m' inganni in una lira di più, converrà, che io sappia mille sottilissimi segreti, del cuojo, delle suole, degli spaghi, della cera, e di quanto tempo

pò egli sta a compiere un pajo di scarpe, e di tante altre appartenenze del suo mestiere, che ci vorrebbe un Vocabolario a nominarle. Infine non basterà, perchè quando verrà con le sue scarpe, e io gli farò una lezione, per mostrargli, che sono ben capace della sua industria, e di tutti i suoi lavori, egli formerà subito un altro pensiero d'accoccarmela per un altro verso; e ridendo fra se, comincerà a dire: Faccia ella, la Signoria sua fa più di me; con la Signoria sua non si può scherzare: e con simili vezzi e lusinghe, mi riscalderà l'animo in modo, che con le lodi date alla mia cognizione, mi beccherà su quel più, che m'avrebbe beccato, s'io fossi stato ignorante. Quello, ch'io dico del calzolajo, fate il conto vostro di tutti gli altri, e stendete la mia opinione sopra tutte le arti, e troverete, che tanto è a saperne, quanto a esserne ignorantissimo. Ho io dunque finchè vivo a logorare l'anima mia in tale studio? No: vedete che impaccio, che fastidio sarebbe; e quanto è meglio finalmente rimanere in perdita di qualche quattrino speso male, che star sempre ansioso a risparmiare, e a temere d'esser ingannato; dalla qual cosa nascerebbe un inconveniente forse troppo più grande, che non è il perdere alquanti danari; perchè pensa oggi, pensa domani, scampa da quest'inganno, fuggi da quello, e sta sempre con gli occhi aperti a esaminare tutte le insidie, che ci possono esser fatte, si viene a far nell'animo un certo abito di diffidenza perpetua, ch'e uno de'maggiori diavoli, che possano cacciarsi nel corpo, tanto che non si crede più a gli altri, e l'uomo dubita di se medesimo. Non mi mancherebbe altro che questo, per con-

ciar-

ciarmi affatto. Sarebbe un bel vedere, che s' io mandassi un servo a comperare qualche cosa, pagassi un uomo che gli facesse la spia, per vedere s'egli mi ruba, e che è che non è, parendomi d'avere speso due quattrini di più, trovandomi per la strada, cavassi, come fa quell' amico, di quando in quando i danari della borsa, per noverargli a ogni passo. La sera quando fossi per dormire, mi dicesse il cuore: Guarda bene, ch'io credo, che tu non abbia notati cinque soldi, onde non fidandomi di tenergli a mente fino alla mattina, mi levassi su in camicia e scalzo, prendessi il lucernino, e battendo i denti, sulla mezza notte andassi a scrivere un Item lire zero, e soldi cinque. In capo all'anno mi giova più al corpo, e all'animo questa disattenzione, che non mi sarebbe il civanzo di poche lire, riposte con lo star sempre in guardia contro di tutti, e contro di me medesimo. Sofferitemi come son fatto, ricordandovi per ultimo, che tanti danari porterò di là, quanti n'ho arrecati al mondo il dì che ci nacqui. Addio.

o

Al Nobile Signor Giambatista Pomo, a Pordenone.

Argomento.

Gli restituisce alcuni libri. Loda la storia, e desidera, che qualche scrittore per utile commune scriva altre storie di nuova invenzione.

RImandovi il vostro libro delle Vite di Plutarco, e vi ringrazio assai assai. Se fra miei pochi libri ci fosse cosa, che vi piacesse, ricordatevi che sono più vostri, che miei. Non altro. Voi non volete cerimonie, e così sia. Mi viene in mente, che facendomi voi prestanza di questo libro, sapendo la mia usanza di fantasticare stranamente sopra ogni cosa, mi deste per obbligo, ch'io vi scrivessi uno de' più pazzi ghiribizzi, che mi venissero nel capo, mentre ch'io lo leggeva. Eccomi a soddisfare al dover mio. Segnatevi, perchè vi parrà, ch'io sia spiritato, scrivendovi cose, che tanto hanno a fare con Plutarco, quanto la Luna co' granchi, almeno nel principio del ragionamento.

Certi popoli, che abitano in una Costa dell'Affrica Occidentale, amantissimi della infingardaggine, quando uno domanda loro di qual Nazione credono di essere, o quali furono i primi, che andassero ad abitare in que' Paesi, rispondono, che i due primi loro parenti v'entrarono per una finestra, e buon dì buon anno non vogliono saperne altro. Nella Costa dell'Oro vi sono altri uomini, i quali dicono, che il primo di loro generazione fu fabbricato da un Ragno. Nel Reame di Benin v'ha

v' ha una usanza, che se una Donna partorisce due Gemelli, lo tengono per augurio e pronostico di grandissimo bene, mandano incontanente a un certo goffo Re, dicendogli così bella ventura; e la Maestà sua ordina incontanente, che si facciano pubbliche feste, e si dia negli strumenti. E acciocchè la madre non si consumi allattando due fanciulli a un tratto (rimanendola per la fecondità sua molto utile allo stato) vien data commessione, che si trovi qualche Donna, a cui sia morto il figliuolo di fresco, e sia fatta Balia d'uno de' due Gemelli. All'incontro nella Città d'Arobo, v'è un costume affatto contrario, e bestiale; poichè se una donna partorisce due figliuoli a un tratto, la scannano insieme co' fanciulli. Egli è vero, che se il marito vuol dare in iscambio di lei una schiava, libera la moglie dalla morte; ma a' figliuoli non si perdona, e li sagrificano a un certo Demonio, che dicono che abiti in una selva alla Città vicina. Chi domandasse a que' primi: Dove avete letto, che i vostri sono entrati per la finestra? E a quegli altri: Quale storico v' ha detto, che il vostro primo uomo fu edificato da un Ragno? E a questi altri: Chi ha fatto la legge buona per li gemelli? E a questi ultimi: Chi l'ha fatta così crudele? Non ne sanno nulla affatto; si stringono nelle spalle, non hanno scritture, non hanno storie. Questa è bene una delle singolari e fine poltronerie, ch' io leggessi mai, a vedere che operano, come gli asini, senza mai volersi illuminare di nulla di quello ch' è stato.

Quanto meglio stiamo noi in questi Paesi, che d'ogni cosa anticamente accaduta tenghiamo nota nelle storie, e guardando nelle faccende de' tempi passati, prendiamo regola per li presenti, e prov-

e provvediamo non poche volte a gli avvenire. In questo mondo v' è un certo numero di fatti, i quali vengono, e vanno su e giù, ora in questo Paese, ora in quell' altro; ma alla fine sono quei medesimi. Sempre v' è stato voglia d'aver Città, Castella, di fabbricarne, di consumarne, di trafficare, di star in pace, di mover guerra. In ogni tempo furono Re, Principi, Capitani, Soldati, maneggi, trattati, e tali faccende. Tutte queste cose quando le hanno girato un pezzo, le tornano a essere. Egli E' il vero, che la fortuna le tien tutte registrate in tante polizze in un gran vaso, ma grande grande, e di mano in mano ne cava fuori qualcuna, e dice: Questo fatto che fu prima tra gli Assirj, ora sia nel Monomotapa, e quest' altro che avvenne nella Persia, succeda fra Calmucchi, e poi rimette le due polizze in un altro gran vaso, e così fa di tempo in tempo finchè ha voto il primo, e riempiuto l' ultimo, e poi ricomincia dall' ultimo, e riempie il primo; ma le polizze sempre sono le medesime, e le non variano in altro, se non che nel mescolarle; le vengon fuori qualche centinajo, o migliajo d'anni lontane l' una dall' altra diversamente dalla prima volta; e chi sapesse allora bene le storie passate, vedrebbe come s' avesse a difendere, e in che modo a reggersi, e cavarsi fuori di quel pantano onoratamente. Perchè facendo certi paragoni, la fu così allora, perchè così, perchè tali, e tali circostanze v' erano, direbbe; la sarà così, perchè tali, e tali circostanze ci son ora. E però verissime sono le lodi che diede Cicerone alla storia, chiamandola maestra della vita, con tutte le al-

 tre

tre commendazioni, che le dà, e molte più poteva egli dargliene con buona coscienza. Oh gran male, che ne abbiamo perdute tante di belle, e di buone, poichè l'abbondanza delle cose ottime non è mai soverchia. E non solamente mi dispiace, che ci sia difetto delle antiche; ma vorrei che qualche bell'ingegno ci fosse, il quale si mettesse a comporne d'un nuovo genere, utilissimo al comune degli uomini, a tutti quanti; perchè quelle che ci sono, non possono allargare il giovamento, che fanno sopra ogni qualità di persone. Tante Vite scrisse Plutarco, le sono di Rè, di Condottieri d'eserciti, di Filosofi. Laerzio anch'egli ne compose la parte sua, le sono di Filosofi. Cornelio Nipote fu un elegante scrittore di vite di grandi, e valentuomini. Tante storie universali, e particolari descrivono fondazioni d'Imperj, di Città, sterminj di Popoli, governi civili, battaglie, trovati grandi. Che vuoi tu dire per questo? Che ognuno par, che s'ingegni di voler insegnare con le Storie a' grandi uomini, a provvedere d'antivedenza a'Re, a'Principi, a'Duchi, a'Marchesi, e a genti di grande affare, e bene stà; ma anche il rimanente de' popoli dovrebbe avere qualche ajuto di notizie passate per governare, e regolare la sua vita. Quando un Fattore di campagna avesse, poniamo esempio, letto Polibio, quando verrà tempo, ch'egli debba valersi delle macchine da guerra da lui descritte per appiccare una battaglia? S'io leggo la vita di Solone, e di Numa, a chi avrò a dar Leggi? Se leggo i fatti d'Alessandro Magno; quando mi troverò tanti popoli a fronte, quanti n'ebb'egli?

h' egli? Sicchè posso dire con quel galante uomo

E voi Svetonio, Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti;

Che quanto a me non mi bisognate punto, anzi sarebbe più facile a un privato il cavar qualche frutto delle vite del Piovano Arloto, del Gonella, e del Barlacchia, che di quelle d' Epaminonda, d'Eumene, e di Catone. Farebbe dunque un'opera santa, chi togliesse una nuova materia storica per le mani, e per amore del prossimo si mettesse a comporre una storia universale, di certe minuzie domestiche, di certe personcine private, di certi nomi, che non si conoscono, andando in traccia di sapere costumi, e usanze, buone e triste, di questo e di quello; e come uno s'è riparato dalla fortuna in tale, o tal caso, e in qual guisa quell'altro per essere troppo dabbene, è stato cacciato al fondo da un astuto in superlativo grado. E' vero che per dettare una storia sì fatta non si troverebbero memorie scritte, ma bisognerebbe valersi di quello, che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de' caffè, da'raddotti, dalle Compagnie, dalle Locande, dalle Osterie, e da sì fatti luoghi, che sono gli Archivj ne' quali si notano i fatti del prossimo, e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie. C'è anche un genere di persone particolare, ch'io lo chiamerei Diario, o Giornale perpetuo, perchè sono dottissime nel sapere tutti i fatti altrui; con queste dovrebbe l'autore consigliarsi, e leggerle, e squadernarle, senza stancarsi mai. Cuochi, Camerieri, Staffieri, Balie, Governatrici, Ca-

meriere, e simil qualità di gente, sono Cronache, e note da trarvi di belle, e di abbondanti cognizioni. Così chi volesse saper i difetti d'un marito, interroghi la moglie, chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito, e così de' Padri a' figliuoli, de' figliuoli a' Padri; e massimamente delle Suocere alle Nuore, e delle Nuore alle Suocere, le quali non solamente vi daranno le notizie, ma gli squarci della Storia bell'e composti.

Pensateci, e troverete, che una storia di questo genere sarebbe utilissima, e quanto più vi considererete sopra, tanto più troverete la materia abbondante: e sappiate ch'io non mi fermo per altro, che per non dirvene tante in questo particolare, che non verrei mai a fine. Addio.

Al Signor Antonfederigo Seghezzi a Venezia.

Argomento.

Lo desidera in campagna seco; lo prega che venga a trovarlo; e gli descrive come sarà ricevuto.

OH come sono stanco, e sazio, che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl'innamorati, che non possono vedersi. Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se un dì la voleste onorare con la presenza vo-

stra

ſtra: e ſe il mio picciolettò Oſpizio vi poteſſe raccogliere, che allegrezza ſarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei, che noi andaſſimo alternativamente recitando a mezza voce ſulla riva di queſta Metuna! Sappiate che per li Poeti queſte ſono arie benedette, e che un miglio lontano da caſa mia, v'è quel Noncello, ſulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v' accerto che vi ſieno più dentro le Ninfe, come a que'dì; ma vi ſono però Trote, e Temoli, che vagliono una Ninfa l'uno. Orsù via, una Barchetta fino alla Foſſetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d' un Vetturale, il quale quando ſarete giunto alla Motta, vi conſegnerà a un altro ſuo Collega, e di là a due ore poco più ritroverete queſta villetta di ch'io vi parlo. E' vero che la ſtrada è alquanto faſtidioſa, perchè a voi che ſiete accoſtumato alla glorioſa, e magnifica Brenta, dove a ogni paſſo vedete un Palagio, parrà facilmente ſtrano il vedere ora caſacce dirocca-te, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra, e terra ſenza un Criſtiano; ma fra'l dormire un pochetto, la ſcuriada, e forſe i campanelli al collo de'Cavalli potete paſſare il tempo. Quando poi ſarete giunto quì, dieci o dodici roſſignuoli naſcoſti in una ſiepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più ſoavi: Io ſarò all'uſcio, e vi correrò incontro a braccia aperte cantando un alleluja. Sarete ſubito corteggiato da Caponi, da Anitre, da Pollaſtri, e da Polli d'India, che vi faranno la ruota intorno come i Pavoni. Forſe queſto vi darà noja; ma biſognerà aver pazienza, perchè ſarebbe impoſſibile, che queſte beſtie non voleſſero veni-

re a dirvi, che vi saranno ubbidienti, e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare, e tagliare a quarti, e a squarci. Condottiera di questo esercito è una Zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perch'ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s' intenerisce, e accompagna la morte de'suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento e a pena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve che fiocchi allora; ma sopra tutto un'allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perche la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in Voi, invitate una Gondola, entratevi col valigino, o col Baule, e tirate via alla distesa, ch' io vi desidero come un ammalato la sua salute.

Al Sig. Andrea Franceschi.

Argomento.

Gli raccomanda un Bergamasco amatore di litigj, e col capo rotto.

UN certo Bergamasco uomo da bene, e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani

lani scozzonati, i quali mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari, e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni, e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover uomo non può riscuotere un quatrino. Non crediate però, che questa difficoltà gl' importi molto, che anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche del Zucchero. E non parendogli, ché la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l' uno d' essi miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto, col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui, che la menata non giunse al collo, dov' era indirizzata, che glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggiore allegrezza di quella, ch' egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue, e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel' avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l' osso. Egli si fuggì via di là, e corse a me furiosamente, e col viso insanguinato, che mi faceva spiritare, gridava, vado via, vado a Venezia, raccomandatemi a un Sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella guisa, credeva che farneticasse, e che in cambio di dire ch' io lo provvedessi d' un Sollecitatore, volesse dir d' un Cerusico. Ma quando seppi il caso, e

 vi-

vidi, e connobbi la sua intenzione, gli promisi quello, che egli chiedeva, e tanto l'acquetai, che si contentò ch'una Castalda con un poco d'albume d'ovo, e capecchio gli medicasse la Zuca; e gliela fasciasse cou uno straccio. Dipoi egli volle nuovamente contarmi il caso, e dirmi la sua fortuna d'avere acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi; tanto ch'egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo Debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio Bergamasco la storia di questa zuffa; e fattone un prezioso manuscritto viene a Venezia per averne il consiglio sopra degli Avvocati, ed essere indiritto bene a riavere il suo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a Voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona coscienza. il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi; e a poco a poco gli metta nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s'egli scherzerà con villani vi lascerà il pelo, e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè e ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel Cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto, che sentirete vocaboli, che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del digesto, e dell'Inforziato. Oltre ch'egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto, che riesce in un falsetto; sicchè il suo

par-

parlare è una specie di Musica . sentirete un' eloquenza , e un ordine maraviglioso . Perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata , e da tutte le brighe , che ha avute co' villani ; e poi vi dirà , che ha prestati loro danari , e finirà col dire , che venne da Bergamo . In somma comincia dalla morte , e poi giunge al battesimo . Trovategli un Sollecitatore , che sopra tutto intenda chi dice le cose al rovescio . Non altro . Giovategli quanto potete , e datemi qualche notizia di quello , che vi parrà quando lo vedete . Addio .

Il calamajo dell' Autore , al calamajo del Signor N. N.

Argomento

Duolsi il Calamajo dell' Autore della superbia d' un altro Calamajo , e lo ammonisce da fratello

POichè il mio Padrone è andato a dormire , e come colui , che quasi sempre è sopra pensiero , e astratto , s' è dimenticata quì accesa la lucerna , colgo questo tempo per iscriverti quello , che meriti . Da parecchi ho sentito a dire , che tu sei diventato molto baldanzoso da pochi mesi in qua per avere stampati quattro scartafacci come se l' Iliade , o l' Odissea fossero uscite dalle tue spugne . Che ti credi tu d' essere ? Saresti mai altro che un pezzo di piombo , con uno straccio di calzetta dentro innaffiata con l' inchio-

chiostro? Dimmi, o insensato, come hai tu tanta boria, che tu ti stimi da qualche cosa, perchè vedi stampate mille tue pazzie, e mille solenni gaglioffaggini, che sono venute fuori dal tuo goffo ventre? Io ti scuso però se le ti pajono belle, perchè tenendo sempre l'occhio a te, e alle cose tue, ti sei fatto un abito di non tener conto veruno di quelle degli altri, onde non sei obbligato a sapere qual sia una buona scrittura. Io ti dico tuttavia, che se tu se' ignorante come una pecora, tu conosca la tua pecoraggine, e attenda a quello, che vien detto da chi sa, e non credere così ciecamente a te stesso. O almeno se tu non vuoi tener conto del giudicio altrui, avvezzati a consigliarti da te medesimo, e a riflettere qualche cosetta, e a dir così: Di questa mia goffa spugna, di questo mio vituperoso inchiostro, uscì mai altro ne' tempi passati, che certe cosacce magre da Pedante, e così sciocche, che non v'era cane, non ch'altro, che lo volesse fiutare; nè v'era persona, che sapesse niente del fatto mio. Passato poi questo degno esercizio, non istetti parecchi anni, ora con la muffa alta un dito dentro, ora secco come la pomice, che per farmi rinvenire un poco, bisognava tenermi in molle come un pesce secco? Finalmente dopo tanti anni, che non feci mai nulla che stesse bene, o stetti con tanta poltroneria, e dappocaggine in ozio, ora mi darò io da me stesso ad intendere d'avere in un subito potuto comporre tante, e sì mirabili cose, che facciano stupire l'universo? Io non vorrei ingannarmi, starò cheto dunque per qualche tempo, insino a tanto ch'io abbia veduto, se sono durabili le lodi che mi vengono date, e se il meri-

rito delle scritture prodotte dal corpo mio sia merito vero. Poi scriverò qualche cortese operetta, in cui renderò grazie al pubblico, il quale ha usata una gran gentilezza a gli scritti miei, sapendogliene sempre grado. Guardimi il Cielo, ch'io montassi in superbia, e concedessi alla penna che scrivesse mille vantamenti, o facesse ingiuria a qualche uomo dabbene, cercando d'innalzar me con lo sbattere a terra la riputazione di qualche calamajo più di me dotto, e onorato.

Così, o Calamajo fratel mio tristo, dovevi dire fra te, perchè facendo altrimenti, come in parte hai fatto, e in parte si va dicendo sotto voce, che tu abbia intenzione di fare, sarà mal per te. E ti giuro in coscienza mia, e non guardare ch'io sia nero, che la coscienza è sostanza e non colore, che più tosto ch'essere un Calamajo sfacciato, mi contenterei di non avere altro nel corpo mio, fuor che un centinajo di lettere da scrivere a un Castaldo, o l'Abbaco, o qualche cosaccia più dozzinale, come tanti calamaj ci sono, che non possono dare altro. Sopra tutto ti prego, che non cozzi meco, come par che tu abbia tentazione di fare, perch'io lascerei un tratto andar fuori di quelle cose, che ti darebbero fastidio, perchè voglio che tu sappi, ch'io ho dentro due spugne, dall'una delle quali esce mele, e dall'altra aceto arrabbiato. Insino a quì ho sempre spremuta la prima, essend'io d'un certo umore che mi piace il berteggiare, e prendermi buon tempo, onde ho insino a quì in prosa, e in versi sempre scherzato, più tosto per passare le ore, e per temperare il tedio della vita, che per ritrarne veruna lode. Ma se tu mi stuzzichi punto, e nella pazien-

zienza mi gratti, porrò sotto alla penna la spugna forte, e conoscerai se il mio aceto morde. Io credo che tu m'abbia inteso, e se punto hai giudizio, o il diavolo non t'ha accecato del tutto, sta in pace, e più tosto se hai voglia di stampare, fa un lungo esercizio di scrivere, che con l'andare del tempo ti potresti purificare, e mandar fuori le cose più ordinate e corrette, che tu non hai fatto finquì; ma fa d'avere un inchiostro un poco più tenace che tu non hai, perchè quello che adoperi è troppo stemperato, e corrente. Calamajo, Calamajo, tieni a memoria questi avvertimenti, pensa, che ti parlo anche per tuo utile. T'ho scritto a bastanza.

Al Signore Antonfederigo Seghezzi.

Argomento.

Gli manda la lettera del Calamajo, e un dialogo tra quello, e la Lucerna; i quali fra l'altre cose dichiarano, che non tutte le Opere escono dei capi degli autori; ma una parte sono produzioni de' calamaj.

IN tutta notte non chiusi mai occhi, disse il Burchiello. Perchè poi il Calamajo ebbe scritta questa lettera ch'io vi mando, incominciò a ragionare con la Lucerna, ed essa a rispondere a lui, ed io, che sentiva quella tresca, a stare in orecchi, per intendere quel che fra loro dicevano; e la sostanza fu questa.

CA-

CALAMAJO.

LUcerna Sorella mia, ti ringrazio che tu mi desti soccorso col tuo splendore, tanto ch' io abbia terminato di scrivere questa correzione fraterna.

LUCERNA.

Tu non mi dei avere obbligo veruno di ciò, perchè quando ho olio dentro che m' unga questo lucignolo, non posso fare a meno di non rischiarare altrui. Ma ti dico bene, che questa lettera m'e piaciuta molto, e che mentre tu la rileggevi, io feci due, o tre scoppietti di riso, che non mi poteva tenere, a sapere a cui tu la scrivi, e perchè. Oh tu se'un Calamajo, che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere, e pungere.

CALAMAJO.

Sappi, Lucerna, e non credere ch' io lo dica per vantamento, ch' io sono da più che tu non pensi, e che qualche volta il mio Padrone non saprebbe che dirsi, quand' io non gli suggerissi le parole.

LUCERNA.

Oh tu mi dì bene una novità. Io non me ne sono mai avveduta. Ma così va. Io credeva di far lume a gli altri, e non ci vedrò per me.

CALAMAJO.

Acciocchè un'altra volta tu te ne possa accorgere, e che tu sappia quando esso scrive di sua testa, e quando io gli do ajuto, voglio solamente che tu gli esamini bene il viso, e gli atti. Se tu lo vedi per esempio, ch'egli corre a me col viso infocato, astratto, e che gli si veggono i pensieri negli occhi, e si mette a scrivere con grandissima fretta, dì allora, ch'egli abbia materia in capo, e che scriva di sua testa. All'incontro quando vedi, ch'egli mi s'accosta malinconico, che pare che gli caschino le ginocchia, mal volentieri, e che prende la penna in mano, e guardando allo insù, o mordendosi le dita, la intigne in me, e comincia lento lento a scrivere, sappi, ch'egli allora non detta col suo cervello, ma col mio.

LUCERNA.

Io credeva ch'egli scherzasse, ma dovea dire da buon senno, quando lo sentii a profferire qualche volta: Calamajo, scrivi tu, perch'io non saprei che dettare.

CALAMAJO.

Lo diceva con tutto il cuore certamente. Anzi verrà un dì, ch'io voglio che fra lui, e me facciamo la divisione di quanto ha scritto egli, e di quanto ho scritto io, perchè ciascheduno abbia la sua parte dell'onore ch'egli merita.

LUCERNA.

Che? Vuoi tu ancora stampar forse le cose tue?

CALAMAJO.

Chi sa?

LUCERNA.

E credi tu che tocchino a te tanti componimenti della parte tua, che tu ne possa formare un Libro?

CALAMAJO.

Anzi credo, che ne toccherà più a me, che a Lui.

Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello v'abbia punto parte, sono i Sonetti, e le Canzoni, ch' egli ha fatti comandato per Monache, per Nozze, o per Dottori novelli; che se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s'avesse il capo. Sicchè eccomi in punto un Canzoniere; nè di suo altro gli rimane, fuorchè certe carte di Sonetti amorosi, ne' quali egli pose veramente tutto il suo cuore, e l'ingegno.

LUCERNA.

E delle prose, come n'avrai tu buona quantità?

CALAMAJO.

Poche, perchè nè egli, nè io insino a qui ce ne siamo dilettati molto; quand'io non volessi far valere le mie ragioni sopra alcune lettere, ch'

ch' egli a suo dispetto scrisse, delle faccende di casa sua a qualche Avvocato, o a qualche Fattore, delle quali per verità non si può dire, ch' egli n' abbia mai dettata una riga; ma sempre m' ha lasciato fare a modo mio; perchè le corrispondenze con altrui circa gl' interessi suoi, le ha sempre lasciate al Calamajo. Oltre di queste, tu ci vedesti tempo fa a tradurre in prosa parecchie delle Commedie di Plauto, e di queste n' ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia, sì che s' egli non si risolverà a tradurle tutte da se, o a lasciarmi indietro la mia parte, non consentirò mai ch' egli le dia fuori; quando non iscrivesse nel proemio che le sono fatiche tanto sue, quanto mie; che allora mi contenterei, ch' egli le pubblicasse.

LUCERNA.

In questo ti do ragione, egli non ha a farsi bello delle tue fatiche.

CALAMAJO.

Tu la intendi da vera amica: e s' egli credesse mai, che fosse tempo da stamparle col nome suo, digli un poco da te, che sarebbe meglio che tu le ardessi, e se puoi, ardile.

LUCERNA.

Basta, ch' egli me le accosti.

CALAMAJO.

Perchè più presto che non aver in quell'onore, che mi si conviene, mi contento che vada a rovina ogni cosa.

LUCERNA.

Tu saresti però il primo Calamajo, che avesse stampate le Opere sue.

CALAMAJO.

Eh tu non sai; e per ciò parli in tal forma. Sappi che se mai fu un tempo, nel quale i Calamaj stampassero, egli è oggidì. Che credi tu? Perchè vedi tanti libri co' nomi degli Autori, ch' essi gli abbiano veramente dettati? Sai tu quanti non sanno dove s'abbiano il capo, e scrivono perchè il Calamajo detta? E poi mettono il proprio nome, e stampano? Oh non mi far dire.

LUCERNA.

Se t'ho mai servito, se tu credi ch' io ti possa mai giovare, dimmene qualche pajo di que' libri, che sono Componimenti di Calamaj e non di teste d'uomini.

CALAMAJO.

Tu mi stuzzichi, e io n'ho voglia. Accostati. Vedi qua questo. Esaminiamolo. Ma tu ti vai molto oscurando.

LUCERNA.

Oimè!

CALAMAJO.

Oh tu rabbuj molto!

LUCERNA.

Oimè!

CALAMAJO.

Che hai tu? Io non ti posso veder dentro.

LUCERNA.

La troppa voglia, ch'io avea di ragionar teco non mi lasciava vedere, che mi vien manco l'olio affatto. Vedi ch'io mi spengo.

CALAMAJO.

Sorella, buona notte: a domanassera che sarai rifornita d'olio, e ti tornerà la vita in corpo.

LUCERNA.

Addio.

CALAMAJO.

Addio.

Io ebbi quasi soddisfazione, che la lucerna si spegnesse, perch'essi andavano avanti col ragionamento troppo arditamente, e avrebbero forse dette di quelle cose, che non le dicono gli speziali, e chi sa sopra a qual libro sarebbe caduto il giudizio loro. Basta che quando ebbero finito di cinguettare, m'addormentai, e stammattina levatomi, ritrovai la lettera, e raccapezzai fra me

me e il Calamajo il dialogo, ch'egli ebbe con la Lucerna la notte; e l'una, e l'altra cosa vi mando, acciochè veggiate, che il mio Calamajo non è un'Oca. Amatemi, e state sano.

Al Medesimo.

Argomento.

Con questa breve lettera gl' invia la descrizione della metà d'un Sogno.

IO fo con voi come gl' Innamorati con le Donne amate da loro, che non solamente ragionano con esse d'ogni cosa d'importanza, per parere schietti, e di buon animo; ma se l'amore è di quel buono, che tocchi l'ossa, raccontano a quelle tutte le minuzie che pensano, dicono, o fanno; non essendovi cosa così picciola e minuta, che l'intenzione dell'amore non la renda grande, e degna di considerazione. Che vi par del mio proemizzare? Che v'aspettereste voi mai da questo prologo? Poco tempo fa vi mandai una leggenda del calamajo, e della Lucerna, e ora vi mando la narrazione d'un sogno, ch' io feci stanotte, poich'ebbi letto il Prometeo d'Eschilo. Quando leggo gli autori Greci mi s'empie tanto il capo, che la fantasia mi va a mille cose, e poi fino la notte quando dormo sogno tante pazzie, che vi parrebbe impossibile. Ora per abbreviarla, sentite immaginazione stravagante, e nuova! Ma leggetela da voi, perch' io non vor-

rei esser preso per un fantastico da tutti. Stimatemi voi quel che volete; ma gli altri non sappiano ogni cosa.

Argomento.

Gli uomini da Prometeo beneficati, d'essergli soggetti si stancano. Ammonizioni di Prometeo non ascoltate, nè credute. Prometeo sdegnato si parte, e gli uomini fanno allegrezza.

Sogno.

E'Mi parea ch' io fossi condotto in una Campagna larga larga, e grande assai, attorniata dalle più belle Collinette, che mai si vedessero; con un'aria che vi spirava, piena di tal dolcezza e così pura, e leggiera, che a rifiatare parea che mi venisse altrettanta vita in corpo, di quella ch'io avessi prima. V'erano certi rigagnoli d'acque finissime, a un di presso come quelle, che vedemmo insieme a Pordenone sulla via de'Cappucini, certe erbe minute, verdi, morbide, e di grato odore, co' più comodi, e graziosi rialti da sedersi quà, e colà, che a vedergli mi rideva il cuore per allegrezza. Degli uccelletti non vi dico nulla, perchè cantavano con un'armonia tanto naturale, che le note di quel canto m'entravano nelle midolle delle ossa. Sparse quà, e colà vedea certe picciole e rozze casette, cinte d'intorno dall'ombra de'più rigogliosi e vistosi alberi, che

pro-

roducesse mai la Terra ; tanto che se la Pace
fosse mai Donna, e venisse ad abitare fra noi,
non credo ch' ella potesse volere altro luogo,
che un somigliante a quello. Oh, diceva io,
guardando quelle naturali bellezze. Che beatitudine
è questa! Oh felici gli abitatori di questa
contrada! Di cosa veruna questi non hanno
disagio, Vedi, che belle biade, che vigne vigorose,
che alberi che si piegano all' ingiù per lo
gran peso delle colorite frutte. Oh stato più tosto
celeste, che mortale! Mentre ch' io faceva
tra me queste considerazioni, ecco da tutte quelle
Casette uscire di quà, e di là uomini, e femmine
d'ogni età, i quali nella faccia mostravano
grandissimi segni di dispetto, e ora volgevano
gli occhi a' loro alberghi, stringendosi nelle
spalle, e facendosi beffe di quelli, e parte schernivano
la bellezza naturale di quelle collinette,
e mostravano che gli fossero spiacevoli que' rossignuoli,
que' fanelli, e quelle calandre, che cantavano
così soavemente. Alla fine escine di quà,
escine di là, si ritrovarono tutti insieme, e quello,
che si dicessero fra loro nol so: ma col favellarsi
insieme infuriarono sempre più, tanto
che ad alta voce cominciarono a gridare contra
una Casetta un poco di miglior vista dell' altre,
che stava nel fondo d' un Prato, e a dire; che
volevano far vita più gioconda, e più libera, di
quella che insino allora aveano fatta. E poichè
tre o quattro volte ebbero reiterato risolutamente
questo sentimento, s' aperse l' uscio di quella
Casetta, e ne vidi uscire un vecchio, che
vecchio solamente lo giudicai a' capelli, che gli
cadevan sulle spalle, bianchissimi, e a una barba
che con doppia lista gli cadea sul petto, come

me l'argento . Per altro egli era diritto sulla persona, con due occhi molto soavi, e d'un aspetto così venerabile, che a guardarlo il cuore mi diceva, temi costui, e fagli riverenza. Quando egli venne innanzi con que' suoi passi tardi e gravi, avrei creduto che quelle bestiali persone, si fossero incontanente pacificate, e non avessero più ardimento di fiatare non che altro; ma fu anzi tutto il contrario, perchè all'apparire di lui, cominciarono più d'accordo che prima, a fare un romore, che pareano il mare in tempesta, e non potei altro intendere, se non che dicevano: Prometeo, libertà, libertà, Prometeo. Per la qual cosa quel venerabil vecchione, venuto più oltre, e fatto più volte cenno, che gli avrebbe appagati, pregandogli solamente che gli prestassero orecchio ad alcune poche parole, a grandissima fatica potè impetrare, che stessero alquanto in silenzio, e cominciò a ragionare in questa forma.

Io non voglio ricordarvi per ora, o miei carissimi figliuoli, quello che ho fatto per voi; nè com'io pigliassi parecchi anni fa della Terra, e dell'acqua, e abbiane fatto un pastaccio, e cavativi fuori di là, v'ho fatti movere, e tirare il fiato. Egli è anche tardi, ch'io vi ridica (di grazia state cheti ch'io farò a modo vostro) come io per voi mi sono avventurato fino a furare il fuoco dal carro del sole, per apprecarvelo quà giù in terra a benefizio di tutti voi. Di tutto quello che ho per voi fatto infino a quì, non mi pento; e veggovi volentieri come se voi foste una famiglia di miei figliuoli; anzi mi consolo d'aver saputa fare una così bella opera, e così maravigliosa, come voi siete,

te. Nè vi posso dire a mezzo l'allegrezza grande, ch'io ho a vedere come mi sono riusciti bene i maschi, così vigorosi, con que' gagliardi muscoli, con quelle braccia così nervose e sode, e con quelle facce ardite com' io le veggo, e dall'altro canto d'aver tanto saputo variare l'opera mia nelle femmine, ch'elle sono così vezzose, dilicate, d'un colorito, come le rose incarnate, e d'un girar d'occhi che dove le guardano, piove dall'aria il piacere, e la consolazione, per modo, che con queste loro tenere graziose qualità, le si rendono uguali, e forse superiori alla robustezza, e al valore de' maschi. Dicovi di nuovo, che io non posso pentirmi d'un'opera così nobile, e artifiziosa come voi siete. Ma ben mi dispiace grandemente, e insino al cuore mi duole, che voi medesimi vogliate ora tormi di mano il modo di potervi fare quel giovamento, che avrei voluto. Perch' io voglio che sappiate, figliuoli miei, che voi soli senza un sopraccapo, non vi sapreste governare; e io che v'ho fatti conosco quello che vi stà bene o no, meglio di voi medesimi: oltre di che io ho così buon occhio, che preveggo le cose che debbono avvenire, e vi conduco per quel cammino, ch' io veggo essere il più diritto per giungere a conseguire il bene; là dove voi non avendo l'occhio, che vegga più là di quello che avete davanti, non saprete rettamente guidarvi, nè conoscere quello, che nella fine vi possa accadere. Qual forma di vivere potreste voi ritrovar migliore, e più quieta che il contentarvi di que' provvedimenti, ch'io vi vado facendo di giorno in giorno? Eccovi, io so che questa terra vi dà grano bellissimo, queste pecorelle col

latte loro vi pascono, co' morbidi bioccoli della lana vi danno da vestirvi; quì avete ombre, acque, delizie d'ogni qualità: io v'ho anche insegnato costà in sulla spiaggia del mare ad adescare qualche bel pesce. Non so quale altra cosa a' bisogni vostri potesse esser necessaria. So che d' infinite altre vi potrebbe venire, e forse v'è venuto voglia, ma credetemi, che non vi saziereste mai. Guardate là su quell'albero, vedete vicino a quella foglia svolazzare quella farfalla? Essa fu già un vermicello, e ora è per fare le ova, e di quelle ova nasceranno altri vermicelli, e di quelli altre farfalle, e poi altre ova, che sempre cresceranno, e moltiplicheranno in infinito; tanto che da' vermicelli, saranno a poco a poco rose le foglie di questa pianta, e i rami suoi ora così belli sfoglieranno tutti, e rimarranno stecchi. Così voglio dire a voi, che vi nascerà in cuore una brama, e di quella molte altre, e di queste poi tante, che vi divoreranno il cuore, sì che parrà una cosa morta: e questo mi dà gran cordoglio per voi, poichè veggo, che affidandovi alla sperienza mia potreste fare la più tranquilla, e la men travagliata vita del mondo, e volendo vivere di vostro capo, vi parrà di star bene, e starete male, e peggio.

A gran pena egli ebbe fornito di così dire, che mentre io credeva, che quella grandissima turba dovesse prestar fede alle sue parole, e umilmente domandargli perdono, tutti pieni d' una pazza furia, come un coro delle antiche Baccanti, cominciarono a gridare ad alta voce:

Torniamo nelle tenebre
Del loto, e della Terra,

E

E sopra di noi germini
Ancora la verd' erba.
A che ne giova il raggio
Immortal che ne avviva,
Se a noi stessi dar norma
Non dobbiam da noi stessi?

Queste parole dissero tutti insieme con tanto furore, e superbia, che parea che ne rovinasse il mondo: quando uno degli altri più ardito, fattosi come voce comune di tutti, e trattosi avanti a Prometeo, gli parlò baldanzosamente in questa forma.

Dunque avrai tu stabilito di tenerci sempre quì imprigionati fra queste poche abitazioni? Non ci possiamo più durare. Almen che sia le volessi tu allargare, innalzarle, farvi più stanze, una sopra l'altra, tanto che non ci fiatassimo sulla faccia l'un l'altro. Con un poco di licenza, che avessimo, tu che lodi queste tue Ombre, Pecore, latte, e altre cose, vedresti, con qual altro bell' ordine pianteremmo gli alberi, quali invenzioni di vestiti troveremmo, e quali soavissime vivande daremmo alla gola nostra. Quel tuo fuoco, che ci hai portato dal Cielo, lascia che l'adopriamo a modo nostro, e vedrai che cibi ne cuocerà; e se la nostra sperienza saprà insegnare a te di quello che tu non sai. Oh egli è pure una bella cosa a vederci così grandi, e grossi, e invecchiati, e moltiplicati, e non ci abbiamo ancora tratta una voglia di tante, che ce ne sentiamo in corpo. Questa fiaccola che abbiamo nel cuore, che ce lo accende, e ci fa bramare tante cose, tante conoscerne, è pur segno, che noi non siamo oche. Non ci spaven-

venta, nè questo grande aere che ci veggiamo sopra, nè quel mare, che ci sta davanti, nè que' monti altissimi che veggiamo colà da quel canto. Ci sentiamo animo capace da metterci in quelle immense acque del mare, di salire que' monti, e d'entrare nelle viscere della terra, e desideriamo anche di volare per l'aria per trovare nuove invenzioni, e imparare cose non più udite, nè vedute. Dal che comprendiamo il nostro molto vigore, e ci sdegniamo di fare una vita così umile, e tanto ristretta; e però o tu ci lascia fare il tutto a nostra volontà, o tornaci a mettere nel fango come prima che ci sarà manco vergogna. Mentre che costui così arditamente ragionava, io stava attento ad ascoltare, e mi parea che dicessi fra me: Ecco l'uomo. Razza superba, di novità ricercatrice, collerica, e prosuntuosa di suo potere. Egli potrebbe vivere in mezzano stato, con pochi pensieri, e per creder troppo alle sue immaginazioni s' inganna da se, e non si contenta di questo mondo, che vorrebbe possedere anche l'altro. S'egli ha poi male, suo danno.

Tra queste considerazioni era involto il mio pensiero, quando quel mirabil vecchio, quasi sfavillando nel viso per giustissima collera, cominciò a parlare con una nuova voce, che parea un tuono, e a dire.

Chi così vuole così abbia, mi dileguerò, rimarrete soli. Reggetevi da voi. Aguzzate l'ingegno; ricercate, trovate. L'Aria non avrete in vostra balìa, che questa sola non concederà Giove alla vostra baldanza. Aprirete il mare, e il seno de' Monti; e quasi nulla potrà fuggire al vostro desiderio, e alla vostra curiosità;

ma

ma non perciò farete mai soddisfatti. Allora mi prenderò io giuoco di voi, e qualunque volta non vi riuscirà un disegno ve ne darò un cenno come vi sarete ingannati. L'attenzione usata insino a qui da me per sovvenire alla miseria vostra, l'userò per burlarmi di voi, e per farvi mordere le dita; ma farete fuori di tempo. Superbi, sconoscenti, statevi. E così detto disparve, che non ve ne rimase segno.

Come accade quando escono fuori dell'albergo i padroni, che si fa un subito scorrere su e giù e un'allegrezza, e un trionfare delle serve, e de' servitori, così fece quella turba allo sparire del Vecchio, ch'ella diede in un grandissimo scoppio d'allegrezza. In un momento vidi mille maraviglie. Perchè cominciarono.....

Oh Diavolo! A un'altra lettera il meglio del Sogno, in cui vedrete le pazzie, che mi parea che facessero gli uomini. Il Corriere passa, e mi fa fretta. Ripiego, e suggello. Addio.

Al Medesimo.

Argomento.

Contiene l'altra metà del sogno. La Mediocrità e Pluto vengono tra gli uomini. Questi promette loro ricchezze per saziare ogni desiderio; Quella, mezzana vita, e quiete. Gli uomini credono a Pluto, prendono da lui oro, e argento. Quello che di ciò avviene.

Eccovi la continuazione del sogno. Non vi maravigliate se vi riesce lunghetta; perciocchè anch'io dormo lungamente. Se misuraste il sogno col tempo del mio dormire, trovereste, ch'io avrei forse potuto sognarmi qualche cosa di più. Entriamo nella narrazione senza altro.

Cominciarono dunque gli uomini sciolti dal freno del giudizioso Prometeo a parermi una gabbiata di pazzi. Oh se aveste udito i capricci, le fantasie, i passerotti, e i grilli che entrarono loro nel capo! Diceva uno. Buon pro a noi. Siamo fuori di pupillo. Non avremo più il custode che ci stia a vegliare continuamente. Che fastidio era quello? Che agonia? d'aver sempre uno addosso, che ci volesse ammaestrare. Si stancava egli forse mai? Diceva un altro: Quante volte ebb'io volontà di fare una cosa, ch'egli mi trattenne? S'egli avesse rimproverato altrui dopo l'opera, pazienza; ma parea che mi vedesse dentro, e mi ammoniva subito. Ma ora egli è ben venuto quel tempo, ch'io intendo di ristorarmi, e di far a modo mio quanto mi si aven-

avventerà nel cervello. Così chi diceva una cosa, chi un'altra, baciandosi in fronte, con quell' allegrezza, che farebbero gli abitatori d'una Città liberata da un gagliardo assedio. Odimi, diceva un ardito, io ho pensato d'incavare un certo legno, e con non so quali altri strumenti, ch'io ho immaginati in su' piedi delle oche, e delle anitre, voglio tentare d'entrar costà in quel mare, e vedere s'io trovassi altra Terra, e altri uomini fatti come noi. Rispondeva uno più bestiale: Oh non vuoi far di più? Tu se' dappoco. Io voglio cercar di salire costassù nella Luna, e nelle stelle, e provare un tratto se potessi scoprire altri mondi. E un altro dicea: Voi siete due pazzi. Io non mi voglio movere di qua; ma cercherò bene di dare a questo palato, e a questo ventre tutte quelle varie contentezze, ch'io potrò, che ad ogni modo anche in questo paese, con un poco d'invenzione spero di cavarmi tutte le mie voglie senza curarmi d'altro.

Nel tempo che ciascheduno diceva la sua peggio che sapea; io non so come si fosse, ma in quel modo, che quando s'apre una tela sulla scena, tutto ad un tratto comparisce davanti un altro aspetto, diverso da quello di prima, ecco che mi parea in un subito di vedere una femminetta, vestita di modesti panni, ma nel viso contenta, e di un'aria la più mansueta, che si vedesse mai; come suol essere di certe poche persone dabbene, le quali si possono subito giudicare quello, ch'elle son dentro: perchè l'animo buono, e temperato ha una qualità sua particolare, ch'egli si vede anche nel corpo, e fiorisce, per così dire, sulle carni, mostrando di fuori una certa amabile bellezza di moderazione, e una

cer-

certa risplendente luce; che dà indizio subitamente della tempera interna. Da un altro lato vidi nel tempo medesimo uscire un vecchiotto, calvo, e cieco, pieno di pensieri, che gli si conoscevano nelle ciglia aggrottate, e nel capo basso: e tanto costui, quanto la femminetta si presentarono alla brigata degli uomini tutti ad un tempo; a' quali diceva quest' ultimo. Oh fortunati abitatori del mondo, razza celeste! Una sola cosa vi manca alla vostra compiuta felicità, e possedendo questa vi renderete a gli Iddii somiglianti. Senza di essa, tutti que' nobili desiderj, che vi sentite dentro, tutti quegli alti, e notabili vostri pensieri vi riuscirebbero a nulla. Questa è la ricchezza dell' argento, e dell' oro, due potentissimi metalli, de' quali io sono dispensiero. Con l' acquisto di questi due, ch' io vi darò, se voi gli volete, avrete ogni diletto, e ogni facoltà, e porrete ad esecuzione quanto bramate. Seguitemi. Alto, creature innocenti, dicea la buona femmina; egli è il vero che in voi è coperto un divino fuoco d' ingegno, e la vostra miglior parte si deriva dal Cielo; ma non perciò dovete insuperbire; nè credere che quello che costui può darvi, abbia a rendervi felici. Siete per natura corpi debili, infermi, animi nelle molestie smaniosi, ne' timori vili, nelle fatiche morbidi, e a' piaceri inclinati. Quello che costui vuol darvi, non sarà medicina a cotanti mali, anzi gli aggraverà, e gli farà innasprire. Costui è un ingannatore. Fatti coscienza, o Pluto, che tu prometti loro mari e monti, e se con le tue promesse gli adeschi, guai a loro; che se per un poco si terranno contenti, nella fine sarà peggio, che gli caricherai di pensieri.

Udi-

Udite, o figli, io sono la Mediocrità, e le mie ricchezze sono questa Terra che fruttifica, di questa trarrò tutto il bisogno vostro. Volete voi altro, che mangiare? Si mangierà. Volete voi altro, che vestimenti? Gli avrete. Desiderate di stare in compagnia? Vi farò stare, ma il tutto con una quieta, e sana moderazione. Da me a lui vi prometto questa differenza; che accostumandovi alla vita ch'io m'offerisco d'insegnarvi, non bramerete di più, dove al contrario quanto egli di più vi darà, più vi sentirete voglia di volere. Figuratevi, uomini, che voi siate come una cantina, e che abbiate dentro una quantità di botticelli, e barili, e barlotti, io ve gli empierò tutti, qual di mele, qual di vino, qual di latte, e d'altre cosette, ottime al sapore, e alla sanità, e alla tranquillità vostra, tanto che come saranno una volta pieni, e voi sarete contenti, e non fantasticherete più oltre. Costui all'incontro, ve gli empierà di mille cose, che nel principio vi parranno mirabili, e saporite, ma a poco a poco, vi renderanno i vasellami fracidi, ne' quali s'appicherà muffa, e gromma di pessimo odore; e che è, che non è, cominceranno anche ad aprirsi, e parte a sfondarsi, e a far fissure, per le quali uscirà da tutti i lati quello, che v'avrete messo dentro: e voi più desiderosi che prima, consumerete tutto il tempo della vita vostra a pensare di riempiergli ancora, e non farete altro, che gittar dentro, e quelli pur fuori, e voi dentro, sicchè riempi, e versa, non saranno pieni mai. Onde, per annodare una conclusione, vi propongo a primo aspetto meno del mio avversario; ma vi ricordo, che il desiderar poco è finalmente una gran possessione, e il desiderar molto più di quel-

lo

lo che in copia si possiede, è non aver nulla. Ho detto.

Oh come parlò bene costei! Ma quell' accorto vecchiotto, come non se ne curasse, disse, ora vedremo quanto potranno più i miei effetti, che le tue dicerie; e fra 'l dire, e il fare diede d' un piede in un monte, nel quale s' aperse una gran caverna, e quando essa fu patente, si vide un grandissimo splendore, che abbagliava, tanto che tutti strinsero gli occhi, come fanno i sartori vecchi che vogliono infilzare l' ago. Eccovi, diceva il cieco Vecchione, l' argento mio, eccovi l' oro mio, pregio, e misura d' ogni bene; ponetevi su l' occhio attentamente; ma non crediate, che la sua bellezza sia la sua migliore qualità. Oh se voi poteste intendere la sua sostanza! Alla forza di questi due metalli cede ogni difficoltà. Nessun desiderio nascerà in voi, che questi nol traggano a compimento. Fatene sperienza, la prova vi chiarirà. Prendane chi vuole. Appena egli ebbe così detto, che subitamente la frotta de' circonstanti cominciò a bollire, a mormorare, a tempestare, e tutti si mossero, e poco mancò, che non m' avventassi anch' io con gli altri, quantunque le parole di quella buona femmina mi fossero tanto piaciute; ma io vidi far tanta calca, e tanto urtarsi l' un l' altro, ch' ebbi timore d' essere affogato. Non riuscì tuttavia a ciascheduno di provvedersene ugualmente, perocchè v' erano alcuni uomaccioni con ispallacce larghe, e alti molte buone spanne sopra gli altri, i quali con quella potentissima loro corpulenza sbaragliando la stretta, allungavano quelle braccione sode, nerborute, muscolose, e stendevano quelle mani, che capivano come una conca. Laddove le personcine

ne magiette, nane, tisicuzze a pena vi potevano giungere con due dita; sicchè i più sufficienti, e robusti, portaron via l'oro, e l'argento a some; e gli altri fecero a spizzico, e si pigliarono quello che potettero, ma rimasero con la voglia in corpo. Poichè finalmente ciascheduno si fu così provveduto, chi quanto volle, e chi quanto potè; sentii sonare come una gran porta, che si rinchiuda, e incontanente la bocca della montagna mirabile si riturò; e quel vecchione facendosi beffe della femmina, e la femmina vergognandosi del suo infruttuoso favellare, tutta due a un tratto si dileguarono dagli occhi miei.

Quando gli uomini ebbero in mano la nuova ricchezza, stettero prima un pezzo a modo di balordi, che non sapeano, come la si mettesse in opera: ma io vedeva un gran nuvolo di grilli a venir giù saltellando dalla montagna; i quali a poco a poco, chi pegli orecchi, e chi pel naso entrarono ne' capi di quegli uomini; e cominciò una festa, e una nuova apparenza di cose. Diceva uno: Io sento che volentieri uscirei un poca di maggioranza fra gli altri. Pluto ha detto, che con quest' oro si può avere quanto altri vuole: proviamo; e con questa intenzione traeva fuori dell'oro, e ne dava, comperando da chi una sberrettata, da chi un inchino, da chi quattro parole in lode di quello ch' egli faceva, tanto bene, quanto male; e prendea grandissimo diletto di stare pettoruto, e vedersi intorno come gli uccelletti alla Civetta, molti di quelli, che aveano potuto provvedersi di poco tesoro, i quali per averne di più, facevano fino le viste d'adorarlo. Ma io non potei fare

a meno di non ridere, ch' egli era così innamorato di questa tresca, che tant' oro, e tanto argento diede, che non gliene rimase più, e allora tutti lo piantarono, volgendogli le spalle, senza una creanza al mondo. Come appunto fanno certe torme di pesciolini in qualche risplendente pescaja, che quando si gittano i frusti del pane nell'acqua, tutti s'affoltano, e aggruppano, e abboccano chi quà chi là; terminato il pane, eccoti la solitudine. Ma per non perdermi a dirvi ogni caso minutamente, chi per un capriccio, chi per un altro spendevano, e spandevano, e mentre che questi con tanta prodigalità gittavano via l'oro, gli altri imborsavano, e s'innamoravano della ricchezza per modo, che vi fu chi la metteva sotterra, e gli parea d'avervi messo insieme il cuore; sicchè se uno passava da vicino, gli parea, che lo volesse scannare, e rubargliela; nè poteva più dormire, o vegliare, che buon prò gli facesse. Di quà avvenne, che una parte di quelle genti rimase senza ricchezza, e l'altra la insaccò tutta, per la qual cosa quella, che se n'era così mattamente spogliata cominciò ad assottigliare l'ingegno per trovare invenzioni da cavarne fuori delle mani all'altra, e a studiare di far venire a gli uomini bisogno di molte cose, delle quali non l'aveano prima; e così mi parea, che nascessero calzolai, magnani, pellicciai, artefici, e manovali d'ogni condizione. Molti principalmente furono, i quali fecero disegno sulle donne; e ritrovando per terra certe petruzze, e minutaglie le lisciavano, rendendole risplendenti, poi con qualche poco d'oro legavanle, sicchè l'oro era ruffianesimo alla pietra, e la pietra all'oro, e

così

così mettevansi quell'artifizio in dito; tanto che ne venia volontà a una donna d'averlo; ed ella faceva tanto romore, e tanti stimoli dava a chi le volea bene, che gli faceva sborsare una gran quantità d'oro, e acquistava la pietra. E il venditore ne pensava un'altra che le medesime petruzze forniva in modo che le potevano star pendenti a gli orecchi, e la femmina le volea, e acquistavagliele un ricco, perchè non gli fossero cavati gli occhi. Così di mano in mano uscirono catenelle, e certe pallottoline d'un'ostrica, da cingersene le braccia, e il collo; e ne voleano tutte, sicchè la diventava usanza. Con queste, e con altre forme l'oro cominciava a girare, e ora gli era d'uno, ora d'un altro; e se lo toglievano con industria l'uno all'altro di mano. Finalmente non bastando all'ingordigia delle persone il trarre danari con questa sorta d'invenzioni, posero mano ad altre industrie, che insegnò loro una trista femmina cognominata Froda, perchè entrata costei nella compagnia, insegnò alle persone a fingere bel viso di fuori e avere il canchero nel cuore, ed empiendo tutti gli animi di bugie, dava a molti a bere una cert'acqua avvelenata, e poi ungeva loro le labbra con un soavissimo liquore, in guisa che le parole venendo fuori dalla interna velenosa infezione, prendevano in sull'uscire il sapor dolce, che avrebbero ingannato chiechessia: onde l'amico la faceva all'amico, il congiunto al congiunto, e chi più sapea fingere più utile ne traeva; ond'io vedendo tanta falsità, e così vituperevole costume, venni in un subito in così grandissimo sdegno, che mi si gonfiava, e scoppiavami il fegato; e scagliatomi fra quella

 gen-

gente arrabbiato come un cane, mi parea che pieno di furore aprissi la bocca, e dicessi:

O Saetta del Ciel, dove hai faccenda,
Poichè dall'alto ancora non iscoppi?
Dimmi, non hai più zolfo, che t'accenda?
Perchè l'alte percosse non raddoppi?
Mira, qual razza s'è fatta superba,
Che della Terra nacque come gli oppi.
Ben' fu innocente nell'etade acerba;
Ma or la trista pianta di malizia,
Come gramigna strugge la buon' erba.
Per aver d'oro, e d'argento dovizia
Non si ricorda che sopra le stelle
Nuda è la santa spada di Giustizia.
E che quante lassù ardon fiammelle,
Tanti son occhi per veder sue colpe.
Or quale ingegno può coprirle a quelle?
Ognun s'è fatto qual Lupo, o qual Volpe
Contro al compagno, e vuol vedergli l'ossa
Aride, non che nude delle polpe.
Tale accompagna piangendo alla fossa
Le fredde membra del Padre meschino,
Che ride in se, perchè lo scrigno ingrossa.
Oh mala razza, ch' hai l' occhio supino,
Mirando in su, e poi ti pasci in terra
Come il Cammello, e il Bue col muso chino.
Qual tua viltate, o qual pazzia t'afferra?....

Mentre ch' io voleva più oltre sdegnosamente parlare, quella turba riscaldatasi d' una collera acutissima e bestiale, si volse tutta contra di me, con quelle arme che la rabbia le metteva in mano; ma i più co' sassi mi si avventarono per volermi lapidare. Io per lo grandissimo spavento mi sentia battere il cuore, e quello scuotimento

to

ſo mi riſvegliò, che mi parea ancora di ſentire il fiſchio di quelle maladette pietre negli orecchi. Addio.

Al Nobile Signor Erneſto Motenſe a Pordenone.

Argomento.

Che gli uomini communemente hanno poca memoria.

L'Altro giorno, ch'io fui così corteſemente da voi ricevuto in quella voſtra villetta di Piagno, e con tanta piacevolezza trattato; m'uſcì di bocca una certa rifleſſione intorno alla memoria delle teſte umane. Voi volevate intenderne di più; ma poi l'uno, e l'altro penſammo, che dove ſi ride, e ſcherza, non ſono molto a propoſito le conſiderazioni; ond'io vi promiſi di mandarvi quel ch'io ne penſo, in carta: voi accettaſte la promeſſa, io ſcrivo, voi leggete, ed ecco me fuori d'obbligo, e voi appagato.

Quando io ſentiva a dire uno: Non ho memoria; o un altro: Io non mi ricordo oggi quello, che mangiai jeri; me ne faceva beffe, e dicea: Chi biaſima la ſua memoria, lo fa per eſſere lodato dell'ingegno. Oh voleſſe pure il Cielo, che gli uomini poteſſero dimenticarſi certe coſe affatto; io ſo che queſta benedetta di-

menticanza ci darebbe la vita. Non sarebb' egli una bella fortuna la nostra, che ci dimenticassimo almeno certi casi nojosi, certi fastidj, che ci hanno tante volte tormentati, travagliati, e quasi ammazzati? Del ricordarsi il bene, pazienza. Io mi contenterei, che mi rimanesse nel capo la stampa d' una festa da ballo, d' un concerto di suoni, d' una buona fortuna, tanto che mi paresse d' esservi ancora presente. Ma ho avuto a litigare, corri oggi quà, corri domani colà, spendi, arrabbia, bestemmia; di queste disgrazie, e d' altre somiglianti non vorrei, che ce ne rimanesse segno. Oh uomini sciocchi, i quali dite di non aver memoria, riandate un poco la vita vostra, e vedrete, se avete buona memoria, e proverete per isperienza, quante volte il ricordarvi le cose passate, vi morderà la carne del cuore, e vi farà agghiacciare il sangue delle vene.

Più volte ho ragionato da me a me in questa forma, parendomi, che a torto gli uomini si querelassero di questo difetto; e che avessero più memoria di quello, che bisogni loro. Ma sentendogli tuttavia di giorno in giorno più lamentarsi, mi son posto ad esaminare questo punto per molti versi con più attenzione, e parmi veramente, che non abbiano torto affatto affatto, tanto che se non si può affermare, che non abbiano memoria, non si può anche fermamente stabilire, che l' abbiano.

Io trovo in primo luogo, che antichissimi autori portarono questa opinione, che la memoria fosse una fanfaluca, e un nome detto fra gli uomini per passatempo; come quello dell' Orco, e della Befana per uno spauracchio de' fanciulli.

E quan-

E quando io dico antichissimi autori, io vi dico de' primi primi che furono al mondo, e di quelli, che non sapendo ancora di che umore fossero gli uomini, nè avventurandosi di insegnar loro le cose scopertamente, gli ammaestravano con allegorie, e velami, sotto i quali contenevasi la sostanza della dottrina, a un di presso come fece Dante dove disse:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate alla dottrina, che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Della qual verità, oltre allo essere persuasi una gran parte degli autori, il facetissimo Poeta Berni, parlando in particolare delle allegorie d'Omero, scrisse nel suo Orlando Innamorato:

Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende, e disperate:
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio, non vi scandalezzate,
Che quel buon uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate;
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

Ma per non menar più il can per l' aja, e andare in lungo, io vi dico, che quando siete di parere, che l' allegoria de' Poeti fosse ammaestramento massiccio di qualche cosa; vi farò comprendere, secondo me, che dall' opinione d' Esiodo Ascreo uno de' maggiori Poeti, che avessero gli antichi, si trae quasi chiaramente, ch' egli stimasse la memoria una baja, e un trastullo, come dire d' una vescica piena di vento. Egli dunque con una notabile invenzione disse: Che Mnemosine, cioè la Memoria, e Giove congiunti insieme ebbero nove figliuole, le qua-

li sono le Muse, e i suoi versi sono questi in circa:

Costoro un tempo sul Pierio Monte
Congiunta a Giove partorì Memoria,
Che a gli Eleuterii monti signoreggia.

Ora apriamo la corteccia dell'allegoria. Memoria è madre delle Muse. Dicono alcuni, ciò vuol significare serbatojo delle arti, delle scienze, de' trovati belli eccetera: ma io dico, serbatojo d'aria, di nebbia, o di cosa più leggiera. Che vuol dir memoria secondo l'uso comune? Ricordanza delle cose passate; o sia armadio, guardaroba, o altro somigliante ricettacolo di quello, ch'è stato. Lasciamo quì per ora, e osserviamo se le Muse tenute in ventre da Memoria somigliano a cose passate. Interpretiamo i versi d'Esiodo col sentimento d'alcuni altri di Callimaco. Costui dice: Calliope Musa, figliuola di Memoria trovò il nobile cantare degli Eroi. Bella figliuola di Memoria veramente a cantare de' Paladini, di Buovo d'Antona, dell'Ancroja, e di cose che non furono mai. Clio trovò le canzoni, e questa anche è una bella figliuola di Memoria a nominare spesso erbe, ruscelli, spelonche, e altre siffatte cose, cotanto diverse da quello che sono in effetto, e così lontane dal naturale, che non che la se ne ricordi, ma bisogna dire, che non le abbia vedute mai come sono in natura; e io credo ch'ella non si ricordasse d'aver mai veduto, nè fiutato vino quando insegnò a Pindaro, che dicesse:

Ottima cosa è l'acqua.

Euterpe cantò la Tragedia, cioè fece la rappresentazione d'una storia, come la non fu: ma per non andare in lungo, più di tutte l'altre ri-

do della figliuola della Memoria Urania, la quale scrisse de' movimenti de' Cieli. Costei dovette essere la più smemorata di tutte le altre, a vedere i farfalloni, ch'ella disse, e i granchi, che prese a parlare del Sole, della Luna, e degli altri pianeti. Io non posso credere altro, quando penso alle infinite baje, ch'ella insegnò a dire a' Filosofi, se non che in quel poco tempo, che passava fra 'l guardare le sfere, e il dettare, la si dimenticasse ogni cosa, perchè in buona verità, costei n'ha dette di più goffe di tutte l'altre. Tanto che queste Muse non solamente non sembrano figliuole della memoria; ma nate della balordaggine affatto. E se non vi paresse, che Esiodo fino a quì parlasse chiaro a bastanza, e che dicendo Memoria Madre delle Muse, volesse dire Zucca vota; in un altro luogo afferma, che sono

Da grande aere velate,
E passeggian di notte,

Cioè al bujo, e tentoni, che non sanno dove si vadano; cioè come le smemorate. Siffatte figliuole crea la Memoria; tanto che quando esse cantano, come lo stesso Esiodo narra, davanti a Giove, le cose passate, ne ride insino la Casa

Ride la Casa del Tonante Giove,

a sentirle a dire le sperticate bugie, che dicono, che mai non danno nel vero. Così la intese Esiodo; ma perchè quando si dice oggidì: L'ha detto un Poeta, pare che abbia parlato un bugiardo, e questo nome a' tempi nostri si dà a uno per beffarlo, usciamo della Poesia, ed entriamo nella famiglia Filosofica. Io credo, ch' eleggendo fra gli altri Platone dovrei contentarvi,

vi, e far vedere, ch'io pesco al fondo. Adunque sia al nome di Dio, e vediamo com'egli favella intorno alla memoria. Quanto a me mi pare, dove l'ho esaminato, d'intendere, che anch'egli voglia significare, che questa memoria sia una cosa vana, un suono, e non altro; e quantunque sembri a prima vista, ch' egli la conceda, vi mette poi tante difficoltà in mezzo, che chi non ha gli occhi d' osso affatto, può quasi vedere quello, ch'egli ne voglia conchiudere. Cotesto massiccio capo, anch'esso come il Potea, dice nel Teeteto, che Mnemosine Madre delle Muse fa dono a gli uomini d'un pezzuolo di cera, e l'appicca loro negli animi. Sta questa cera sotto i sensi e sotto le cogitazioni, come Ceralacca sotto suggello. V'entra pegli occhi, verbigrazia un cavallo, l' immagine di quel cavallo calca la cera, e s'impronta in essa. Viene un pensiero di qualche cosa astratta, suggella anch' esso la cera, e d'esso pensiero vi resta su l'orma figurata, e così di mano in mano in quella cera i sensi, e i pensieri lasciano suggellando orme, segni, e figure. La cera diventa memoria, cioè errario, e Tesoriera di tutte quelle immagini, segni, e figure.

Fino a quì, dirà ciascuno, la memoria non ci può mancare, se questa cera è un dono universale. Bene sta. E se la cera fosse in tutti d'una qualità sola, io non dubiterei punto, che tutti gli uomini non fossero pieni di buona memoria: ma la difficoltà è nella condizione della cera, la quale in tutti non è una, ma di più qualità, che il Maggio non ha foglie. Dice il medesimo Filosofo, che per esser buona la cera cioè arrendevole al suggello, e ch'ella ritenga,

vuol

vuol esser molta, profonda, liscia, sì che l'impronta possa appiccarvisi per largo, e bene allo ingiù; le altre cere nulla vagliono: come dire, se le son piene di mistura, non purgate, troppo liquide, troppo dure, piene di petruzze, di terra, di spazzatura, non riescono, il suggello non vi può sopra, le figure o non s'appiccano, o non si arrestano, o le si stampano appannate, o mezze, o monche, come si vede in certe medaglie antiche, le quali hanno meno il naso, un occhio, sono mescolate col fangaccio, che v'ha fatto su crosta, e intonaco, e le ha quasi affogate. Un altro caso vi può essere, che il pezzetto della cera sia piccolino piccolino; e suggellandovisi sopra ora questa figura ora quella, tutte s'accavallino l'una adosso all'altra, sì che non ispicchi figura particolare di nessuna, e vengano a cancellarsi l'una con l'altra. Io credo certamente, che fra tante cere triste sia cavare la polizza benefiziata, come ne' lotti ad averne la buona. Ma per non entrare ora in cose, che non finirebbbero mai, ditemi, quanti ne volete al mondo, che abbiano questa cera buona? ne volete voi uno? due? dieci? cinquanta? cento? Io ve ne do un migliajo. Appagatevene. La cera degli altri ha qualche difetto. A gli esempj, acciocchè non paja, ch'io stia sui generali, e come dire in aria. Io non so se mai sia accaduto a voi come a me, d'avere un dì fatto conoscenza di qualche persona. Costui si rallegrò d'avermi conosciuto, fecemi molte cirimonie intorno, m'invitò a casa sua, m'abbracciò, mi baciò, e in sul partire mi disse: a rivederci, non fate che questa sia l'ultima volta, che ci vediamo, addio. Passati due dì, ecco ch'

io

io lo riscontro nella via, e pieno d'allegrezza gli fo un inchino, quegli si ferma, e mi guarda quasi attonito, e io vedendo, che il primo inchino era ito a voto, giù col secondo, parendomi impossibile, che la spettabilità sua non mi raffigurasse; ma non vi fu rimedio, ch'egli passò via, con un viso fra il vedere e il non vedere, dimostrando, ch'io gli era uscito di memoria affatto. Diremo noi, che questa sia cera profonda, purgata, e liscia? No. Questa è della piena di mistura o di vanagloria, o di falsità, o d'altro, come più vi piace di mescolarla. Esempio di cera liquida nella quale le immagini non durano dentro, benchè tosto s'appiglino, sono tutte le donne grosse. Guardatele nel tempo della gravidanza, ascoltatele quando sono vicine a partorire. Io vi posso mostrare la lettera d'una, piena di giuramenti di far due letti, per non aver più occasione di trovarsi a quel passo, e mi descrivea le sue gravi doglie, la paura, i sudori caldi, e freddi, l'agonia, e mille disperazioni; vo di là, a qualche tempo a visitarla; trovola co' fianchi alzati. Che vuol dire? dis'io. Convenne che mi confessasse, che tutti gli spasimi l'erano usciti di memoria. Dello stesso genere di ricordanza, è quella de' giuocatori, de gli ammalati per troppo bere, de' guariti col legno santo, e d'altri infiniti, da farne un quaderno. Così io veggo oggidì certi vecchioni ritrosi, e fantastici, de' quali tutto il mondo dice, che in tempo della giovinezza loro furono i più scozzonati capestri, che vivessero. Giuocatori, femminaccioli, gente di scarriera, dal buon tempo; e chi gli sente ora per casa co' figliuoli, mai non dicono una buona parola,

rola,

rola, non si contentano mai di quello, che fa la gioventù; e sempre hanno in bocca: Io non feci così; e non dicono il vero, che fecero così, e peggio. Oh bella cosa, dico io allora, che gli uomini avessero nella gola due canne, come desiderava Euripide, e che l'una dicesse la bugia, e l'altra la verità, tanto che quando l'una gridasse: Scapestrato giovane, io non giuocava a carte come fai tu; e l'altra canna gli rispondesse: Tu non hai memoria, che tu giuocasti una volta fino alla camicia. E così di mano in mano, a ogni sua bell'opera giovanile, ch'egli si vantasse falsamente d'aver fatta; gli dicesse la canna dabbene: Tu ne menti per la gola, tu hai fatto ogni cosa, e sei stato così pazzo da giovane, come se'da vecchio: ma le canne non ci sono, e bisogna aver pazienza, e credere, che i vecchi i quali così dicono, avessero la cera della memoria dura, alla quale non s'appiccasse punto di quello, che operarono quando furono giovani, poichè dicono bugie così spertieate. Gli esempj poi delle cere petrose, piene di mondiglia, infangate, e corrotte le trovo in parecchi letterati, i quali con una parte della loro invenzione scrivono delle cose dette, e ridette da altrui, senza ricordarsi d'averle mai lette, nè vedute, e mescolano una cosa con l'altra, senza misura nè ordine, ora con uno stile alto alto, ora giù giù rasente a' piedi, come se non si ricordassero d'aver letto nè scrittore, che insegni a scrivere, nè autore, che esercitasse bene quest' arte. S'io volessi allargarmi in questo argomento, vi dovreste avvedere che ho una strada aperta, per la quale camminando, ed esaminando con più minute particolarità le persone,

vi farei quasi toccar con mano, che pochi ci sono, che abbiano memoria. Ma per ora mi basti; acciocchè non paja, che non mi ricordi anch'io, che chi comincia ha da finire una volta. Addio.

Al Signor N. N.

Argomento.

Lo stimola ad attendere alla Poesia, per certe ragioni particolari. Quali Poeti debba leggere.

NArra Epicuro, che Protagora da giovane portava prezzolato pesi, per vivere. Un dì ch'egli arrecava dalla Campagna vicina al castello d'Abdera un non so quale gran fascio di ceppi legati, e stretti intorno con una corda rinforzata, s' incontrò in Democrito, il quale uscito d'Abdera a passo a passo se n'andava a diporto. Costui, come è il costume de' Filosofi, che studiano in ogni cosa che si presenta loro avanti, non si tosto ebbe scoperto cotesto giovanotto, che vedutogli quel fastellone sulle spalle, gli parve legato con tanta maestria, e con sì bella misura, che gli si accostò, e cominciò ad esaminar attentamente. Conobbe che que' ceppi nodosi, torti, incavati erano con tanta perizia acconci, che ognuno avrebbe detto quelli essere tutti d'un pezzo. E venutogli volontà di più oltre esaminare, pregò quel Garzonotto, che sciogliesse il fascio, e di nuovo poi lo riordinasse.

se. L'ubbidì colui volentieri, e sciolsello, e così sì bel garbo e con tanta industria, avvertenza, e prestezza lo raccolse, e strinse di nuovo, che Democrito comprese da sì picciolo principio, il villano avere tutta la Matematica, e la Filosofia nella testa: onde fattogli lasciare il portar pesi, cominciò a dargli soccorso acciocchè studiasse, sì che Protagora venne da tanto, che oggidì si legge la vita di lui in Diogene Laerzio, come quella di Platone, d'Aristotile, e degli altri Filosofi.

Io non mi reputo così savio, nè sono tanto pazzo, che creda di potermi paragonare a Democrito; ma poichè mi domandate a qual genere di studio dovreste appigliarvi, non mancherò di dichiarare alcuni segni, che ho notati in voi, per li quali voglio, che voi medesimo indoviniate quella scienza, alla quale fareste più atto. Veggo dunque nella Signoria vostra un uomo a caso, una persona, che prende il mondo come viene; che si mette in testa una zazzera mal pettinata, rossigna, con la discriminatura verso un occhio, nè le importa più sinistro, che destro; che non cura più il sollione, che quello in Acquario, che il dì da lavoro va vestita dal dì delle feste, e il dì delle feste con l'abito del giorno da lavoro, sta volentieri astratta, solitaria, risponde con motti che frizzano, coloriti, e mordenti, parla di buona voglia di certe fantasie strane, esce all'improvviso con capricci inaspettati, ragiona allegramente di femmine, e mette il suo bene maggiore in far poco, e riposare assai. Che segni vi pajono questi? Da storico? No. Da oratore? No. Nemmeno da Filosofo, se oggidì fosse più questa razza all'usanza, ma se-

secondo il costume d' oggidì sono segni *da* Poeta.

Usciamo di scherzo. In verità; che voi avete finissimo ingegno; e bene vi riuscirà, se lo impieghérete in quest'arte; dalla quale non trarrete minor frutto, che da ciascun'altra; come fra poco vi dirò. Tenetevi per ora la mia promessa a mente. Bisognerebbe ora, che come fece Democrito con Protagora, vi dessi animo, e m'ingegnassi di mostrarvi, come potreste giungere a qualche grado di riputazione in siffatta facoltà; ma non m'innalzo a tanta superbia di voler fare l'uffizio del Maestro, quando a stento sono discepolo. De' Maestri in quest'arte ne troverete assai, e massime de' morti, co' dotti precetti, decreti, e statuti de' quali sarete guidato pel cammino più sicuro. Lo studiargli vi può molto giovare; ma il seguire chi ha nelle sue scritture coteste regole poetando adoperate, tanto migliore, e più presto utile v'apporterà, quanto in ogni cosa più del precetto giova l'esempio. Non v' infastidisca dunque il leggere i migliori Poeti, non il segnare i luoghi più nobili, non lo imitargli. Abituate l'ingegno agli ottimi pensieri, alla locuzione corretta, e chiara; dì e notte sempre abbiategli fra le mani, squadernategli, rivolgetegli; pochi sono, picciola libreria sarà, fruttuosa fatica. Piaccianvi quelli, che come gran corpi, hanno salde ossa, polpe solide, molto sangue, nervi potenti, muscoli gagliardi, tutte forti, e proporzionate membra; i tisicuzzi, e tristanzuoli con un poco di bel colore sulla pelle non vi lusinghino; una decina d'anni gli fa marcire. Prendete ad imitarne uno sopra tutti, e lungo tempo seguitelo, non per met-

Al Nobile Signor Abate Luigi Pomo.

Argomento.

Gli narra la morte d' un uomo liberale.

E' morto il Conte N. N. Non udiste mai il maggior pianto d'ogni generazione di gente; i poveretti gli danno mille lodi per le sue limosine, i goditori per li buoni desinari, e per le cene magnifiche. Se in questi paesi si usasse d'imbalsamare i corpi, il corpo suo sarebbe perpetuo. Nel vero egli era la più faceta, graziosa, e onesta compagnia del mondo. Avea rendita per cinque mila ducati l'anno, e trovandosi solo avea fatto un patto seco, che in capo all'anno non gli rimanesse della rendita un solo quattrino. Non vi saprei dire i capricci, che gli venivano in testa; ma tutti onorati, e pieni di cortesia, e di festività continua; e ciò solo per consumare in capo all'anno quella sua benedetta entrata. Chiuse la vita finalmente con la medesima intenzione. Nell'ultimo tempo di essa, domandò al medico quanto potea durare ancora, e che gli parlasse liberamente. Quegli rispose, che potea vivere ancora due dì, ond'egli fattesi recare avanti parecchie borse, che avea di danari; [illegible] e le serve della Casa, e ne fece dare a' poverelli, finchè vide le borse vote. Giunto all'ultimo giorno, entrò nella stanza un servo, e dissegli, che una borsa rimanea ancora con alcuni pochi danari; onde il Conte escla[illegible]: Oh ch'io non possa terminare questo fango [illegible]

beneficiò i servitori,

ti ch' io muoja! Va compera con que' danari bicchieri, e tazze, spacciati. Il servo fece come gli era stato imposto, e tornato nella stanza co' vetri, e dettogli: Son quì, il Conte gli disse: Odimi, abbi avvertenza; quando tu vedi, ch' io sono appresso il fine della vita, acconciami que' vetri da' piedi in modo che con l' ultimo calcio vi dia dentro, e gli rompa; sicchè non rimanga segno di que' danari, nè di quello, che comperai con essi. Non so se al suo comandamento sia stata data esecuzione; ma ben vi ridico, che questi modi hanno fatta rincrescere la sua morte assai assai; e credo, che l'abbia indovinata, perchè ad ogni modo tanto s' ha quanto si spende, e chi lascia danari dietro di se, ha avuti mentre che visse, quelli manco. Dite bene della memoria di lui, che lo merita, e state sano.

Al Medesimo.

Argomento.

Qui conta d' alcune invenzioni d' una vecchia avara.

S'Io vi scrissi nell' altra mia lettera d' un gentiluomo grazioso, e liberale; io vi scriverò ora d' una vecchia, la quale è il contrario di lui. Nel paese dove son ora, non ho maggior passatempo, che il sentirmi a narrare le solenni pidocchierie di questa spilorcia; le quali son

tan-

tante, e tali, che non basterebbe un grosso volume a narrarle tutte degnamente. Ma io ne coglierò il più bel fiore, tanto che abbiate voi ancora la parte vostra d' una persona così nuova, e stravagante; e d'una qualità d' avarizia così giudiziosa, e fina, che se l'Avarizia fosse morta, sarebbe donna da inventarla non solamente di nuovo; ma da crearla con le sue proprie mani. E quello che mi piace, non credeste già, ch'ella sia un'avara goffa, cioè ch'ella riponga solamente danari, o scortichi altrui, o faccia di quelle altre cose, che fa ogni avarone dozzinale. Costei non si contenta no, ma vuole invenzioni sublimi, invenzioni profumate, stillate, e che facciano maravigliare i popoli, e tali che in cambio di dar noja, e fastidio, facciano per una acutissima sottigliezza maraviglia, e quando se ne racconti una, mova tutti a consolazione, a riso, e ad allegrezza. Questa maravigliosa Vecchia è negli ottant'anni della sua età; e quello, che difficilmente posso intendere si è, che nella sua gioventù, e più oltre ancora, è stata una delle più cortesi, gentili, e graziose femmine de' suoi tempi; di buon casato, ricca, e colei che quanto ciascun'altra a' suoi dì faceva magnificenze, si prendea il mondo come veniva; e passava le giornate lietamente. Ora ella è bene diventata altra cosa; perchè quantunque abbia un'immensa ricchezza, e potesse spendere senza danneggiarsi punto, è giunta a tale, che fra lei, e un certo suo marito, che ha preso negli ultimi anni per carità, e per avere un compagno da farlo disperare, mangia nella forma, che sentirete.

Ella si mette a sedere sopra una sedia [illegible]

ta di paglia, ad una Tavoletta zoppa, e il marito sta in faccia a lei sopra una picciola panca di legno. Io non so di qual tovaglia si servano l'Inverno; ma ora, ch'è di state ho veduta con questi occhi la parca tavoletta ricoperta ora con foglie di vite, ora di fico, e talvolta di zucca; perchè questa variazione le consola il cuore. Quando ella s'è posta a sedere, il marito riversa una pentola di ceci, o di lenticchie, o di fagiuoli, con una buona quantità di brodo in una scodella, e la mette in mezzo; e quantunque gli armarj, e le casse sieno fornite abbondantemente di cucchiaj, forchette, e coltelli d'argento, la non vuole però vederne mai davanti a se. Voi credereste, che due cucchiaj di legno fossero bastanti; e io vi risponderò, che sarebbero soverchi, perchè da quarant'anni in quà, quella tavola non ha veduto altro che un solo cucchiajo di legno in due persone. E' un atto molto mirabile a vedere, come la Signora per la dignità del sesso, è la prima a prendere un cucchiajo di minestra, e messala in bocca, lo cede tosto al compagno, il quale infino a tanto, ch'ella mastica, provvede con quello alla bocca sua, e poi lo restituisce; fuggendo in tal forma l'ingordigia, e dando tempo alle gengie alternativamente di tritar bene il cibo, onde ne nasce poi una concozione perfetta. Con tutta questa parsimonia, la povera signora non potè guardarsi tempo fa da una cancrena, che cominciò a roderle una coscia; onde potendo più la paura della morte, che l'avarizia, che fu un miracolo, mandò pel Cerusico, e poichè l'ebbe a se, cominciò a dirgli, che i Cerusici della Città, dov'era nata, aveano per usanza, che chia-

chiamati dalle Donne a medicarle, ciò si teneano per grazia così speciale, e per tanto onore, che non voleano pagamento. Ma il Cerusico da quell'orecchio fu sordo; e fatto le viste di non intendere, la scoperse per guardar il male; temendo forse, che s'egli indugiava troppo; o le avesse detto; che la medicava per grazia, e per onore; ella poi non domandasse il pagamento a lui. Intanto, osservata ch'egli ebbe l'infermità; le ordinò alcuni impiastri; e fra l'altre cose l'avvertì che dovesse tenersi pulita; e fasciata con cenci, e pannilini di bucato; cambiandogli più spesso, che avesse potuto. Per la qual cosa; quando si fu partito; la donna cominciò a dire, ch'egli era un asino: Quante ordinazioni fa costui? Quante foglie, ed erbe ci sono; che potrebbero fare così bene, e meglio che possano le sue porcherie; e gl'impiastri? Ma i medici hanno sempre questo umore; che un povero malato spenda gli occhi della testa. Mi debbo io rovinare per un poco di Canchero? Che diavol sarà? Ma quello; ch'io non so comportare si è, ch'egli creda; che a posta de' suoi capricci io voglia consumare quante biancherie ho in casa. Questo nol creda. Io son risoluta a fare, che ne vada la coscia, e la gamba più tosto che una camicia. E così ostinata nel suo pensiero si tacque. Il marito, dolendosi fra se; e parendogli; come colui che non intende la virtù con molta perfezione; che fosse troppo l'anteporre alla salute un pezzo di tela vecchia; andò per la villa, e comperò da due o tre camicie quasi consumate; e tornato a casa, e andato al letto di lei, le disse: Ben diceste; non si vuol guastare la roba di casa. Io ho trovato

alcuni de' miei amici, che m' hanno donato non ſo quali ſtracci, co' quali potrete faſciarvi. Oh così, riſpoſ'ella, ſi potrebbe ſtare. Io mi contento. Dove ſono, recategli quà, che faremo le faſce. Venne il marito col fardello, e glielo ſpiegò davanti, e già rivolgevano per mano que' cenci, per lacerargli; quando la ingegnoſa vecchia, tratto prima un ſoſpiro, cominciò a gridare, come ſe con nuove punture l' aveſſe trafitta il canchero. Nò, nò, queſta non è roba da conſumarla in tal forma, poichè Dio, e la buona gente ci ha provveduti, perchè guaſteremo quello, che il Signore, e la buona gente ci manda? Tutti ſiamo mortali. Da morire ho anch' io come ciaſcun altro. Muoja da queſto, o da un altro male, non importa; ma della roba, quando io ſarò morta, chi ne farà? Riponiamola. Nè mai vi fu verſo, ch' ella voleſſe fare quella rovina. Se non che moſſa dalla diſperazione del marito, e dal dolore, ch' egli moſtrava, ſi fece porre innanzi parecchi ſacchetti voti da ſoldi, che ſapeano di rame, ed avean ſopra un color verdaſtro alto mezzo dito, e ſoſpirando, e mettendone via qualche pezzo del migliore la ne fece tante faſce, non ſenza un oimè ogni volta, che lacerava, come ſe da quelli aveſſe veduto uſcir ſangue; e non ſenza piangere l' accia, che v' andò poi per congiungere l' un pezzetto all' altro. Tanto potere ha una virtù, che ha preſo buona radice!

Ma pure eſſendo il male alquanto oſtinato, e non potendoſi ella quaſi più movere, nè avendo il marito vecchio forza baſtante da poterla ſoccorrere; moſſeſi una villanella robuſta a compaſſione, e per pura carità andò a farle qualche

ſer-

ſervigetto, e a preſtarle ajuto, tanto che fra il ſoccorſo di coſtei, la dieta, e il canchero, che dovette trovare la carne triſta e non ne volle più, la vecchia ſi levò dal letto di là a due meſi. Allora io non ſo ſe il male le aveſſe debilitato il cervello, o qual altra cagione ſe la moveſſe, ella pensò un tratto di rimunerare quella povera villanella. Dio ſa quanti dì ſtette a conſiderare, pur finalmente ſi determinò, e rivoltati quanti caſſoni, e caſſe ella avea in caſa, ne cavò fuori fra mille ciarpe, una veſtaccia fatta quando furono inventati i vermi da ſeta; che avea avuti l'un ſopra l'altro più colori dell'Arcobaleno, condita con olio, e aceto come un'inſalata, viſitata da' tarli, e dalle tignuole, e crollatigli giù da ſei, o otto ſcorpioni, che v'eran dentro; e guardato prima bene, che vi foſſero più buchi che roba, gliene fece un preſente, e la licenziò. La villanella con sì bella veſta in mano andò a caſa ſua, e viſitandola bene da ogni lato, cominciò a penſare ſe dovea farne uno ſcuotitojo da inſalata bagnata, o un crivello; ma pur finalmente ſtabilì di voler tentare l'induſtria ſua per metterſela ſul corpo, come poteſſe; e ſpeſi perciò parecchi quattrini in aghi, e in ſeta, che non ſapea di qual colore, a ſtento la rattoppò il meglio che le fu poſſibile, e la diede ad un tintore, che gliela ritingeſſe di quel colore, di che eſſa poteſſe venire. Riavutala finalmente da lui, tanto fece coſtei con naſtri, cordelline, e altre baje che la parea [illegible] qualche coſa, in modo che diventò quella da' dì delle Feſte. Una Domenica dunque volendo ella comparire onorevolmente, ſe la poſe indoſſo, e udita la meſſa cantata, ebbe in ani-

mo d'andar a visitare la sua Benefattrice; e così fece, per ringraziarla di sì magnifico dono; e farlosi vedere intorno. La vecchia vedendola così apparistente oltre il costume, non si potè tenere, che non le dicesse: Oh tu sei bella oggi! Tu mi pari una Cittadina; al che rispondendo la Villana, che questo era per grazia sua, e che quella era la roba, da lei donatale; la Vecchia le fu subito addosso, con le maggiori disperazioni del mondo, e dettole più volte, che s'era ingannata, che non la credea così buona, gliela fece cavare subitamente, e si ritolse la vesta sua riponendola come una gioja fra gli altri tesori, e cacciando via quasi in camicia la povera villanella. Sicchè nel suo presente fece guadagno di sei lire, spese dalla poveretta in miglioramenti, di che non potrei giurare che la donatrice non avesse intenzione il dì che le fece il regalo.

Tenetevi per ora questo schizzo. Un'altra volta ve lo colorirò meglio; e vi narrerò le limosine, ch'ella fa a' poverelli; le sue industrie per coltivare amicizie utili; e le smisurate taccagnerie per mettere insieme da sei o otto quattrini al giorno; e fra l'altre, come per allogare due soldi, e mezzo un dì, che altri non la vedesse, poco mancò, che non si rompesse il collo. Amatemi, e ricordatevi che son tutto vostro; e non imparate l'avarizia da questa vecchia nello scrivermi, perchè fatte una carestia di lettere, ch'è una vergogna: addio.

A

A Sua Eccellenza il Signor Bartolommeo Vitturi.

NON vorrei col tacer farvi un' ingiuria,
Questo foglio vi scrivo in fretta in fretta,
Mosso da onesta e pudica lussuria:
Se non c'è arte, o regola perfetta,
Vitturi mio, vi scrivo così a caso
Quanto la mano, e l'ingegno mi detta,
Per darvi cognizion d'ogni mio caso;
In altro tempo vi farò 'l dovere,
Se non ho questa volta colmo il vaso.
In primo luogo vi faccio sapere,
Che son giunto alla Mira così sano,
E sì di buona voglia, ch'è un piacere.
Che nel mangiar ho quasi del villano,
Perchè l'aria m'ha aperte le budella,
E meno le mascelle da Cristiano.
Ogni vivanda è saporita e bella;
Ma sopra il tutto abbiam certe ricotte,
Che vagliono le due quattro Castella.
Questi son cibi da persone ghiotte,
O più tosto infingarde, com' io sono,
Che con due strette molto se n'inghiotte:
E non c'è osso, e tuttoquanto è buono,
Sano, ristorativo, ed innocente.
Io n'ho quà in bocca mentre ne ragiono.
Il Varchi le lodò anticamente:
Quanto ne mangio più tanto più imparo,
Che di lor disse poco, anzi niente.
Ben ci vorrebbe un ingegno più raro,
Sentirei volentier chi ne dicesse:
Basta, io ne mangio intanto, e l'ho più caro.

E così crederei, che a voi piacesse
  Vedermi la mattina alla finestra,
  Che m'ho allacciate a pena le brachesse,
Spiare attento la strada Maestra;
  Quando passa un Villan, che due Cestelle
  Porta a cavallo della spalla destra,
Con dentrovi un bell'ordin di scodelle,
  Piene di questa rugiada divina,
  O Manna uscita fuor delle mammelle.
Come veloce augello di rapina
  Piomba dall'alto con le serrate ale
  Sopra colombo, o prole di gallina;
Tal io scendo dall'alto delle scale,
  Ad un tratto m'avvento, ciuffo, e inghiotto,
  Senza guardar nè Zucchero nè Sale.
Ho quì un compagno a questa cosa dotto,
  Un Cristiano allevato a modo mio,
  Che si vergogna a rimaner di sotto.
Taccio il suo nome, e non il suo desio;
  Che quando ei vede a far questa faccenda,
  Mena le mani, e fa com'facc'io.
Oh dolce vita! Oh soave merenda!
  Oh benedette pecore, e pastori!
  Oh gran Natura madre reverenda!
Chi può contar i tuoi vaghi lavori?
  Lasciando le ricotte anche da lato,
  Quì c'è l'erbe, c'è l'acque, i frutti, i fiori.
C'è ogni ben, che dal Ciel fosse creato:
  Mà sopra tutto un sì buon materasso,
  Da dormirvi un se fosse indebitato.
Se mi vedeste quando passo passo
  Mi vo spogliando, e dico il Paternostro
  Con gli occhi mezzo chiusi, e il capo basso:
Non mi posso descriver con l'inchiostro
  Figuratemi voi, come vi piaccia,

Io lo rimetto nell'ingegno vostro.
Così quando mi adagio fra le braccia
Dolci del sonno, e l'anima contenta
Tutto si scorda in tranquilla bonaccia.
Può ben Giove tuonar, correr la Brenta,
Non è voce sì arguta, e sì sonora,
O romor sì bestiale, ch'io lo senta.
S'io dormo sodo, pensatel voi ora,
Che per destarmi quasi c'è bisogno
D'uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.
E quando tutti son levati, io sogno:
Ho l'Oppio naturale nella testa,
Ciascuno ride, ed io non mi vergogno.
Si può far cosa più saggia, ed onesta?
Chi dorme mai peccato non commette;
Se non consente poi quando si desta.
Ha mille feste, e allegrezze perfette.
Svegliato io non ho al mõdo un ben che vaglia,
E dormendo n'ho avuti più di sette.
Vittorioso uscii d'una battaglia,
Sono stato più volte al ballo tondo,
Ed ho volato insin come una quaglia.
Mi son trovato in istato giocondo,
Salutato, onorato, e riverito,
Come un Imperator di tutto il mondo.
Per tal ragione ho già preso partito,
Che il dormir sia la vita più felice,
E chi dorme si cava ogni appetito.
Lasciate dir a sua posta chi dice,
Che il dormir ad un uomo, che l'intende,
E'un rinnovarsi come la Fenice.
Ogni altro ben può acquistarlo chi spende;
De' poderi n'avrà chi ha danari:
Olio, carne, pan, vino se ne vende.
Perciò son tutti beni poco rari,

Il

Il Ciel solo dà il sonno, e ce llo dona;
E più a color ne dà, ch' egli ha più cari:
E se si trova al mondo una persona,
A cui nol doni, i ripari son vani;
Nessuna industria ad acquistarlo è buona:
Ond' io fra tutti i moderni cristiani
Devotamente debbo ringraziarlo;
Che me n' abbia donato ad ambe mani:
Ma perchè penso, che mentre vi parlo
Io provo in questo luogo altri piaceri;
Per variare, il sonno vo' lasciarlo:
Talor a' libri volgo anche i pensieri,
E leggo per lo più l' Opra di Dante;
Dov' egli fu tra li Dimonj neri.
Poi qualche vettural tristo, e furfante
La scuriada nell' aer percuote;
O col cornetto vien suonando avante:
Al suono, ed al romore delle ruote
Io salto in piedi, e per guardar chi viene
Lascio l' Autor delle dolenti note.
Or con più guidaleschi sulle schiene
A passo a passo veggo sulla sponda
Un cavalluccio modesto, e dabbene,
Che dietro a se strascina su per l' onda
Qualche Burchiello, in cui sempre si trova
Più d' una cosa leggiadra, e gioconda.
E se non altro, di veder mi giova
Que' finestrini, quel Tritone in punta.
O quel Delfino, o quell' Oca che cova;
Poi sendo la stagion soave giunta
Mentre che vado adagio passegiando,
Spicco una violetta ov' essa spunta:
E per piacere me la vo' fiutando,
E di su, e di giù per la riviera
Vado l' origin sua così cantando:

La

La bella violetta una Ninfa era,
Ninfa de' boschi sacrata a Diana,
Leggiadra, che parea la Primavera,
Eran sue carni qual avorio, e grana,
Raggiavan gli occhi suoi sì vago lume,
Che non parea splendor di cosa umana.
Mentre ch'ell'era un dì sopra d'un fiume
Le braccia a diguazzar nell'onda viva
Così soletta per dolce costume:
Ecco un Pastor, che a vederla veniva:
D'Amor è preso, e amore a lei richiede,
Ond'ella il foco nelle gote avviva,
E di là toglie vergognosa il piede,
Che bella Donna gentile, e modesta
Poca udienza al suo amator concede.
E perchè in ogni loco ei la molesta,
E qualche occulta trama anco le tende,
Da lui s'invola la Donzella onesta.
E giù pel colle il suo cammino prende,
Sempre per qualche Valle solitaria
Sen va raminga, ed a celarsi attende.
Quivi all'umida, bruna, e soling'aria
Il bel color d'alabastro, e vermiglio
A poco a poco impallidisce, e varia:
Aggiuntovi la tema del periglio,
Tremale il cor come una Tortorella,
Sì le par che il Pastor le dia di piglio.
Diana in fior cambiò la meschinella,
Onde ancora il sembiante del timore
Ritien la mammoletta verginella.
Così sfogò il poetico furore,
E s'io facessi a lungo questa vita
Mi crescerebbe più d'un palmo il core.
De'Poeti sarei l'Archimandrita,
E farei tanti poemi, e canzoni,

Che

Chi mi consumerei cervello, e dita.
Ch'io non son della schiera de' poltroni,
Qual talor sembro, ma l'empia fortuna
M' arresta, e taglia il fiato ne' polmoni.
L'anima d'ogni ben cassa, e digiuna
Con certi pensier tristi al capo monta,
E lo rabbuja qual nebbia la luna.
Quindi la fantasia leggiera, e pronta
Dalle immagini sue alte, e leggiadre
A suo dispetto, e a mio dispetto smonta.
O fortuna crudele, o empia madre,
Va pure in pace, che il diavol ti porti
Te, e tua Madre, e tua Madre, e tuo Padre.
Tu m' hai fatto in mia vita mille torti,
Quel ben, che or godo, da te non mi viene:
Non è frutto, o radice de' tuoi orti.
Per cortesia m' ha dato questo bene
Un che conosce quanto se' scortese,
E vuol in parte alleggerir mie pene.
Per questo seco in questo bel paese
M' ha tratto, e tien quì seco, e mi consola,
E se tu se' cagnaccia, egli è cortese.
Un giorno forse io ne farò parola,
Or questo stile al caso non è adatto,
Altra voce bisogna nella gola.
Basta, Vitturi, ch' ho un diletto matto:
S' io potessi vedervi nell' aspetto,
Per starci sempre farei ciascun patto.
Tuttavia v' ho scolpito nel mio petto;
Meco vi porto sempre ovunque io sia,
Come la pelle mia non che il farsetto.
Siete la gioja dell' anima mia,
E come s' io dicessi l'olio, il sale,
E il condimento della fantasia.
Io veggo Amor col pennello, e con l'ale,
Il

Il qual dietro mi vola in ogni loco,
E vi vien dipingendo al naturale.
Per ogni stanza, a tavola, ed al foco
Io vi rimiro, e vi faccio un inchino,
Poi vi fo l'occhiolin, e ghigno un poco.
A voi beo spesso qualche ciantellino,
Pregandovi salute nel mio cuore,
E par che miglior prò mi faccia il vino.
Ma veggo alfin, che son più di quattr'ore
Ch' io sto scrivendo; fo punto, e m'arresto.
Dio vi conservi, Nipotin d'amore.
Solamente vi vo' pregar di questo,
Che salutate tutto il Concistoro
Della nostra Bottega, com'è onesto.
Tra i principali saluto del coro
Il Farsetti, che alleva i Canarini,
Poi canta così bene come loro.
Il Patriarchi amor de' Cherubini,
Ch' ha i suoi costumi come San Francesco,
E fa versi, che pajon Zucchérini.
Al Martinelli Poeta Dantesco
Iterate più volte le salute
Con voce chioccia, ed accento Tedesco.
Ad un altro dia ancora il Ciel salute
A Giovanni Marsili, buon Cristiano,
Grande amico di gioja, e di virtute,
Degno Poeta, e compagnon sovrano.

A Sua Eccellenza il Signor Tommaso Giuseppe Farsetti.

CON l'animo pieno di desiderio, e poi di piacere ho letta, riletta, e rileggerò ancora la

la ſua bella, e buona Elegia latina. In pochi degli Scrittori d' oggidì trovo quel ſapore, e quella grazia, che condiſce le ſue ſcritture di tal genere. Se le mie parole vagliono punto, la prego a non laſciar mai queſto degno eſercizio, nel quale è già divenuto Maeſtro. Ben le dico, che queſta Elegia ſola non mi baſta: Ella ne ha molte altre, e con queſto ſaporito bocconcello m' ha ſtuzzicato l' appetito, onde ne dò il carico alla ſua coſcienza di mandarmi tanto, ch' io mi poſſa una volta ſaziare. Quanto poi a me, ſono parecchi meſi, che non fo verſi, e quelli, che per lo paſſato ho dettati, ella gli ha veduti tutti, perciò non poſſo ubbidirla di mandarle, com' ella dice, in pagamento, qualche mia compoſizione. E quando anche poteſſi mandargliene, qual pagamento uguale ſarebbe queſto al valore de' ſuoi verſi? Con tutto ciò per non parere pagatore oſtinato, quì chiuſa le invio una novelletta, favola, o allegoria in proſa, che ho compoſta a queſti dì. Eſſa non baſta per ſoddisfare al mio debito; ma la riſcuota per un principio, che poi farò il ſaldo una volta o l' altra. Ho meſſo in carta queſto capriccio per paſſar qualche ora, non per comporre: ma per eſſere queſto un poco lunghetto, non voglio aggiungerle il tedio anche d' una lunga lettera, onde pieno di ſtima a V. E. m' inchino, e fo fine.

Ar-

Argomento.

Diverſi accidenti della Verità, e della Bugia. Novella Morale.

IO leſſi già in un certo libro di Storie, che il Tempo ebbe due figliuole, l'una delle quali fu chiamata per nome Verità, e l'altra Bugia. Era la prima di eſſe la più bella, e la meglio proporzionata fanciulla, che mai vedeſſe occhio mortale; ma di coſtume cotanto ſemplice e alla mano, che la non ſi curava punto di metterſi un ornamento intorno, ſtimando ſoverchia o diſutile qualunque lode, che non le foſſe venuta dalla ſua reale bellezza. Nè veramente avea punto biſogno di fornimento, o d'apparecchiamento veruno, poichè con quella ſua naturale formoſità, con que' ſuoi divini occhi, che dove ſi rivolgevano toccavano incontanente il cuore, e con quel ſuo vivo colorito, ſi dipingeva, anzi ſcolpiva nell' animo altrui in guiſa tale, che a ciaſcheduno veniva di ſubito un' ardentiſſima voglia di gittarle le braccia al collo, e di farla ſua legittima compagna a vita. La ſeconda figliuola quantunque a vederla ſi poteſſe dire, ch' ella ne aveſſe qualche ſomiglianza, come ſuol eſſere tra le ſorelle, avea però le ſue fattezze tanto alterate, e tanto per quell' alterazione diſcordanti dall'altra, che non oſtante quella poca ſimilitudine, la pareva bruttiſſima da vederſi. Egli è vero che per compenſo non fu mai la più artificioſa nel metterſi addoſſo ricami, fraſtagli, dorerie, e mille bazzicature, tanto che pur compariva da qualche coſa, fa-

cendo con l'industriosa apparisćenza, quello che non potea con l'effettiva bellezza. Per la qual cosa il più delle volte accadeva, ch'essendo ella veduta dagli uomini, e presa per la sorella, sotto il cui nome andavasi spacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore, ed essa, come quella che avea della Civetta, volentieri dava buone parole, e frascheggiava, tanto che là dove non era la Verità, la Bugia anch' essa per bella, e buona roba passava. Ma là dove la prima veniva avanti, quest'ultima ne perdeva tutta la lode e l'onore, di che ella sentiva tanta rabbia, che se la Verità non fosse stata di sua natura immortale, essa l'avrebbe certamente avvelenata, o affogata con le sue mani. Così stando molte fiate pensosa, e in una grande, e profonda malinconia, per non poter mai superare la Sorella, incominciò fra se a considerare, e a mulinare in qual forma potesse almeno ingannarla, come buona Maestra di quest'arte; e veduto la natura di quella essere così schietta, e di buona pasta, che agevolmente prestava fede alle altrui parole, e non conoscendo inganno non credeva, che altri ingannasse, si deliberò a fare sperienza, se per questa via avesse potuto indurla a non uscire mai di casa, a non lasciarsi vedere alla finestra, e sopra tutto a non essere mai in sua compagnia, per non avere quel pericoloso paragone davanti.

Onde entrata più volte seco a ragionamento, ora parlando a lei, ora con mille aggiramenti dandole ad intendere una cosa per un' altra, e nero per bianco mostrandole, e talvolta falsificando quello che veniva detto, e interpretando tutto al rovescio, la s' ingegnò tanto, che

la

la Verità per cagione di lei quasi mai non si poteva vedere, o si vedea poco, ond'ella intanto si correva questo Mondo per suo, e tornava a trionfare. Con tutto ciò alla fine accadeva peggio che mai, poichè, se per caso, il che pure talvolta accadeva, le si ritrovavano una volta insieme, essendo conosciuta la sua falsa bellezza per la vicinanza della solida beltà della Sorella, tutti voltavano gli occhi ripieni di maraviglia alla Verità, e scoperto l'inganno, chi piantava la bugia, chi le facea visacci, e chi le dava il pepe, tanto, che mentre ella si credeva d' essere in sulla cima della sua maggior gloria, e godeva in se medesima quella sua mal conceputa, e peggio fondata vanità; cadendo più da alto, le pareva di ricevere maggior percossa; di che sentiva un crepacuore grandissimo e una stizza fierissima, che le rodeva le viscere; ed era forzata più volte a piangere di dispetto, e a dire fra se medesima: In mal punto sono io venuta al mondo, per essere fatta stare da questa mia fastidiosa Sorella. Io non so vedere in lei quelle maraviglie, che tutti veggono; perchè posto ch' ella sia un pochetto qualificata per li doni delle sue fattezze (che bella non potrei mai dire ch' ella fosse) ella non ha un buon garbo immaginabile, non artifizio di favella, non di guardatura, non sa abbelirsi, e non atteggiare con grazia; ma il tutto fa con modi così grossolani, e poco pensati, che s'ella facesse altrui quella noja che fa a me, non ci sarebbe chi la potesse comportare; e tuttavia e' mi tocca d'avere così solenne scorno d'essere superata qualunque volta siamo vedute in compagnia. Che debbo io fare? Lasciarmi vincere con

tanta vergogna? Nafcondermi per fempre? O tenterò più tofto l'ultima fua rovina? In tal guifa la peffima Bugia, paffando d'un trifto penfiero in un altro peggiore, immaginò finalmente uno ftrano affaffinamento, e non potendo uccidere la Sorella, deliberò di fotterrarla viva; e trovati alcuni de' fuoi più fidati amici, quafi tutti fgherri, falfatori di monete, barratieri, cerettani, e fiffatti mariuoli, che anche non conofcendola, odiano la verità, gli conduffe alle radici d'una montagna altiffima, e promettendo a tutti mille beni, a poco a poco tanto gli ftimolò, che per ordine di lei cavarono nel fianco di quel monte una profonda, e capaciffima fpelonca, che avea in sè tante cellette, buchi, buggigatoli, tane, viottoli, viluppi, e andirinvieni, che a chi non aveffe fatto il difegno, e il lavoro di quella, farebbe appena baftato il filo d'Arianna per ufcirne, quando una volta vi foffe entrato fino al fondo. Oltre di che effa vi fece porre alla bocca un certo ordigno, che fcoccando agevolmente, turava il foro dell' ufcita, per modo che non fenza gran difficoltà fi farebbe indi levato. Poichè l'iniqua forella vide compiuto il maliziofo lavoro, ficura di quello che già volea fare, diede parecchi ciance in pagamento a' fuoi artefici tanto che gli fece andar via contenti, e tutta piena di mal talento contra la innocente Sorella, ritornò un giorno alla fua abitazione; dove per dare effetto al crudel penfiero, nafcofta prima con ogni follecitudine la conceputa invidia, e fatto buon vifo, e quello acconciatofi con boffoletti quanto più feppe, fi fece incontro a lei moftrandofi della miglior voglia del mondo. Anzi abbracciandola.

la stretta al collo, con un cuore che le dicea, mettile il capestro, dando al suo ragionamento un colore di purità, e piena d'una simulata festa cominciò a favellare in tal forma: Sorella mia carissima, io son ora così lieta per tua cagione, e perchè vado certificandomi ogni dì più, che tu se' cotanto amata da tutte le persone; di che ho veramente tanta allegrezza al cuore, ch'io brillo tutta, e non mi posso più temperare. Sappi, che s'io t'ho mai consigliata a star celata, e rinchiusa, conosco d'aver mal fatto, perchè tu potresti fare un grande utile alle genti, lequali tutte quante sono innamorate del fatto tuo. E già parte di loro non potendoti vedere, nè ritrovare, sono mezzo arrabbiate, e quasi uscite di cervello ti vanno cercando con grandissima smania, e agonia qua e colà, tenendosi fortunate d'averti una volta veduta in viso: e parte di quelle che non sanno ancora chi tu sia, nè hanno quasi notizia veruna di te, giurano che sono molto tue intrinseche, e d'aver pratica teco, facendosi, per non sapere altro, onore col dire che ti conoscono, e col giurare pel tuo bel nome, e col tenerlo in bocca. Oltre di che tu dei sapere, che io siccome quella, che tutto il giorno sono in conversazione con gli uomini, e penso cordialmente alle cose tue, comincio a vedere per prova, che dappoi in qua, che tu non ti lasci molto vedere, tutti sono assai peggiorati; perchè rispettando essi questa tua gravità, e procurando di darti nell'umore, e di rendersi somiglianti a quel tuo procedere schietto, accomodavano se medesimi una volta davanti a te, come davanti ad un lucente specchio, e riuscivano molto migliori. Sicchè,

Sorella mia, per la tua fama, per l'utilità degli uomini, e per mia consolazione ti prego di lasciarti vedere. Vieni, Sorellina mia buona, che benedetta sia tu, alla quale il cielo fa tanto favore; e così dicendo la pessima femmina, anzi biscia velenosa, l'abbracciò di nuovo, e baciò, lagrimando la traditora con un affetto, e con una tenerezza, che parea che si consumasse, e le uscisse quel pianto fuori del più intimo seno del cuore. Udendo la Verità queste parole, e credendo, ch'ella fosse di dentro quello, che di fuori si dimostrava, mossa più dal desiderio del beneficare gli uomini, che dallo stimolo della sua propria lode, ringraziata lealmente la Sorella, e raccomandatasi a lei, senza dire altro, le si avviò dietro, la quale astuta ed ingannevole, ora fingendo che il Sole la potesse soverchiamente riscaldare, o che l'aria le facesse prendere qualche mala disposizione, ma in fatti acciocchè da niuno fosse veduta, sempre la tenne coperta con un ombrello, e col farla girare ora qua, ed ora colà per certe catapecchie fuori di mano, alle quali essa era avvezza, tanto l'andò aggirando, che la condusse finalmente alla bocca della sua insidiosa spelonca: e come colei che teneva il pensiero volto a volerla quivi rinserrare, sicchè non potesse mai più vedere la luce finchè durasse il mondo, rivoltasi a lei che nulla sospettava, le disse; che costà dentro v'era una compagnia di persone, che si stillavano il cervello a cercare il vero circa all'origine delle fonti, e de' fiumi, alla produzione de' metalli, e d'altre siffatte cose, e ch'ella si movesse a compassione del fatto loro, e andasse a dichiarare quello che n'era vera-

ramente, e non gli lasciasse perdere la vita indarno. Persuasa la magnanima Sorella, e tutta infocata per la voglia di soccorrere a coloro, ch' ella veramente credette che gittassero via il tempo, arditamente si pose nella bocca della spelonca, ma appena entratavi, e andata oltre forse meno che cento passi nel funesto labirinto, sentì legarsi i piedi da certe lunge vermene, tanto che a pena si poteva più muovere, e aggirandosi senza saper dove, non vedeva, o per dire più retto, non sentiva altro, che d' entrare in luoghi nuovi, disusati, vie senza capo, e piene d' errore, dalle quali temendo quasi di non potersi più ricoverare, poco mancò che non si pentisse d' esservi entrata; e rivoltatasi con mal ciglio per isgridare la sorella, tardi accortasi della sua poco buona fede, più non la vide: perciocchè già la pestifera Bugia, vedendola colta e impacciata ne' suoi lacci, se n' era incontanente uscita di là, e fatta scoccare la cateratta sulla bocca della caverna, e tutta allegra d' aver compiuta una così gloriosa impresa, avea preso la volta di casa sua. E quantunque fosse ripiena di contentezza quasi fino a gli occhi, volle tuttavia secondo la perfidia del suo costume farne un' altra per colmare lo stajo della sua iniquità: perciocchè fingendosi addolorata, e stracciandosi i capelli con le mani a ciocca a ciocca, e picchiandosi il petto, con lagrime, che le cadevano dagli occhi a due a due, e con una vocina tronca, e interrotta da' sospiri, che ognuno avrebbe detto che il cuore le si schiantava dalla radice, la si presentò al Tempo suo Padre, e fra 'l parlare, il piangere, e il torcersi tutta, diedegli a bere che mentre erano

 usci-

uſcite tuttadue per prendere un poco di freſco, s'era levata una nebbia molto denſa, che le avea ricoperte, e come che poi un ſopravvenuto vento l'aveſſe fatta ſgomberare, con tutto ciò non avea più potuto vedere, nè ritrovare la Sorella ſmarrita in quella prima oſcurità; e terminando queſto ragionamento, la ſeppe così ben colorire la ſua intenzione, che cadè in terra ſvenuta, in modo che parea morta.

A queſta doloroſa novella il male arrivato Vecchio fu per impazzare, e non mancò ſubito di fare ogni opera per aver qualche notizia della perduta figliuola; ma paſſati alquanti giorni ſenza pro veruno, gli venne in cuore di fare un bando, acciocchè con la ſperanza del premio ciaſcheduno s'affaticaſſe pel mondo, e andaſſe in traccia di lei, onde ſcriſſe in queſta forma.

Chi poteſſe trovar dov'è celata
Una fanciulla di nobile aſpetto,
Di carnagion virile, e dilicata,
D'un guardar maeſtoſo, puro, e ſchietto;
Che favellando ha tal forza, e sì grata
Che lega toſto ogni anima nel petto;
Chi poteſſe trovarla, me la dia,
Io ſono il Tempo, ed eſſa è Figlia mia.

Se Maſchio fia colui, che la ritrova,
Io gli prometto in terra eterno onore:
Sempre la fama ſua ſarà più nuova,
Avrà ſempre da me grazia e favore.
E ſe fia donna (quel che più le giova)
Sempre avrà intero di bellezza il fiore;
Ingiuria mai non le farò, nè danno;
Ma ſarà vie più bella d'anno in anno.

Poi

Poi che fu suonata intorno da un Trombetta la sostanza di questo bando, e che migliaja di scartabelli, che lo contenevano furono appiccati ne' cantoni delle più principali città del Mondo, sicchè a tutti fu manifesto, non si ritrovò chi stesse più saldo; ma allettati quasi tutti gli uomini dalla speranza di meritare così largo guiderdone, si diedero a cercare la Verità chi per un verso, chi per l'altro. Nè il Tempo volle essere da meno degli altri, che anzi esso medesimo, per non parere che in cosa di tanta importanza s' affidasse alla diligenza altrui solamente, assettatosi un pajo di velocissime ale indosso, cominciò a volare pel Mondo. Sollecitava ciascheduno se stesso, e niuno quasi si ritrovava, che venendo richiesto di quello che facea, non avesse incontanente risposto, che non ritrovandosi più in terra la Verità, egli l'andava cercando. L' uno all' altro ne domandava, davano indizj, fantasticavano fra loro qual via potesse aver presa così strana, malagevole, e solitaria, che non rimanesse altro segno di lei sulla Terra, che la memoria del nome. Oh, diceva alcuno, come poteva però la Verità stabilirsi fra noi? Non vedete voi a che modo viviamo di finzioni? Eravamo noi compagnia alla quale si potesse accomodare sì buona, sì onesta e pura fanciulla? Quanti l' avranno da se discacciata, quanti fatto le viste, e simulato d' amarla, per servirsene della sua lingua da far qualche inganno doppio. Chi non istimando la sua vera, e naturale bellezza, avrà voluto condurla fuori di casa mascherata, sicch' ella paresse, e non paresse quella ch' ell' era, e taluno avrà chiamato quel suo santissimo

mo candore, rusticità, e gofferia. Chi sà che costei stanca di sofferire gl' inganni, le villanie, e le beffe, togliendosi alta sulle ale, non se ne sia andata fuori del mondo affatto: o che Giove medesimo mosso a compassione di lei, non l' abbia tratta fra le scintillanti stelle, e non la si tenga a lato? Con tutto che alcuno in tal guisa sospettando favellasse, vedendo la Bugia, che non si rifinava mai da tutte le parti di chiedere, rifrustare, e quasi razzolare in maniera, che avrebbero una volta o l' altra ritrovato non che la Verità, un ago damaschino, temeva, come colei ch' era in colpa, che tanta ansietà, e sollecitudine facesse abbattere gli uomini a ritrovare la Sorella. Ogni passo, che faceano le parea che andasse alla spelonca; se voltavano l' occhio, credea che mirassero a quel monte; se uno diceva una parola all' orecchio ad un altro, avrebbe giurato, che della sua perfidia, del monte, o della caverna ragionasse. S' avvisò ella dunque, che non fosse più da starsi con le mani alla cintola; ma bensì da metter nuovamente mano alle sue invenzioni, e non che ritirarsi dall' impresa, fermò anzi ostinatamente l' animo suo a voler tirarla tanto avanti, che ciascheduno per istracco tralasciasse di più andare in traccia della Sorella. E sapendo, che chi ha cominciato ad ingannare, non dee dormire, ma da trovare un altro inganno, e poi un altro per salvarsi, la si prese que' pochi abiti schietti, di che soleva vestirsi la sorella, e acconciarsi in un certo modo, che parea pura, come un cristallo, incominciò a lasciarsi vedere fra il sì, e il nò, e affacciandosi ora a questo, ed ora a quello de' cercatori, diceva

se

se essere la Verità, tanto che in poco tempo molti giuravano d'averla veduta, e tocca con mano, e ch'ell'era in Paese. Ma io non posso lasciar di raccontare quello, ch'ella fece ad una brigata di Filosofi, i quali non lasciavano buco per ritrovare la Verità; e facevano la parte loro per le Librerie, scriveano a questo, e a quello per averne novelle, stavano in orecchi per le piazze, per le vie, e per le botteghe, e non restavano mai di chiederne contezza. Talvolta, chi si metteva nel mare, chi andava per li monti, chi per le profonde valli, ed esaminavano fino le viscere, e gli animi degli altri uomini, per vedere se quivi fosse celata. Alcuni di loro s'ingegnavano con le contemplazioni, con le misure, e con la calcoleria, di trovare s'ella potesse essere, o nel Zodiaco, o nell'Orsa maggiore, o minore, e tanto tenevano volto il pensiero a queste ricerche loro, che quasi rapiti fuori di se non si curavano punto di mangiare, nè di bere, e non vedevano le fosse davanti a'piedi, onde vi cadevano dentro, e si lanciavano fino nelle aperture de'monti piene di fuoco.

Considerando la Bugia che la importuna curiosità di costoro potea finalmente giungere colà dove la verità era ingabbiata, la si mosse un dì con certi passi gravi, e con un'aria, che parea uscita in quel punto da un Romitorio, si presentò alla sollecita compagnia, e disse: La pace del Cielo sia con voi, onorandi fratelli: e cominciando a ragionare, entrò d'una cosa in un'altra, finch'ella pervenne dove volea, e diede loro ad intendere sè essere la Verità. Lungo sarebbe a dire la grande allegrezza, e gli

schia-

schiamazzi, che fecero que' poveri ingannati, i quali credevano già d'avere in mano il premio promesso dal Bando, e lei si tenevano stretta e cara, acciocchè non potesse in verun modo fuggire, nè venire lor tolta. Erano appunto in sul più bello del fare fuochi, baldoria e allegria, ch'e' giunse loro il Tempo addosso, il quale veniva da un faticoso viaggio, dopo d'avere cercata indarno la sua figliuola, e domandato quello, che significavano que' falò, quelle stipe di ginepri, che ardevano, e per qual nuova felicità suonassero quelle Trombette, e s'udissero tanta grida; gli fu risposto, tutto ciò essere allegrezza per la verità da' Filosofi ritrovata. Poco mancò allora, che il povero vecchio sorpreso dall'abbondante consolazione, che gli allargò il cuore, non cadesse in terra; pure tremando a verga a verga, e qnasi senza fiato a braccia aperte diceva con un parlare interrotto: Dov' è ella? Venga: dov'è ella? Venga la figliuola mia, venga a consolare l'afflitto Padre. Ed ecco un Filosofo, che presa la parola per ordine di tutti e fattosi avanti gli disse: Tempo, a poco a poco la vedrai tu, che la soverchia allegrezza non ti facesse danno. Intanto ti dico io bene, che altri, da noi in fuori, non l'avrebbe potuta mai rinvenire, e che tutte le altre genterelle si sarebbero affaticate invano. Ma non poteva già ella nascondersi all'occhio nostro penetrativo, alle nostre diligenti ricerche, conghietture, e speculative cogitazioni. Attieni, o Tempo, la tua promessa, e dà oggimai agli scopritori della Verità, quella immortalità, che promettesti, e ch'essi hanno meritata. Poich' egli ebbe in questa guisa favellato, fece venire avanti la tri-

sta

ſta femmina, che non potendo fare altro, faceva buon viſo, benchè le pareſſe d'avere una palla di ſapone ſotto i piedi, che la faceſſe ſdrucciolare, e cadere dall'onor ſuo, e la preſentò al Padre, il quale, com'è detto, ſtava con le braccia aperte per iſtringerla al ſuo ſeno. Io non vi ſaprei dire quello, che foſſe l'animo dell' infelice vecchione, quando egli ſi vide cadere tutto ad un tratto da così altiſſima ſperanza. Egli è da credere, che ſteſſe per buona pezza attonito con la bocca aperta, ſenza ſaper che fare, nè che dire: ma finalmente come ſe in quel punto gli ſi foſſero aperti gli occhi della mente, non ſolamente cominciò a dubitare della malvagità dell'iniqua figliuola; ma ad eſſere più che certo, vedendo tanta baldanza e quella invetriata fronte, che aveſſe condotta di ſua mano la Sorella a qualche trappola, o fattala in qualche lacciuolo pericolare. Laonde convertita in un ſubito l'eceſſiva tenerezza in una acutiſſima rabbia, ſi rivolſe a lei dicendole un monte d'ingiurie; e tutti coloro, che gliel' aveano condotta innanzi, chiamava goffi, ceppi, zucche, baccelli, e capi d'oca. Dicchè non ſapendo la sfacciata come ſcuſarſi, chiamandoli tutti fratelli, ſi raccomandava a' circoſtanti, che la ſalvaſſero dalla paterna crudeltà, e dalla barbarie d'uno ſcellerato Padre, il quale non volea, con maligna finzione, riconoſcere lei per figliuola, nè dare a loro il dovuto premio per la ritrovata verità. Accecati tutti coloro dalle apparenti lagrime, e dall' amore dell'intereſſe, cominciarono a dire un carro di villanie al Tempo, chiamandolo fraudolentè, e mancatore di fede, con tanti urli, e con iſtri-

ſtrida così da diſperati, che alla fine aſſordato, e venutogli quel romore a noja, ſpiegando le ale, gli piantò con la Bugia nelle mani: la quale creduta quella, ch'ella non era, ſi rimaſe tra loro, e vogliono dire alcuni, che con eſſi rimanga ancora.

Intanto che queſte coſe ſi facevano, la Verità in quel baratro ſprofondata, e rinchiuſa, non poteva nell'animo ſuo comportare, che la ſorella le aveſſe fatto un così ſolenne tradimento. Oh come ſi può fingere, diceva ella, quella ſimulata Carità per l'onor mio, e per l'utilità univerſale? Come può eſſer fatta coſtei, che dimenticataſi il fraterno legame, e il vincolo di quell'amore, che dee ſtringere la ſorella alla ſorella, s'induſſe a farmi entrare fra queſti errori, donde a pena ſo s' io debba uſcir mai? Che le feç' io? Che vorrà ella? forſe avere tra gli uomini ſignoria, e comandare a bacchetta, e con l' uſare artifizj entrar nel cuore di tutti, ed empiere gli animi del ſuo proprio veleno? Io non mi dolgo già di perdere il ſovrano impero del mondo; ma ſento bensì a ſcoppiarmi il cuore, che l' umana generazione debba imparare le arti di colei, e diventare l' uno contro all'altro, quello, ch'ella a me è diventata. Per altro abbiami pure queſta ſpelonca in perpetuo, e mi circondino queſte tenebre finchè dura l' univerſo, più toſto che ſi dica, che la Verità abbia ſozzato ſe medeſima col naſcondere i ſuoi ſentimenti per entrare in grazia delle perſone, e per piacere a queſto, e a quello. Queſte, o ſomiglianti parole diceva l'incarcerata Verità, nè perciò traſcurava di cercare la via di ſpedirſi da que' lacci, e d' uſcire del-

della Caverna, dolendosi parte per amore degli uomini, e parte vergognandosi per l'onor suo, che la Bugia potesse un giorno vantarsi, ch'ella accidiosamente si fosse lasciata mettere in quella buca, e si fosse quivi stata senza tentare opera veruna per la sua liberazione. Ma che poteva ella fare fra tante giravolte, sboccamenti di strade, ch'entravano l'una nell'altra, tante pareti, e usci che tutti s'aprivano in dentro; in somma in un luogo con tante vie, cotanto dubbie, e intrigate, senza un menomo albore di luce? S'ella volea camminare, o non sapea dove s'andasse, o entrava in maggior confusione; s'ella gridava, la sua voce non era sentita, perciocchè l'artifizio di quelle caverne era tale, che la voce percuotendo in esse, o non usci a fuori, o parea che dicesse tutto al contrario di quello, che suonava, onde la male arrivata fanciulla già disperava affatto della sua libertà. Ma poichè si fu dimorata uno spazio di tempo tra quelle orribili tenebre, e' le cominciò a spuntare dal corpo suo un picciolo splendore, come quasi in quel punto, che il giorno principia ad albeggiare, il quale a poco a poco spargendosi in cerchio intorno di lei, e crescendo divenne lucentissimo raggio, che illuminava quella cieca fossa, e mostrava alla Verità dove ell'era, per modo che cominciò a comprendere, come erano fatti gli artifizj della spelonca, e in qual guisa potea di là svilupparsi. E appunto ell'era già pervenuta alla bocca di quella, quando una brigata di pastorelli in sulla sera, raccogliendo le loro pecore, e col suono delle sampogne, col fischio della verga, e con le voci invitandole alla volta degli ovili,

vide-

videro per alcuni ſpiragli della caterrata, che turava quella tana, uſcire certi ſottiliſſimi raggi; della qual coſa in prima preſero grandiſſima ammirazione, e poi ſentirono un' ardentiſſima voglia di ſapere quello che foſſe. E andati in buona compagnia colà, dove appariva lo ſplendore, fatte alcune manovelle, e leve con certi rozzi pàli, ora picchiando, e ora ſollevando con fatica non picciola, fecero tanto, che finalmente sfondarono quel gran maſſo, che turava la ſpelonca, ed aprirono la via alla Verità, la quale gli empiè con quella ſua maravigliosa bellezza di ſtupore, e di conſolazione. S'erano già tutti poſti inginocchioni avanti di lei, ſtimando, ch' ella foſſe qualche Ninfa, o più toſto Diana medeſima, che gli voleſſe degnare della ſua preſenza, quando per opportuno accidente il Tempo oltrepaſſava volando in que' contorni, e conoſciuta dall' alto la ſua figliuola, ſerrò incontanente le ale, e il venire giù a piombo, e l' abbracciarla fu quaſi tutto una coſa. Invitavala l' amoroſo Padre alle caſe ſue, e già narravale le aſtuzie, e le iniquità tutte della Sorella. Rimaſe fieramente trafitto l'animo della immortale figliuola da uno incomportabile dolore, quando ella inteſe, la Bugia eſſerſi diportata co' fatti, e co' detti in modo, che una gran parte degli uomini credeva lei eſſere la Verità, e preſa una ſubita riſoluzione, rivolgendoſi quaſi con le lagrime ſugli occhi al ſuo buon Padre, gli diſſe in tal forma: Padre mio, e' mi par eſſere più che certa, che ſ' io ritornaſſi a caſa mia, e ad abitare nelle popoloſe Città, non potrebbe altro avvenire, ſe non ch' io aveſſi da quì avanti un continuo rammari-

rico, è un' angoscia perpetua al cuore. La mia pessima sorella avrà fino a qui gittata una rete addosso a gli uomini di tal qualità, che non si potrebbero più sviluppare affatto, e tal polvere avrà loro fino a qui soffiata negli occhi, che qualche tempo alla Compagnia di lei, e avendo bevuto il mortale veleno delle sue parole, non potrebbero più raffigurarmi per quella, ch' io sono. Credimi, che essendo essi avvezzi per qualche tempo seco, io m' affaticherei indarno per la loro guarigione; e non avrei altro, che infiniti dispiaceri. Egli è di chi pratica con la bugia, come di quelle pareti, che sono fondate in luogo acquoso, le quali a poco a poco s' inzuppano di quell' umidore fra le commettiture delle pietre, sì che alla fine marciscono, e la stanza diventa malsana, di pessimo odore, e d' aria mortale. Io non potrei più penetrare negli animi, che sono già incrostati, e appiastrati con la muffa delle menzogne, e della falsità. Stiensi oggimai con essa, poichè con essa sono accostumati. Tu vedi come io fui poco fa liberata da questi semplicissimi Pastorelli, e qual sia quell' obbligo, ch' io ho verso di loro, e che tutti mi stanno davanti, come ad una cosa celeste. Non piaccia a Dio, ch' io mostrandomi ad un tanto benefizio sconoscente gli abbandoni giammai. Tanto mi piaceranno queste rusticali capanne, quanto gli altissimi palagi delle meglio frequentate Città, essendo qui così ben veduta, e onoratamente trattata. Voi, o innocenti abitatori delle campagne, sarete sempre i primi a scoprire, per mia opera, il vero, che poi sarà messo in quistione fra i partigiani della mia sorella, e per

 trop-

troppo sottilizzare perduto di vista. Con la buona licenza di mio Padre, io mi rimarrò quì tra voi, dove la mia baldanzosa sorella non si degnerà di venire a travagliarmi. Così dicendo, e ad un tempo chiedendo a' circostanti, s'eglino fossero contenti, ch'ella fra di loro albergasse, ed avutone l'assenso universale, abbracciò prima, e baciò il Padre, indi la si ritrasse negli alberghi de' poverelli pastori, empiendo a tutti l'animo dell' amor suo, corteggiata, e vezzeggiata da que' semplici abitatori della Campagna.

L' Autore a se stesso.

Argomento.

Teme che il presente libro non abbia lode; e perchè.

TRe cose dee avere in se quell' uomo, il quale voglia ammonire un amico. Intelligenza, buon animo verso di colui, cui egli vuol correggere, e libertà di favellare. Amico mio, io sono più a proposito di tutti gli altri per farti una correzione, perchè della intelligenza, o poca o molta, ch'io ne abbia, ne ho quanta ne hai tu; s'io abbia un buon animo verso di te, per isperienza hai potuto vedere, ch' io t'amai sempre quanto me stesso: del parlar poi teco liberamente, io non ho un rispetto al Mondo:

do:

do; e non è alcuno, al quale io dica più volentieri la mia opinione aperta, che a te, basta che tu mi ascolti. Se tu credi, che queste tue lettere debbano essere apprezzate, t' inganni. Tu hai scritto sopra certi argomenti, che per lo più hanno troppo del grave. E perchè non eleggesti tu materie più piacevoli? Eccoti contrario tutto quel partito di persone, che comperano libri per passatempo. E volendo tu scrivere gravemente, perchè facesti scritture così prive d' erudizione? Eccoti contraria l' altra fazione di genti, che vogliono vedere ne' libri più della materia altrui, che di quella dello scrittore: Sicchè non darai nell' umore nè a gli uni, nè á gli altri. Poi non mi so dar pace, che tu non sia entrato mai a lodare le Donne: Tu non se' loro così nemico, che non avessi dovuto favellarne volentieri. Tu avresti proprio condito questo tuo libretto, a dirne qualche parola. Esse che sono di tenero, e grazioso cuore, avrebbero talvolta detto bene del tuo libro, e invitato molti a leggerlo; dove in tal forma non ti nomineranno mai, come se non fossi nato: È tuo danno. In somma quanto a me tu non potevi far peggio. Non la correre. Va adagio: pensaci, che se non penserai a tempo, ti pentirai fuori di tempo.

Risposta dell' autore a se stesso.

Argomento.

Delibera di stampare, e contradice alle ragioni dell' altra lettera.

DEl buono, e amorevole uffizio che fai meco, io ti ringrazio cordialmente: e ti dico, che a quelle difficoltà medesime, alle quali tu pensi, avea già io stesso pensato. Con tutto ciò son risoluto per questa volta di lasciar correre la faccenda come va, e di non rompermi più la testa. Tu sai, che il proverbio dice, che chi fa la casa in Piazza, o la fa alta, o la fa bassa; ch' è quanto dire, che colui, il quale apre le cose sue agli occhi di tutti, non può dar nell' umore a ciascheduno. Ecci però sempre qualche uomo discreto, che si cava dagli altri, e non dice male affatto. Qual' è quell' Autore, che possa scrivendo avere la grazia comune? Egli è il vero, ch' io ho scelti molti argomenti gravi; ma non sono tuttavia sì gravi, che vadano al fondo al fondo; e poi tra essi se ne trovano mescolati anche di leggieri. Tu dì che i gravi non possono comunemente piacere; e io ti rispondo, che non sono trattati in modo, che ciascheduno non gli possa intendere; e che mi sono guardato molto cautamente da certi pensieri alti, che passano i nuvoli, sicchè viene un tempo, che nè pure chi gli ha scritti gli può finalmente scoprire. Per la qual cosa io spero anzi, che la gravità temperata con la facili-

cili-

cilità possa essere più agevolmente tollerata da' leggitori. Dell' erudizione, che ho lasciata indietro, non ne ragionare. Io ti concedo, ch'essa convenga a un' Opera d' un solo argomento, perchè lo può rischiarare, puntellare, e dargli maggiore, e più solido corpo; ed ha in se lodabile qualità, perchè mostra l'artifizio, e la fatica dell' autore. Ma che si debba poi empiere un libretto capricioso, fatto d'argomenti strani, e fantastici, per non dire lunatici, di passi d' autori, Greci, e Latini, tirati co' denti, e con le tanaglie, questa non me la darai tu a bere. Credo, che tu possa pensare, ch'io non sia così goffo, che squadernando alcuni pochi libri, ch'io ho, e molti più che la liberalità, e munificenza altrui me ne potrebbe somministrare, io non sapessi toglierne per entro quello che volessi. Ma ho caro, che quello che scrivo sia mio, e di non dover tanto restituire a questo, e a quello, che nel libro non rimanesse altro di mio che la carta bianca. Tu mi rimproveri in oltre, ch' io non ho preso alcuno argomento sopra le Donne, per renderlemi benevole, e procurare, che dicano bene del mio libretto. Prima ti dico, che sarebbe una vergogna il lodare le donne per averne utile. Poi io le lodo a bocca quanto posso, e s'io non le ho lodate ora, il fo per non mescolarle in altri argomenti, perchè meritano un libro appartato, e non hanno da esser poste nel mazzo. Ma che credi tu, che stimino punto d'esser lodate? Le lodi sono pregiate da chi non le merita. Oh qual bisogno hanno esse di lodi in parole, quando le si veggono co' fatti tutto il giorno riverite, servite, e vagheggiate; e che tutti siamo loro buoni servidori? Oltre di che

 sen-

sentendosi esse commendate da me, chi sa che non avessero voglia di veder l'uomo, a cui fosse venuto in capo questo capriccio? e che diavol potrei io parer loro? Abbi dunque pazienza, e lascia uscire questo primo libro. Bene mi farai tu piacere d'andare ascoltando quello che se ne dice, acciocchè io mi possa regolare nel secondo. Attendi quello che ha da essere col miglior animo che sia possibile; e sta sano, perchè la tua salute è la mia.

IL FINE.

LETTERE DIVERSE

DI

GASPARO GOZZI.

VOLUME SECONDO.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA

MDCCLVI.

Appresso Gio: Batista Pasquali.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Far, far, far, far bisogna, ognun sa dire,
E biasimar; ch' è proprio un vitupero,
Mille parabolani oggi sentire
Riprendere, e garrire ecc.

Il Lasca Rime p. 2. c. 261.

O - 8

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
BARTOLOMMEO VITTURI.

A L nome dell' Eccellenza Vostra indirizzate vengono queste mie poche, e brevi scritture, ch' io sono andato dettando, e raccogliendo, parte per passare la noja del tempo, e parte per fare qualche cosa di mia volontà, e di mio piacere. Nel principio veramente dello scrivere io non avea pensiero di formare con queste cosette un secondo Volume di lettere, poichè questo Vocabolo Volume ha tanta forza in me, e tanto mi fa sbigottire, che sarebbe stato impossibile, che l' avessi cominciato per terminarlo. Ma scrivendo oggi una cosa, domani un' altra, senza altro pensiero, che di consumare qualche ora fra libri, ecco che ho trovato tanto di scritto, che posso mettere insieme un altro Libro di lettere, e poichè così trovo, lo pubblico con la stampa. Potrebbe parere ad alcuno, che un' operetta dettata con intenzione così fantastica, non fosse degna di portare in fronte il nome di Vostra Eccellenza. E certamente ch' io mi prenderei una licenza troppo grande, se non mi desse animo a far ciò una segreta, e particolare ragione. Le scritturette, che nel presente libro si contengono, quantunque sieno partitamente ora a questo, ora a quel nome avviate, possono dirsi in universale quasi tutte nate per suo favre. Ella con la sua infinita cortesia, e gentilezza mi dà animo a comporre,

mi

mi stimola, chiede di vedere, e di leggere; onde avendo grato quel poco, che può uscire della mia penna, mi fa spesso dimenticare que' fastidii, che m' aggravano, per rivolgermi a quegli studii, ch' io tanto amo, e che sarebbero la mia contentezza, s' io potessi esercitargli liberamente. Oltre all' essere l' ingegno mio dalle sue persuasioni riscaldato, m' avviene ancora, che scrivendo ho per lo più davanti a gli occhi l' E. V. e col desiderio di farle vedere quanto scrivo, vado sempre fra me procurando che le mie scritture possano ritrovar grazia appresso di lei; e posso con sicurezza dire, che mai non detto, e mai non cancello, che non abbia siffatta intenzione. S' io potessi giungere a far cosa, che si meritasse la sua approvazione, io avrei certamente ottimo giudice, e squisito conoscitore di tutto ciò che alle buone lettere appartenga; la qual cosa parte ha veduta il mondo, e parte potrebbe vedere, se ciascheduno, sì come io per sua grazia, potesse leggere que' leggiadri, e dotti componimenti, ch' ella va facendo, per ricreare l' animo suo, isviandolo virtuosamente qualche poco dalle occupazioni maggiori. Ecco ch' io le apro il mio cuore, e seco quì ragiono de' sentimenti dell' animo mio, come se favellassi seco a voce. Da V. E. riconosco la mia perseveranza in questi dilettevoli studii, e quello, che viene da Lei, debitamente a Lei ritorna. Alle gentilezze ch' Ella m' ha usate, e mi va usando di giorno in giorno, altra maggior opera si converrebbe, che questa non è; ma aggiunga alle altre cortesie questa ancora di comportare questo qualsisia libretto, e di riceverlo in testimonianza delle mie obbligazioni, le quali sono tante, e tali, che mi faranno sempre essere con rispetto, e con vera stima

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Gasparo Gozzi.

AVVI-

AVVISO AL LIBRAJO.

IO mi sarei veramente contentato di porre nel principio di questo Secondo Tomo di lettere quel semplice titolo, che avea posto al primo, piacendomi che nel Libro si trovi qualche cosa più di quello, che nel frontispizio si vede. L'esempio ch' io veggo di tale simplicità in tutti que' libri, che si pubblicavano a' tempi buoni, m' avea fatto venir voglia d' imitarlo; e se v' ho a confessare la cosa giusta, non mi so indurre ad abbandonarlo del tutto. Questi frontispizj che s' ingarbugliano con tante parole, linee, caratteri, e promesse, m' hanno un certo che di quegli uomini, che mostrano altrui le maraviglie, e gridano: Quì è la grande Aquila, distruggitrice degli Ucelli, la rapitrice di Ganimede, la portatrice delle saette di Giove; e come voi siete entrato per vederla, a pena in cambio dell' Aquila, vi trovate una Pollastra. Io avrei più caro che ce la vendessero per Pollastra, e che al fatto fosse trovata Aquila. Con tutto ciò le vostre buone e solide ragioni m' hanno in parte persuaso. Voi dite, che un titolo più magnifico, il quale empia degnamente la prima faccia del Libro, fa maggior concetto al Libro, e move più facilmente l' animo de' comperatori. Poichè la cosa sta così, vi presto fede, e fo parte a modo vostro, e parte al mio. Lascerò dunque al Libro quel titolo, ch' io scrissi nel primo Volume,

me, e dietro a quello ne ſtamperete un altro, che vi manderò qui ſotto, e queſto moſtrerete altrui nella bottega. In queſta forma ſaranno appagati coloro, che vogliono le coſe ſemplici, e coloro altresì che deſiderano l' Indice del Libro nel Frontiſpizio. Ecco fatto ciò che deſiderate. Amatemi di cuore, ch' io ſon tutto voſtro.

LETTE-

LETTERE

SERIE, FACETE, CAPRICCIOSE, STRANE, E QUASI BESTIALI,

NELLE QUALI SI TRATTANO

DIVERSI PUNTI DI MORALE ORA ISTORICAMENTE, E ORA COL VELO DELL' ALLEGORIA.

AGGIUNTOVI

Certe novelle, favole, e dialoghi parte Originali, parte tradotti dal Greco con alcune operette in versi.

LIBRO PIENO DI BIASIMI, E DI LODI.

Utilissimo a qualunque lo leggerà da sè, o lo si farà leggere da altra persona.

COMPOSTO, E RICOPIATO DA

GASPARO GOZZI

VENEZIANO,

E dato in luce.

IN VENEZIA, MDCCLVI.

Appresso Gio: Batista Pasquali.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

0-2

SERVE DI PREFAZIONE.

OH come avrei bisogno al presente d' un cuore animoso! d' un cuore che prendesse il mondo come viene! Non sentii mai un travaglio simile a questo in vita mia. Come fa chi stampa? Io ho pure veduti certuni, che pubblicano libri così tristi, che sono un vitupero, e tuttavia essi hanno quell' animo, che avrebbe il più perito scrittore del mondo; sono i primi a pigliar pel mantello chiunque riscontrano, a palesarsi per gli autori di quelli, a stare a lato del Librajo, che vorrebbe venderne, a tenersene uno in mano quasi per la via, e ad ascoltare il biasimo come se altri cantasse. Questa è pure troppo gran cosa! Io dovrei pigliarne esempio. Dappoi in qua che ho date fuori quelle benedette lettere, non ho mai più avuto un bene. Io credeva che ad uscire subitamente di Venezia, e venendo quì sulla Brenta, mi dovessi anche allontanare da' pensieri. Non è stato così. Mentre ch' io attendo lettere da' miei pochi e buoni amici, che m' avvisino di quel bene,

o di

o di quel male che ſe ne dice, ſto in continuo penſiero, ſon maninconioſo, e non ſo quaſi quello, che mi faccia. A penſare a quanti quel libretto dee andare per le mani, è una confuſione. Chi lo leggerà, chi dirà d'averlo letto, chi l'avrà ſentito ſolamente a nominare, e con tutto ciò ciaſcheduno di queſti darà ſentenza diffinitiva. Che ſarà mai? .... Ma oh oh, non veggo io l'uomo che m' arreca le lettere? Dalle qua. Tre ſono le mie. Dio me la mandi buona. Leggiamo.

LET-

LETTERA PRIMA.

R*Allegrami con esso voi. Il vostro Libretto è comunemente lodato.* Ringraziato sia Dio. Oimè; mi torna il fiato in corpo. *Non ho parlato a nessuno, che non me n' abbia detto bene. Piacciono le invenzioni de' Dialoghi, gradisce lo stile, e la disposizione delle cose. Ognuno mi domanda quando uscirà il Tomo secondo.* Presto presto. *Lo vorrebbero più lungo.* No, che lo spender più verrebbe a fastidio. *Contentategli, sbrigatevi. Torno a dirvi sinceramente, e da vostro buon amico vi dico il vero, animatevi, e non vi lasciate vincere all' ozio. Di nuovo mi consolo, e desidero d' abbracciarvi.*

Oh amico soavissimo! veramente tu m' hai cavato d' un gran travaglio. Ti sono legato d' una perpetua obbligazione. Quasi quasi mi pareva impossibile, che quel libretto non ritrovasse buona accoglienza. Quanta fatica ho durata! quanto mi sono ingegnato per iscriverlo, e raffinarlo! Dovea la cosa esser così. Ora mi porrò di nuovo a scrivere di forza. La gentilezza usatami dalle persone m' accresce l' animo. Sì l'amico mio dice bene; bisogna scrivere, si farà così. Veggiamo le lodi, che saranno in quest' altro foglio. Non posso capire in me per l'allegrezza.

LETTERA SECONDA.

I*L vostro Libretto ha avuto il peggiore incontro del mondo.* Oimè! come? *Dio sa con quanto dolore ve ne do nuova; ma con quanti ho parlato ne ho sentita a dir poco bene.* Arrabbio, che di-

versità è questa? *Le invenzioni non piacciono, lo stile a chi pare troppo alto, a chi troppo vile: e d'altro non vi lodano se non che l'abbiate fatto breve. Vorrei potervi dare buone notizie; ma l'uffizio dell'amico è darle come sono, non come vorrebbe, che fossero. Prima di dar fuori il secondo Tomo ragioneremo insieme, e se la cosa va a questo modo, vi sconsiglierei dall'andar più avanti.* Non dubitare, che me ne sono già consigliato da me. *Amatemi, e credetemi, che son vostro di cuore.*

Che fulmine è questo? oh si può egli dare, che d'una cosa si dica bene, e male? S'io non conoscessi questi due per miei buoni e leali amici, mi verrebbe quasi sospetto, che o l'uno o l'altro si facesse beffe del fatto mio. Eh maledetto sia il mettersi in questi impacci. Dove mi son io condotto? S'io prendo più in mano penna per iscrivere cosa da pubblicare con le stampe, possa arder vivo. Io avrò dunque fatta quella fatica per essere biasimato pubblicamente? Egli era pure il meglio passare il tempo a leggere, che del leggere non s'ha vituperio. Ora sia con Dio, mi saprò reggere un'altra volta. Vadano le stampe alla malora. Questo è il Librajo, che scrive. Via, lo so, egli si lagnerà anch'egli, che ne vende pochi. Pazienza.

LETTERA TERZA.

Scrivo brevemente perchè ho molte faccende. Non passa giorno, che non venda molti di que' libri; e spero che in poco tempo gli avrò dati via quasi tutti. Chi gli loda, chi gli censura amorevolmente, e chi ne dice male. Io ne sono contentissimo perchè ho buon esito; nè l'autore ha da scon-

scontentarsene. Io non ho mai dato via libro nuovo, del quale non sieno stati i pareri diversi; e ho sempre notato, che quelli che gli biasimano sono per lo più coloro, che gli tolgono in prestanza. Vi prego quanto so è posso ad affrettarvi per compiere il secondo Tomo. In un' altra mia vi darò avviso de' particolari che se ne dicono, i quali, quanto a me, non sono di grande importanza. Mi raccomando un' altra volta pel secondo tomo, e fo fine.

Veramente quest' uomo dabbene la pensa meglio degli altri. Egli è pur vero ch' io per credere a chi mi dicea bene m' era gonfiato soverchiamente; e per prestare orecchio a chi dicea male, quasi quasi m' era disanimato. Sono obbligato a cotesto Cristiano. Quando egli ne vende n' ha l' intento suo. Un poco di lode mi stimolerà, e un poco di biasimo non mi lascerà insuperbire. La via del mezzo fu sempre buona. Sì bene, seguiterò. Sento che quest' ultima lettera m' ha fatto nascere un capriccio. Mano a sfogarlo.

Argomento.

Ringrazia quegli uomini dabbene, che hanno commendato il suo libro.

QUando io pubblicai quel mio Libretto di lettere, tre generi di persone ne hanno parlato. Voi; i quali pieni d' una cortese affezione l' avete per grazia vostra veduto volentieri, e lodato; alcuni altri, che ne hanno detto bene con qualche amorevole censura; e certi che non avendolo punto inteso, o forse non avendolo punto letto, per mostrarsi valentuomini,

 si so-

si sono sbrigati col dirne male affatto. A chi ne ha detto bene, e a chi male, intendo di dire il mio sentimento con due lettere particolari, acciocchè secondo la loro diversa intenzione, favelli anche loro diversamente. Quanto poi agli amorevoli censori, altro non dirò se non ch' io son loro obbligato, e il cercare di seguir la loro buona opinione, sia in vece di lettera. Comincio dallo scrivere a Voi, essendo Voi quelli, che più mi siete piaciuti, e quantunque abbia un grande obbligo anche a' gentili Censori, parlandovi senza maschera, il primo luogo è vostro. Un uomo il quale ha lasciate tutte le altre cose, e quasi dimenticatosi di se medesimo, passa il tempo della sua vita in compagnia di penne, di calamaj, di libri, e di fogli, s' egli v' affermasse mai, che lo fa, non curandosi d' esser lodato, non gli credete. Non è stato mai al mondo Filosofo cotanto duro, e stoico, che scrivendo contra la lode, non desiderasse d' esser della sua scrittura lodato. Così hanno fatto tutti quelli,

Che son, che sono stati, e che saranno,

e anch' io fo come tutti gli altri. Pensate voi dunque, se debbo avervi un obbligo grande. Vi sono legato in perpetuo; vi ringrazio mille migliaja di volte, vi tengo in conto di miei fratelli carnali, mi parete nati meco d' un ventre, e son tutto vostro finch' io vivo. Ho veduto con quanta facilità siete andati al Librajo pel mio Libro, son testimonio d' alcuni di voi, che l' avete letto, e mi vengono riferite le buone, e cortesi parole, che fate di quello. Posso io avervi obbligo maggiore? No. Ma acciocchè voi sappiate tutto intero il grandissimo favore, che

m' avete

m'avete fatto, e ch'io vi dia per tanta grazia quel premio che posso, m'ingegnerò di manifestarvi in qual disposizione sia l'animo di un autore, quando egli detta qualche cosa, onde potrete comprendere la consolazione, che gli apporta la lode altrui quando ha pubblicate le sue scritture. Io vi parlerò con tutta la purità del cuore, perchè i maggiori particolari gli ho tratti da me stesso.

Dicesi un detto volgare, che all' Orsa pajono belli i suoi Orsacchini; ma non crediate, che le sembrino mai cotanto miracolosi, quanto le sue scritture a uno che scrive. Chi fa due fogli di dettatura, stima più quelli, che ogni altra cosa: sempre gli ha nella memoria, come se non vi fossero mai stati altri scrittori, non istampatori, non libraj, non libri, benchè ne sia pieno il mondo. Anzi d'ogni cosa dimenticandosi, e quasi a pena ricordandosi, che vi sia aria, e cielo, si conduce a non pensare ad altro, che al suo libro e a sè, a sè e al suo libro, e a credere fermamente, che sia buono. Vorrei, per un esempio, che aveste veduto me prima di stamparlo, con qual dolcezza io l'andava leggendo da me solo, come da me stesso me ne gloriava; e se mi parea di trovarne qualche squarcio, che il cuore mi dicesse: Non è buono, mi confortava subito dicendomi: eh che gli Autori non sono giudici atti delle cose proprie. Sarà buonissimo. Ora io sono forse stanco, e riscaldato dal soverchio leggere, domani lo troverò migliore. Così, usandomi questa discrezione da buon fratello, andava avanti, crescendomi sempre l'amore, e la stima di me medesimo. Qualche volta poi sazio di lodarmi da me solo, per avere an-

 che

che il diletto di sentirmi a dire qualche buona parola da un altro, metteva i miei scartabelli nella scarsella, e uscito di casa, andava a caccia di persona, a cui gli avessi potuti leggere. E quì bisognava usare un bell' artifizio, e una finissima industria, perche il tirare le genti al mantello, e dir loro: Ascoltate, avrebbe avuto dello sfacciato, sicche conveniva ricorrere all' ingegno per poter leggere senza palesare d'averne voglia. Avete mai veduta una fanciulla a una finestra, che quando ella e dentro, quando è fuori, e si fa vedere, e non vedere quasi sopra pensiero, sì che pare, che non venga da lei? Se una similitudine che sia tra una fanciulla e me può aver luogo, fate conto, ch' io avea un certo che di somigliante. Se uno mi domandava, come se' tu andato avanti col tuo libro? Io rispondeva: A mano a mano l' ho terminato. S' ei ripigliava; Io ne udirei volentieri qualche cosetta, quantunque mi sentissi battere il polso con più prestezza per la consolazione, quasi astratto rispondeva. Non so s' io ne abbia qualche squarcio addosso, e guardando prima dove non era, e più volte ridicendo: Io certamente non l' ho; oh io me lo sono dimenticato sicuramente, lasciava per ultimo di metter mano dove avea posto i fogli, e ne gli cavava fuori con una certa negligenza, e con un contegno piuttosto da essere sforzato per far piacere che da far quel piacere che a me veramente facea. Se m' abbatteva poi a qualche uomo dabbene, il quale non me ne parlasse, a poco a poco entrava da me in ragionamento, e quasi per domandargli il suo consiglio, e le sue avvertenze, squadernava di nuovo le carte. S' egli mi consiglia-

gliava, non posso negarlo, io l' ascoltava con sofferenza; ma più mi piaceva quando mi prestava gli orechi senza aprir bocca, o di quando in quando mi dicea qualche buona parola, o facea, col chinare un pochetto il capo, o con l' abbassare le ciglia, segno d' approvazione.

Poichè fu passato un certo tempo, e che venne l' ora dello stampare, mi parea che gli stampatori non terminassero mai, che quelli che tirano la mazza del torchio non avessero braccia, e ch' io non potessi durar tanto da vedere il mio libro alla luce del Mondo. Quando fu pubblicato, non feci altro per un dì che tenerlo nelle mani, squadernarlo, andare avanti, tornare indietro, leggere, e rileggere, sempre più confermandomi nell' amore, e nella benivolenza della mia persona.

Trovandomi con tali sentimenti nel cuore, qual dolcissima dolcezza pensate, che sia stata quella di sentirne a dir bene da voi? Per parlare con voci alquanto poetiche, e sonanti, non cade mai più a tempo rugiada mattutina sopra il fiore, nè pioggia sottile sopra la terra, come a tempo fu l' anima mia tocca dalle vostre benigne parole. Pochi vi direbbero il vero, come io fo, in questo proposito; ma poichè vi sono obbligato, vi debbo pur dire come, e quanto, e perchè. Credetemi che questi sono i sentimenti di tutti gli Scrittori, e non è tra loro e me altro divario, se non ch' essi gli tacciono, e io non voglio tacergli. Oltre al diletto che ho ricevuto, un altro non minor benefizio m' avete fatto, e ciò e, che penserò sempre a migliorare le cose mie, e m' ingegnerò d' aguzzare l' intelletto per rendermi ancora più degno dell' a-

mor vostro. Vedeste voi mai quando si loda una Donna di bellezza, com' e' le viene quel bel colore vermiglio sulle guance, com'ella gira quegli occhi soavemente mille volte più che prima, e procura subitamente d'avere più dell' attrativo, dell'amabile, del grazioso? Dite a uno: Oh come danzi bene! Che bell' attitudine di vita è la tua! Come stai bene in sulle gambe! Tosto s'ingegnerà di fare i più bei passi che sappia, le più maestose giravolte e il più affettuoso dar di mano, che possa, si raddrizzerà, e regolerà il contegno del capo. Tutti saranno effetti della lode. Questa è quella, che migliora il mondo s'ella cade in animo, che conosca quanta debba essere la sua gratitudine, come io so professione di conoscere, il quale so quanto vi debbo essere obbligato, e voglio esservi amico, e buon servitore finch' io vivo.

Argomento.

Scrivendo ad Apollo si lagna, che gl' inspirasse cose che non dessero nell' umore a' leggitori.

O Apollo guida, e lume degli Scrittori, e come dice Omero, Febo Apollo che da lontano saetti, a questa volta tu hai concio, e saettato me, quando io credeva, che tu mirassi altrove. Non avea però la tua benigna influenza altro da inspirarmi nell'animo, quando io scrivea, che invenzioni da far parlare insieme calamaj e lucerne, Uomini e Gazze, e Uomini e Ombre? Con queste tue fanfaluche m' hai concio

cio

cio malamente. Questi sono trastulli da bambini. Hano un certo che di somigliante alle favole delle vecchierelle sdentate. Oh ti par egli che sia atto di Deità dabbene, l'accecare in questa forma un uomo, che ha tutta la sua speranza in te? che non move penna, se tu non lo riscaldi? e se da te non è illuminato, sta zitto? Bella cosa! Bestie che parlano. Cose insensate, che favellano! Sappi, ch'io ho avuto un bel dire per difendermi. Non m'è punto giovato l'allegare per iscusa, che sentendo molti uomini a dir cose da bestie, e da cose insensate, ho creduto di poter fingere bestie, e cose senza sentimento che dicessero parole da uomini. Ho pestato l'acqua nel mortajo. Ma tu m'ingannasti facendomi, quando io scrivea, venire in capo le lodi, che dà Strabone all'invenzioni della favola utilissima alla morale, l'artifizio che i tuoi seguaci, Maestri ciarlieri insegnano per dettarla, l'usanza d'Esopo, e le sue favole, nelle quali sono Attori, e recitanti, querce, canne, pentole di ferro, e di creta, serpenti e lime, cose che sì piacquero a Socrate, che sul fine della sua mirabil vita s'era posto a comporle in versi. Tu m'empiesti con inganno la mente delle invenzioni di Luciano ne' suoi dialogi, il quale non solamente fa ragionare la lucerna, ma il letto ancora. Con tali intenzioni nel capo chi avrebbe creduto mai, che imitando cotesti grandi uomini, e forse con qualche novità ne dovessi essere da taluno biasimato? Io mi dolgo di te, che assai duramente hai trattato un tuo intrinseco amico. E se tu dicessi, che non hai colpa; ti rispondo: che diavol fai tu, che circuendo ogni giorno la terra col tuo

lume

lume dall'un capo all'altro del Mondo non vedi, e non conosci i nuovi costumi degli uomini? Tu vuoi pur credere, che si studii ancora all'antica, e che gli uomini si curino oggidì di favole, e parabole come si faceva un tempo. A pena si sa oggi che tali cosette sieno mai state trovate; a pena se ne ricordano; e quello, che non sanno, e non si ricordano, non è buono. Anzi se ne vuoi udire una che più ti farà maravigliare, sappi, che non vogliono sentire altre ragioni; ma quando hanno detto, non mi piace, vogliono a dispetto del mondo, che non istia bene. S'eglino avessero pure tanta sofferenza di volermi ascoltare, io direi loro: Fratelli, se si possa o non si possa scrivere in quella forma, lasciatene l'impaccio a chi scrisse. Accertatevi, che avendo voi passato il tempo vostro in sollazzi, e a far lieta vita, senza mai far caso di libri, non siete obbligati a sapere come avessero origine certe invenzioni, quello che significhino, e perchè, e in qual forma s'adoprino. Via, leggete in pace, che Iddio vi dia bene, e se il libro non vi gradisce, non lo leggete, che non sarà il primo; e leggendolo, di grazia non lo censurate; perchè volendo entrare in ragioni, non darete poi nel segno, e farete più disonore a voi, che al libro, dicendo di queste cose, che non direbbero nè le Gazze, nè le Lucerne. Deh perchè, o fratelli, non volete voi, che uno Scrittore si vaglia dell'Allegoria, trovato antichissimo, e adoperato non solamente da persone di picciolo affare; ma da' solenni, e importantissimi personaggi? oh si può egli più comodamente favellare contra i difetti umani, che sotto il velo di qualche invenzione? S'io ho voglia di dire qualche cosetta che pun-

punga, supponiamo, l'ignoranza, la pazzia, o la malignità degli uomini in generale, chi son io che debba a faccia scoperta esaminare, o correggere i fatti altrui? chi mi crederà, chi dirà, che essendo io della medesima specie, nol faccia per albagia, per invidia, per voglia di dir male? Dio me ne guardi. Sfogo i capricci, fo un esercizio di riflessioni, ho voglia di comunicarle altrui, di cianciare, di dire quello, che mi viene nell' animo; e perchè sarebbe sfacciataggine s'io medesimo comparissi in iscena con la sferza in mano, eleggo per interlocutori nelle mie baje Animali, e Lucerne, le quali non essendo cose della spezie nostra, possono favellare un poco più arditamente, ed essere comportate. Tutte queste cose, e molte altre di più avrei dette, e direi tuttavia per iscusarmi, se mi concedessero i miei accusatori di parlare; ma credimi, che non vogliono udir punto, e non giova l' allegare gli esempj di chi abbia fatto il medesimo..... Ma oimè che calore è questo ch'io mi sento nell'animo? che fiamma nel cervello? chi mi spinge la lingua a dire? Ah non mi travagliare il petto. Apollo, lasciami in pace. Conosco la tua forza; tu se' tu, che m' empi le viscere col tuo soffio. Come! ho a dire a mio dispetto? No. Oimè non mi cavare de' gangheri le mascelle, per aprirmi la bocca. Parlo:

Nate sono tignuole di libri. Denti hanno divoratori di titoli, altro non toccano. Di ciò alimentatesi metton le ale: colle punte de' piedi in terra volano, e si vanagloriano, quasi spaziassero per tutta l'immensa volta del Cielo. Delle antichissime Aquile, già montate più alte che le nuvole, si fanno beffe, e nuovi Aquilotti, che

quel-

quelle seguono animosamente, con ischerno berteggiano. Non vi spaventi lo schiamazzo che fanno. Tenete a mente che vano romore non ha sostanza. Indarno si ridono d'altrui. La terra de' Cimiteri coprirà tutti i vermicelli, infinita oscurità s'addenserà sopra i loro nomi, e la memoria di essi sarà soffiata fuori del mondo. Nè riso, nè lode avranno.

Oimè! Io mi sento frappate le ossa; non posso più. Che mai ho cinguettato? non so. Io non vorrei, Apolllo, che tu m'avessi fatta dir cosa, che non istesse bene. Non ragionerò teco altro per ora: che non ti venisse voglia di farmi girare il cervello un'altra volta.

Al Signor Giovanni...

Argomento.

Si duole che questo galantuomo, a cui scrive, sia lontano da Vinegia.

SE' tu, Giovanni, fatto romitello?
Uffícj in qualche devota Chiesetta,
Col tuo campaniluzzo, e il campanello?
O vuoi fra quelle tane far vendetta
Del corpicello alquanto incontinente,
Con vita casta, povera, e perfetta?
Tu se' così fuggito dalla gente,
Che ciascun dice quel, che gliene pare:

Ben

Ben sai com' è, quando un non è presente.
Chi dice: E' se n' è andato per cantare,
E solitario farà tante rime,
Che vi si porrà un dì dentro nuotare.
In tutte quelle cave; in quelle cime,
In que' fianchi di monti, in quelle schiene
Versi segna, scolpisce, intaglia, imprime,
E veramente, ch' egli ha fatto bene,
Che il coro delle figlie alme di Giove,
Dove uno è solo, volentier sen viene.
Chi qualche dubbio a questo detto move.
E dice: Io giocherei; che qualche Musa
Egli ha trovata fuor delle altre nove.
Io so quel ghiotterello, com' egli usa,
Se si trovasse senza una compagna
Gli parrebbe dover di farne scusa.
Un altro più discreto è che si lagna;
E dice: io non la posso sofferire,
Che m' ha lasciato per una montagna.
Ma se volessi tutto quanto dire
Avrei materia da non finir mai.
Io dico solo: O Dio, fammel venire.
Mille fiate Giovannin chiamai,
Indarno chiamo, e non veggo Giovanni,
Senza di lui già sono stato assai.
Non veggo i belli, ed assettati panni,
Non la sua colta zazzera pulita,
Che alle donzelle era cagion d' affanni.
Oh com' e' stava bene in sulla vita!
Oh com' egli era di bella creanza!
Proprio e' sembrava una cosa fiorita.
Io l' ho veduto a guidare una danza,
E' facea le più grate giravolte.
Che n' era consolata quella stanza.
Dicea versi legati, e prose sciolte.

Con

Con un' aria benigna, e mansueta;
Da fargliele ridire mille volte.
O grazioso giovane Poeta;
Dolce prosante; e rimator Toscano,
Perche stai costassù? chi mi ti vieta?
Se tu non vieni non ti sembri strano;
Che per doglia talor ti maledico,
E ti faccio le fiche con la mano.
Questo un atto non è da buon amico,
A starsi ne' covili come fiera:
Là nella ghiaccia giù fino al bellico:
E punto a mente non aver la sera,
Quando a noi tu venivi; ed io dicea:
Ecco lo fior d'amore, e primavera.
Tutta la brigatella ne godea;
Beato a quel che potea starti appresso;
O almeno per la mano ti tenea.
Ora nessuno non è più quel desso.
Ognun per la gran doglia è quasi pazzo,
E tutti al bujo stiam come in un cesso.
Oh per mia fe, ch' e stato un bel sollazzo
A esser colasù con furia corso.
Fra'l cader della pioggia, il fango, e il guazzo:
E lasciar noi così senza soccorso,
Dolenti, afflitti, meschinetti, e soli,
Per far quivi alla neve con qualche orso.
Praticar montanari, e stufajuoli,
Scherzar talvolta con un canovajo.
E goder mattinate d'assiuoli.
Oh bella cosa, ch' e sentir Rovajo
Suonare il Zufolon per le caverne,
Proprio nel più bel cuore di Gennajo!
E starsi in mezzo a quelle nevi eterne,
Turato col gabban fino a' capelli,
Tolgasi queste grazie chi può averne:

E

È gli amici abbandoni, ed i fratelli,
Lascigli in pianto a battersi le fronti;
Godi, crudele, poichè noi siam quelli:
Uscite delle selve, e delle fonti,
Sante Ninfe cortesi montanine,
Uscite delle tane di que' monti.
Pigliatelo alle braccia, al collo, al crine;
Dategli addosso, e via ne lo cacciate
Co' fischi, con le ortiche, e con le spine.
Donzelle afflitte, e donne tribulate
L'assedio alle calcagna posto ci hanno,
E a noi ne vengon tutte scapigliate.
Voglion saper come le cose vanno,
Se viene, se non viene, o quel che sia;
E ci dan mille brighe col malanno;
Io dico col malan che Dio lor dia,
Ne sono innamorate tuttequante,
S'azzuffan per martel di gelosia.
Mai non si vide nel mondo un amante
Tanto comune, e tanto universale,
Nè che mai ne piantasse a un tratto tante:
Pajono insieme un nuvol di zenzale;
Fanno un fracasso come la tempesta,
Gli orecchi ci turiamo, e nulla vale.
Innanzi a noi ne viene or quella, or questa,
Chi piange, chi bestemmia, chi lo chiama,
Chi dice qualche cosa disonesta.
Perciò, se tra que' monti punto s'ama,
Prendavi un poco di compassione
Di questa turba forsennata, e grama,
Benigne Dee, frustategli il groppone.

Al Sig. N. N.

Argomento.

Scrive una favola, che significa quello, che si vedrà.

PRegovi quanto posso, che facciate intendere a quel mio censore, che s'egli seguirà a sparlare di me, e a scoprire le mie infermità, senza prima guarir delle sue, io mi riderò di lui. Quella faccia rigida, quegli attacci da stralunato, e quella vociaccia, ch' esce del suo nasaccio più tosto, che della bocca, non mi daranno mai ad intendere, ch' egli non sia altro di dentro, da quello ch' è di fuori. E perchè sappia, ch'io conosco a' segni le Balle, narrategli per parte mia questa novelletta.

In una grandissima selva delle montagne del Friuli, soleva già abitare un nobile, ed animoso Lione; il quale lasciata stare ogni crudeltà, e valendosi del suo invitto valore, solamente per debellare i suoi nimici, e dar forza alle sue ragioni, teneva la più bella, e la più fiorita corte d'animali, che mai si fosse veduta sotto alcuno de' suoi predecessori. Quivi concorrevano volentieri tutte le altre bestie del Paese, e s'industriavano di saper fare qualche bella cosa per esser grate al Re; ma sopra tutto cercavano di ritrovargli passatempi, e delizie d'ogni qualità, tanto che la sua corte era divenuta una festa, e una ricreazione universale. Perciocchè ora vi si facevano larghi, e liberali conviti, e talvolta allegramente si danzava, e specialmente era entrata una leggiadria, e una gentilezza

nel

nel far all' amore, che nessuno avrebbe più detto quelli essere amorazzi da bestie. Ora egli avvenne, che trovavasi in quella corte un mastino, senza una virtù, nè una buona qualità al mondo. Però che se si guardava al corpo, costui era pezzato, d'un pelo rossigno, e oscuro, lungo, e zaccheroso, con un certo muso negro, e rincagnato, con due occhiolini piccolini, con dentacci lunghi, che gli uscivano della bocca, ed erano a vedere una cosa paurosa e sozza. Quanto poi all' ingegno, egli era maligno, malizioso, e crudele, senza una buona creanza, e in somma la più laida bestia, e la più bestiale figura, che mai con quattro piè camminasse. Costui non sapendo dunque come acquistarsi un' oncia di credito nella corte di sua Maestà, senza punto guardare a quello, ch' egli era, cominciò a dir male di tutto quello, che vedeva a fare, o sentiva a dire: e benchè sparlasse quanto potea in faccia del Re, e in presenza de' Cortigiani, tuttavia niente censurava con maggior libertà, e di niun' altra cosa peggio dicea, che del far all' amore. Egli avea imparato forse da due dozzine di sentenze, com' è quella: *Principiis obsta. O folli, il tanto vaneggiar che giova? è amore amaro*; e or questa or quella, abbajando, e mostrando i denti, ridiceva ad alta voce, come s' egli fosse stato Pitagora, o Zenone. Quantunque sua Maestà più volte si ridesse del fatto suo, contuttociò desiderava di chiarirsi, se quello che risplendeva era oro; e mentre che egli stava mulinando qual partito dovesse prendere per ispiare l' animo del rustico mastino, la fortuna giovò alla sua intenzione in questo modo. Venne in que' giorni alla corte, chiamata-

vi dalla fama di questa, una cagnuolina; la quale era la più bella, e la più aggraziata bestiuola che mai si fosse veduta, tutta coperta d'un pelo bianco come neve, liscio, morbido, e lucente, girava un pajo d'occhi con tanto garbo, che avrebbe cavati i mattoni dalle muraglie, e finalmente avea in sè ogni bene, e bellezza, che la natura potesse dare. Ma quanto costei era saporitina, sollazzevole, e festosa, altrettanto ell' era bene scozzonata, e avea un' artifiziosa attrattiva tanto grande, che fra il dire certe paroline argute, con un pochetto di senso occulto, un guardare con la coda dell'occhio, e un sospiro a tempo, la facea battere altrui tutti i polsi della vita: e com' ella s' era accorta d' aver concio il merlotto in guisa, ch' egli non sapesse dove s'avea il capo, lo piantava là, come un bel torso di cavolo. Conoscendo sua Maestà, quanto quella bestiuola era al proposito per condurre a fine il suo pensiero, l' ebbe un dì segretamente a sè, e le diede commessione di quello, che più desiderava. Allora ella acconciasi in modo, che la parea uscita d' uno scatolino, e postosi al collo un campanelluzzo d' argento, e due nastri vermigli a gli orecchi, da far perdere il cervello a Cerbero, non che ad altro cane, se n'andò a picchiare all' uscio del ruvido cagnaccio: il quale vedutala, appena si degnò di salutarla così un pochetto. Anzi in cambio di dirle due parole di ceremonia, tenendosi in sul grave cominciò a rinfacciarle, che quegli ornamenti le faceano piuttosto vergogna, che onore, e che le sue parole vezzose gli venivano a noja, e somiglianti gentilezze, secondo il suo costume, tanto che la

po-

povera canina quasi spaventata giudicava di non poter mai addomesticarlo punto nè poco. Se non che fingendo d'essere dalle sue parole trafitta, la si lasciò cader dagli occhi alcune lagrimette, e si dolse con esso lui con sì tenere, e affettuose espressioni, che quel zoticone cominciò pure una volta a dirle, che non se l'avesse a male, che egli lo facea per bene di lei, ed ella a risponderg li, che gli era con tutto il cuore obbligata. Ed entrati a poco a poco in più lunghi ragionamenti vennero a tanto, che quel ribaldone alzando le zampe, l'astuta bestiuola appena fu a tempo d'uscirgli dalle unghie, e di sparirgli via di là, scapolata da quella ignominiosa furia. Molto rise la Maestà sua quando le fu dalla Canina raccontato il caso, e un gran sollazzo ne prese; ma non volendo, che quella ribalderia rimanesse senza il dovuto gastigo, chiamato a sè un Bertuccione, peritissimo lavoratore di ritratti, gli ordinò segretamente, che gli facesse quello del falso mastino, in atto d'assalire la dilicata cucciolina, che fuggiva da male branche. Quindi avuto il quadro, poselo in uno stanzino, coperto con una cortina fra le immagini di Giove convertito in Toro, in Aquila, in Cigno, in pioggia d'oro, e fra gli altri v'era Licenione, che ammaestrava Dafni, come dice la leggenda delle cose pastorali di Longo. In questa guisa avendo egli apparecchiata quella stanza, fece un dì venire a sè il mastino, e come per un atto di ceremonia lo condusse con una buona frotta di cortegiani a vederla. Là dove il simulato bestione, scorgendo quelle troppo licenziose dipinture, ficcò prima gli occhi in terra, che parea non gli sapesse levare, e fi-

nalmente tutto accigliato e con rigida voce si volse a sua Maestà, e gli facea coscienza, che fornisse le mura di quelle cosacce laide, più tosto da lasciarle andare in dimenticanza, che da metterle a vista delle persone: e tante gliene disse, che oggimai tutti i Cortigiani si maravigliavano, che il Lione ricordatosi dell'antica sua collera, non lo sparasse in due con le proprie mani. Ma la Maestà sua che prudentissimo era, e già sapea di poter fare una nobile, e onorata vendetta, giunto un tratto al quadro coperto, fece levargli la cortina davanti: Ora che crederemo noi che diventasse il Dottore Mastino, quando egli vide nella tela se stesso così al naturale, che parea un'altra volta nato in quel quadro, tutto inuzzolito, con due occhiacci rossi, e con le zampe alte per salire in sul ritratto della cagnuolina, che a mala pena gli era fuggita dalle ugne? E quello che più gli dolse fu, che tutti que' cortigiani smascellando dalle risa, benedicevano di sì bel tratto il loro Signore, ch' egli avesse così bene saputo rinfacciare la sua finta bontà a quella bestia, alla quale il Lione per allora non volle dar altro gastigo, se non che gli disse: Prima che tu dica ad altrui, *infangato*, nettati i piedi.

A Sua Eccellenza il Signor Bartolommeo Vitturi.

Argomento.

Si duole di non poter essere con S. E. alla Campagna; e gli narra, come passa il tempo.

MI par di vedere, anzi veggo V. E. con gli occhi della mente, parte col ventaglio in mano rinfrescarsi la faccia, sedendo nella sua sala, e guardar chi passa, parte scherzare virtuosamente co' due amicissimi Poeti Adamante, e Giovanni. Oh mi fa pur male di non potere anch' io godermi la mia porzione, come negli anni passati, di que' loro soavissimi versi, di quelle vivacità a tempo, di quel cavalcare alla disperata, e degli altri sollazzi, che si prendono quelle due anime graziose. Oh che fai dunque, che chiamato, invitato, e stimolato, non vieni? Deh di grazia, Eccellenza, chi può metter freno, o dar legge alla fortuna? Se mai fu al Mondo Cristiano, a cui piacesse lo starsi colle mani alla cintola, o senza pensieri, io son uno; e a mio marcio dispetto non esce mai, e mai non va sotto il Sole, che non mi nasca qualche briga da farmi perdere il cervello. Sempre ho più faccenda di chi muor di notte; e nessuna cosa è che mi dia più che fare, che la volontà di non far nulla. Oh fortunati torsi di cavolo, e felici navoni, che piantati in terra non avete a fare altro, fuor che attendere che uno vi cavi! Per giunta all' essere di continuo sbalzato

 qua

qua e colà, ho uno stomacuzzo così ladro, che ad ogni otto giorni mi travaglia i due bei, ò tre dì per volta; e non so qual ribalda fortuna nel presente anno mi perseguiti, che quasi sempre ora mi duole il capo, ora mi pare che mi caschino le braccia. Trovandomi concio a questo modo; con una cera che Dio mi benedica, non mi par cosa da galantuomo il condurre a casa di V. E. un infermo: S'io stessi malinconico, in una brigata allegra, non sarebbe creanza; se mi sforzassi a ridere, chi mi vedesse, direbbe: Oh, ridono i defunti! onde per fuggire da queste due difficoltà sto quì, ringraziandola degl' inviti suoi, e procurandomi quel poco di sollazzo, che posso così da me solo. La mia vita è leggere un libro di medicina, e studiare, per vedere s' io trovassi da potermi ammalare un poco di più; noto molte ricette, ho apprese molte funzioni de' nervi, operazioni dello stomaco; e fra le altre cose i più belli, e i più sonori vocaboli del Mondo. Ma tra le molte medicine, che insegna, io non ne ho provata fino a quì altra, che una dall' Autore commendata grandemente per mantenersi sano, ch' è quella di farsi radere la barba spesso; non mi sono arrischiato a fare di più e prima di fare altro, bilancerò la cosa assai bene. Molte altre ore le passo o facendo un sonnellino, o fischiando qualche poco per casa, quando le faccende me lo concedono, finchè sulle ventitrè ore me ne vado pianamente alla piazza, dove non trovando alcuno de' miei buoni compagni, che sono tutti usciti di Città, comincio a studiare nelle fisonomie come uno

A

Astrologo. Che diavol posso io far altro? Qualche passatempo è necessario. Per questi pochi dì m'ha a giovare; e, se le ho a dire il vero, tanto piacere vi ritrovo, che non lo lascerò così tosto. Anzi in poco tempo ho fatto tale profitto, che quasi giuocherei d'essere uomo da dire la sua fortuna a chicchessia, in un'occhiata. Ho fatta nelle mie osservazioni una divisione di mostacci, grifi, ceffi, musi, attucci, attacci, passini, passi gagliardi, passi misurati, capelli alla sgherra, cappellini da innamorato, di zazzerini da galanteria, di zazzeroni d'importanza, di fibbie bizzarre, fibbie d'avarizia, fibbie di non curanza, e d'altre siffatte considerazioni, che alla sua venuta V. E. ne vedrà una lista maravigliosa. Anzi per confessare la cosa come sta, voglio ridurre la faccenda ad un libro; e l'ho già sbozzato. Nella prefazione ho un buon passo di Petronio Arbitro, che dice: *Io non ho studiato in istrologia, non in matematica di segni celesti, e con tutto ciò vado raccogliendo i costumi dalle facce degli uomini, e basta ch'io vegga uno a camminare, so quel che pensa.* Vi tirerò dentro poi co' denti, o con le tanaglie, un luogo di Sallustio, dove, parlando di Catilina, lo descrive in tal forma. *Quel sozzo animo che l'avea attaccata agl'Iddii, e agli uomini, in tempo di veglia nè di riposo, mai non trovava requie. La mente sua era dalla coscienza tenuta desta, e in travaglio. Avea color d'uomo senza sangue, occhi torbidi, camminare or presto or tardo, in somma portava la cattività del cuore in faccia.* Può essere ch'io v'aggiunga il camminare di Tiberio descritto da Suetonio, e altre cosette più al proposito

che potrò per ampliare il proemio. E se V. E. vuol avere un poco di bontà, eccogliene uno squarcio, ch'io lo porrò poi più a luogo che sarà possibile.

Io non ardirei veramente d'affermare, che da' lineamenti, e dagli atti delle persone si potesse indovinarne l'interno, ma non avrei anche animo di negarlo affatto. Ecci cosa, che sia più vota, e vana delle figure dipinte? e tuttavia il valente artefice non solamente fa vedere agli occhi corpi interi, coloriti, vestiti, e quasi vivi, ma nelle attitudini, negli scorci, e nel colore della faccia mette quasi un'anima cavata loro di corpo, e la fa comparire di fuori per modo, che vi si conosce l'ira, la superbia, la vanità, e qualunque cosa più vuole. Oh se ciò sa fare un uomo con un poco di terra colorita, come nol saprà fare natura in un uomo vivo? Nè gioverà, che altri opponga, che quella che il Pittore esprime è passione veemente; e che poco si può vedere in una persona quieta, che per suo diporto cammina, che non ha pensieri. Egli è il vero, che il cuore dell'uomo per accidente soprappreso da passione gagliarda, quella agevolmente dimostra; ma per natura ciascun'uomo una ne ha, che quasi di tutte le altre dominatrice, sopra tutte signoreggia, e questa, come quella che l'animo gli riempie in ogni tempo, quando più quieto pare, più scoppia fuori, e quasi aqua da pieno vase si riversa. Le gagliarde passioni sono larghe, e profonde ferite, questa è minuta scabbia, che si può coprire quando l'uomo sta avvertito; ma quando è solo, o si crede da sè, slacciasi, sbracciasi, e a sua consolazione si gratta.

Quest'

Quest' ultimo periodo lo ridurrò forse a maggiore eleganza. Intanto passo brevemente ad alcune rubriche dell' opera, che sarà divisa in capitoli ne' quali si dirà per esempio.

Indizj dello Sgherro:

Significato del pennacchino sul capello, dove si tratta lungamente de' pennacchi bianchi, vermigli, negri, e pezzati.

Quello che vogliano dire certi passini pendenti alla capriuola, il calcare con la punta del piede il terreno piuttosto che col calcagno, o il contrario.

Dello ascoltare altrui guardandosi il ricamo, o le frange del vestito. Che segno sia.

Delle calzette a campanile, scarpe male affibbiate, e parrucca all' indietro: e suo significato.

Dell' intuonare una canzonetta camminando da sè.

Degl' inchini ordinarj, o per fianco: fatti lisciando il terreno con un piede; con un chinar di capo; avanti, a man destra, a sinistra, col cappello in testa, in mano, o sotto il braccio.

Del non raffigurare chi si conosce, eccetera.

Delle quali cose tutte, e d' altre migliaja più importanti ancora, spiego il significato, e l' intenzione; e m' ingegno, dopo d' avere ragionato a lungo, degli occhi, del naso, e delle braccia, da questi segni esteriori di penetrare a dentro, e cavarne qualche sugo. Con una breve giunta in fine intorno al diverso camminare delle Donne, e alle varie operazioni de' ventagli; al ridere, al tossire, e ad altre cosette di vaga osservazione. Questo le basti per ora, accertandosi, ch' io sono col cuore quanto più pos-

posso in sua compagnia, e vivo seco. A' miei carissimi compagni costà mille saluti.

Al Signor Giovanni Marsili.

Argomento.

Gli manda una certa Diceria fatta a difesa delle Donne.

DElla Diceria, ch'io ho fatta in difesa delle Donne non potrei mandarvene copia, perchè non l'ho scritta. E' stata una cicalata detta da me all'improviso; e l'occasione fu questa. Si ritrovavano molte Donne in un luogo, e dolevansi con molto garbo, che gli uomini valendosi del vantaggio, che hanno dello scrivere, e dello stampare, sempre le scherniscono, Che non vanno a Commedia, dove non sentano qualche facezia contro alle Donne, che non leggono libro, dove non ritrovino qualche rimprovero. E in verità che in tal ragionamento s'erano gravemente alterate, massime perchè un certo umore malinconico d'uomo, che fra loro si ritrovava, seguiva con poco buona grazia a stuzzicare il vespajo. Io per quanto potea parlare, che a pena avea luogo, diceva che le aveano ragione, come veramente lo credo, e non posso comportare, che gli uomini per mostrare bell'ingegno, vogliano sempre ingiuriarle; e affermava con molte ragioni, che delle Donne,

o non

o non si dee punto parlare, o dirne solamente ogni bene. Quello ch' io mi dicessi non so, ma so bene, che una fra loro levatasi in piedi, e rivoltasi a me con un certo atto di giocoso dispetto mi disse: E a te anche non credo. Voi siete tutti un branco d' astuti, e non sì tosto sarai fuori di qua, che dirai come gli altri tuoi pari. E mentre ch' io cercava di difendermi, un' altra soggiunse, se tu vuoi, che ti prestiamo fede, difendici quì subitamente con una pubblica orazione. Tutte le altre cominciarono a dire: Sì, Sì, sbrigati, parla, nè mi valse scusa; che fattomi salire sopra un certo luogo rialzato, le vollero, ch' io ragionassi. Pensate voi dunque qual ordine serbai, qual artifizio usai con quella fretta. Ma non era tempo di tacere. Il Proemio fu a un di presso questo:

Veramente uomini baldanzosi, indiscreti, e strani, o vezzose Donne, sono coloro, i quali stimando grande utile, ed infinito decoro l' essere maschi, nelle compagnie, ne' Teatri, o in qualunque luogo essi sieno, cercano con false accuse, beffe studiate, motti freddi, e punture senza sale, di movere a riso le brigate, dicendo male di voi. Comportisi a pena questa meschina usanza nelle affumicate casipole de' Pescatori, e nelle capannelle rustiche de' villani, dove que' goffi ingegni ricreandosi a quelle lor magre veglie, con una picciola fiammolina che loro arde davanti, e con l' orciuolo del vino a lato, fra grosse novelle, e dir male delle donne passano in tempo. Non escano così fatti costumi di là, e quivi tra le reti, le zappe, e il fummo rimangano, con quegl' ignobili nomi, sotterrati per sempre. Io sono dolente a morte,

qua-

qualunque volta certe lingue serpentine, certi ingegnetti loschi, e con poca interiore virtù, stimando grande acutezza, e garbo lo sparlare di voi, ad ogni ora vi mordono, e quasi non avessero nel mondo altri argomenti da muovere a riso, sempre ciarlano contro alle donne, e sempre delle donne si lagnano. Egli è il vero che per quanto abbia insino a quì osservato, non hanno costoro in sè d'uomini altro, che il nome, perciocchè o burberi, e superbi sono di natura, o giovani sventati, che dicono senza saper che, o per lo più persone che hanno certi rincagnati visi, certi attacci strani, certi costumi sgarbati, ch' egli pare impossibile a vedergli, che possano esser contenti di voi; onde per cruccio e dispetto d animo, che dentro gli rode e consuma, gracidano a guisa di ranocchi, col muso fuori di quel loro pantano. Contuttociò non è d' averne pazienza. Io riderei prima d'un motto amarissimo detto contra di me, che d'una paroletta leggiera scagliata contro di voi. Non dee sapere quanta sia l'utilità, che voi ci arrecate, quanto l' ornamento, che voi date al mondo, nè quanto siamo noi senza l'ajuto vostro imperfetti, chi aprendò la maledica bocca vi offende. Ma ora ch' io parlo, ora ch' io m' ingegno con questa mia poca eloquenza di far vedere chi voi siete, e quanto s' ingannano cotesti cervellini, mi farete voi una grazia? Que' vostri dolcissimi cuori, alberghi degli scherzi, e dell'amore che ogni cosa può, non sono, o graziose Donne, stanze da tenervi dentro quel dispetto, e quella collera, che vi tenete al presente. Grande, anzi infinito danno è alla bellezza vostra quel soverchio color

d' i-

d'ira, ch'io veggo in taluna di voi, e que' vostri già così umani, e dilicati movimenti, ora dal troppo conceputo sdegno stimolati, non hanno in sè quell' armonia, nè quella dolcezza di prima. Cessi in voi dunque il foco dell' ira: e quelle eloquentissime pupille degli occhi vostri, così lievemente agili, e più d' ogni gagliardo linguaggio eleganti, con quella leggiadria, e lume, che tutti i pensieri, quasi in sottilissimo velo dimostrano, e tutti i movimenti del cuor vostro palesano, rivolgetele a me, ed empietemi di quel vigore, che i più zotichi Stoici atterra, i più valorosi combattitori fanno basire, e gli uomini più crudeli rendono come umili agnellini mansueti, acciocchè io possa ragionar degnamente di voi, e con ottime ragioni dimostrare a' vostri nemici, che più tosto che dir male di voi dovrebbono attanagliarsi la lingua, o tenerla almeno serrata fra denti per sempre.

Poscia ch' io ebbi detto queste poche parole d' introduzione, entrai generalmente a dire, che le qualità, che sembrano nelle Donne difetti, tali veramente non sono; e dimostrai, che coloro, i quali di alcune cose le tassano, parlano senza fondamento; e che non hanno mai considerato punto, che cosa sia Donna, e a qual fine sia stata creata. S' io volessi qui ridire tutto quello che dissi allora, a pena me ne ricorderei, persiocchè fino all' ordine m' è uscito di mente, ma so che fra le altre parole a questo proposito dissi in tal forma:

Oh come non s' avveggono costoro, se punto hanno studiato ne' libri, che il Mondo fu sempre come oggidì; che sempre le Donne furono

ad

ad un modo. Lasciatemi di grazia, o donne, dire quel ch'io ne sento. A voi sempre sono piaciuti i passatempi, sempre le danze, sempre le amorose gentilezze; le fogge delle vesti, degli abbigliamenti d'ogni qualità, le avete volute, comperate, inventate, e variate sempre. Io dico dunque, una cosa cotanto confitta, e ribadita negli animi vostri per tanti secoli, e con sì forte perseveranza di madre in figlia conservata, non è capriccio; ma veramente Natura. E natura così cieca non è, che senza ragione faccia veruna cosa. Chi dicesse: Qual ostinazione è quella delle Api, che vogliano tuttavia a que' loro casellini portare il mele; qual caparbietà quella de' ragni, che vogliano tuttavia tessere le tele ne' cantoni delle muraglie? Non sarebbe costui giudicato pazzo da catena? Non gli si direbbe, la non è ostinazione, non caparbietà, ma natura? Deh perchè più presto, che rimproverare le Donne, noi che ci vantiamo d'esser cotanto saputi, che ogni menoma cosellina vogliamo a questi dì considerare, e mettere nella bilancia del filosofo, non ci diamo noi ad esaminare i segreti della Natura in ciò, e non consideriamo perch'essa così fatte le Donne facesse, ch'esse abbiano coteste voglie nell'animo, e a qual fine tali le fabbricasse? Certamente noi vedremmo allora, che noi abbiamo del pazzo bene, a voler dire, che Natura abbia fatto male. Ma noi abbiamo una sifatta colpa, che vogliamo il tutto misurare da noi; e perchè le Donne hanno due braccia, due gambe, e una faccia alla nostra somigliante, senza guardar più oltre, intendiamo, e vogliamo, che le debbano pensare, e fare, quello

lo che noi facciamo, e pensiamo. Si dovrebbono pure costoro avvedere quanta diversità è fra noi stessi, che a pena in tutto il Mondo credo, che si trovassero due teste, che avessero gli stessi pensieri. Va in una casa, dove sieno un Avolo, un Padre, sei Fratelli, e tre Zii, che sono pure allevati sotto un tetto, eccogli insieme poco d'accordo; chi si leva per tempo, chi tardi; chi loda la carne, chi il pesce, chi vuol esser servito, chi servirsi da sè. E tuttavia son tutti uomini, e quella poca diversità di corpo, ch' è fra uomo e uomo, gli fa ancora di cervello cotanto diversi, che ne nascono fra loro discordie, risse, e litigi per modo che sembrano di spezie diversa. Ora vedete, quanto sono le Donne differenti da noi. Eccoti un uomo, robusto, gagliardo, con quelle solide ossa, con quelle salde braccia, muscoli forti, folta barba, e voce aspra. Mettigli una Donna appresso, tu vedi una fabbrichetta gentile, con dilicati muscoli, nervi fini, tendini molli, carni morbide, braccia pienotte, e rotonde, e voce soave. Quando tu gli vedi l'uno appresso all'altro, e gli esamini, come vuoi tu che due corpi così dissomiglianti non abbiano dentro diverse opinioni? e come affermerai tu, che non senza gran ragione così disuguali natura gli edificasse? A quelle membra massicce, vengono desideri grandi, secondo loro gran forza, a queste dilicate, secondo loro dilicatezza, gentili. Ogni cosa fu da natura variata: lo imperchè studialo, e trovalo se tu sai; e tu che delle Donne ti fai beffe, non loro, ma la padrona, la facitrice, e la produttrice di tutte le cose schernisci. Vuoi tu veder meglio la dottrina di natura in questa diver-

versità ? Vien meco. Apri gli occhi. Considera. Eccoti Natura, che ha in mano molti belli, e gran doni da distribuire, gli vuole dare all' uomo; ma tutti a lui non può, ch'egli è come mettere in un vaso latte, e vino, cose contrarie. Che fa ella? fabbrica due vasi, e fra l' uno e l' altro là pone in serbo ogni cosa. Dicol più chiaro; la non potea, verbigrazia, metter nell' uomo forza virile e dilicata bellezza; ed ella compose un uomo forte, e una Donna bella: Non potea formare uno che attendesse a profondissimi studj continuamente, e che leggiadramente danzasse, ed ella fa un uomo che studia, e una Donna che danza con leggiadria. Così ragiona fra te di tutte le altre cose, ed ecco, ch'ella ha dispensate le sue qualità fra due, che poste tutte in un medesimo luogo contrasterebbero l' una all' altra. Là dove all' incontro con questa, per così dire, separata discordia, le si ajutano l'una con l'altra. Imperciocchè, dice la bella Donna all' uomo forte: Difendimi. E tu che mi darai per pregio di miei pensieri, e fatiche? dice il difenditore. Eccoti, dic'ella, questa mia bellezza, per alleggierimento di tuoi sudori. E questo è contratto. Dice la Donna leggiadra allo studioso. Reggi la vita mia. Bene, che n'avrò io? Eccoti, rispond' ella, per ricrearti l'animo nel tuo lungo studio occupato, questi miei vezzi, queste leggiadrie, queste danze. In tal guisa l'uno s' affatica, e l' altra delle sue fatiche l'alleggierisce. Io non voglio, dice una, aver che fare con possessioni, agenti, o villani, e però, tu uomo, attenderai a tutte queste faccende; ed io in quello scambio m'ornerò i capelli, mi metterò di bei penden-

denti, di belle collane, e variati vestimenti, cercando di venirti avanti pulita, ornata, e disinvolta, perchè tu possa con la vista mia dimenticarti que' tuoi gravi pensieri, e quelle tue moleste cure domestiche. Ma che m'allungo io in parole? Tu ritroverai sempre, che quello, che altri chiama nelle Donne difetto, è benefizio fatto da Natura a' maschi, e però quanto farebbero errore quelle Donne, le quali volessero, che gli uomini non pensassero ad altro che a' suoni, a' canti, e alle baje, e a siffatte cosette, che non sono secondo la natura loro, altrettanto errano coloro, i quali vogliono che le Donne ne' passatempi, e nelle gentilezze non mettano l'animo. Solca tu uomo i mari, passa i monti, vestiti di durissime armi, reggi le Città, traffica, lavora, suda, sta pensoso, sii malinconico, sii grave, parla di cose alte a tua posta, è tuo dovere. Ma non domandare che la Donna in altro s'impieghi, che nell'abbigliarsi, nel danzare, nello scherzare, nel ridere. Se così non fai, di sua Natura la traggi. E se dopo gli stenti tuoi, quando entri in casa per consolarti, hai a fantasticare con isteriche malattie, svenimenti, acque cordiali, polveri, e pillole tutto il dì, ben ti sta, che volesti la Donna tua costringere a quello, che sua naturale inclinazione non comporta.

Abbiansi, secondo il merito loro, certi zoticoni nel letto una moglie con lo stomacoso umidore del filato, co' segni del ditale, con le punture degli aghi, e con le lividure delle forbici alle dita; che odori il mal sentore dellla cucina; rallegrinsi, lo dirò io pure, non senza vergogna, e stomaco, a vederla colà di Dicembre a spartire le carni del porco, e quelle tritate,

e acconce mettere in serbo nelle budella: lodino a posta loro di valente Donna, e di buona massaja quella che così fa. Gli animi cortesi conoscono oggimai, che dovendo stare con una femmina a vita, molto meglio è, che quella si mantenga morbida, colorita, fresca, e ornata, sicchè il vederla non venga a noja, e i figliuoli non nascano di lavandaja o di fante, e costumi servili, e miseri non apprendano dalla madre. Che fai tu, che se hai un vasello di porcellana, un bicchiere di cristallo, nol vorresti avere innanzi se non fosse lucido, liscio, nettissimo; e la moglie tua vorresti, che si sozzasse continuamente fra le polveri, i ragnateli, e le altre spazzature della tua casa? Lascia a quell' antico e goffo Sterpsiade d'Aristofane dire queste parole.

Maladetta
Sia la ruffiana, che mi trasse a forza
A sposare tua madre, ch' io facea
Costà in Villa, oh che vita soavissima!
Sozzo, arruffato, mi stendeva in terra
Là a caso, con un' abbondanza d' Api,
D' olive, e di bestiame. Oh ebbi voglia
Bene non so di che, quel dì ch' io presi
Per moglie la nipote di Megacle
Da lato d' una sua vecchia sorella.
Un uomo avvezzo ad abitare in Villa
Torre una Cittadina! accostumata
Alle magnificenze, e allo spendere,
E alla morbidezza! Poich' io fui
Ammogliato, convenne ch' io dormissi
Seco in un letticello, che parea
Di bambagia. I' sapea d' odor d' olive

D' o-

D'olio, di morchia, di fichi, di lana,
Di campo. Ella sapea di quintessenze,
Di profumi, e mantecca. eccetera.

Qual sarebbe oggidì così poco avveduto, e cotanto strano e bizzarro, che preferisse una moglie villana, un letto di strame, un odor di morchia, ad una femmina gentile, ad un morbido letto, ad un'odorosa acqua di spigonardo? Certo niuno, se non fosse nato ne' monti tra bifolchi, o allevato con certi antichi e goffi costumi, lodati da certi magri libri, e da coloro, che brontolando sempre, tengono come schiave le nuore, le figliuole allevano come fantesche, e tutta la famiglia tengono in continuo travaglio.

Questo fu un pezzo della mia Diceria; che dovrebbe esservi quasi venuto a noja, massime così spiccato, e diviso dal corpo suo. Io dissi ancora altre cose, e feci vedere che que' medesimi che noi chiamiamo talvolta nelle Donne diffetti, sono tuttavia in noi. Non isperate nel restante ch'io vi dirò, altro ordine nè misura; ma toglietevi quello, che viene, come viene, e leggete più presto certi indizj di ragioni, che ragioni lavorate, e scritte a disteso.

Le stanno allo specchio, dice uno stitico. E qual è di noi, che così non faccia? o almeno quando l' ha raso il barbiere non si lisci parecchie volte le guance con la mano, e non osservi se la zazzera sia bene accomodata, e non esca fuori di là, che non gli paja di portarne fuori un Ermellino? Le sono volubili. Oh sì, ragionatemi di volubilità; quando stiamo noi saldi due ore in un proposito? E lasciando sta-

re gli uomini del comune, notiamo un poco quello, che facciano gli uomini di lettere, che pure par loro d'essere quelli, che fanno gli statuti, e non si cambierebbero a Socrate. Nel corso di pochi anni si mutano gli studj in mille facce. Un tempo ogni cosa è Istoria, poi ogni cosa trattati di fulmini, di colori, e d'acque salate. Poi si cambia la scena, e il Mondo viene allagato da versi. Di là a poco, s'egli si trova sotterra un coccio di boccale con due segni di parole, gli si fanno sopra mille dicerie. Un altro dì se non si misura il pane col compasso non si può mangiare, e si prova che non alimenta; poi non si pregiano altri scritti, che quelli che non si possono leggere, e chi trova una cartapecora di mille anni, la tien più cara della sua pelle. Diciamo ora alle Donne, che non si fermano mai in un pensiero. Cianciano di cose che non importano, dirà un'altro. Possa io morire, se di tutte le parole, che diciamo dalla mattina alla sera, se ne caverebbero due linee, che fossero veramente d' importanza. Io vorrei, che sulle muraglie delle botteghe de' Caffè rimanessero scolpite tutte le nostre chiacchiere; e che qualche uomo dabbene desse giudizio della sostanza di quelle. Oimè, la Donna mia vuol far la Padrona! Quando la togliesti, le dicevi tu, sarai mia Cameriera? S'ella grida, tu hai quella minor fatica di non parlare; s'ella piange, dalle cagione di ridere; s' ella tace, puoi parlar tu. La non vuol mai fare a modo mio. Dimmi in tua coscienza, quando avestù mai voglia di fare a modo suo? A me tocca di fare a mio modo, Chi ha fatta questa legge? Le Donne? No. Oh vedi tu dunque che

la faccenda va zoppa. Io non dico, che le leggi intorno a' matrimonj le dovessero fare le Donne sole; ma le Donne, e gli uomini insieme, e accordarsi un poco di bene per uno. Oh sciocco, tu lodi le Donne? a bastanza sono esse superbe. Rispondo che non solamente a ragione son tali, ma vorrei che le fossero più in mille doppi di quel che sono; e m'affaticherei volentieri a far ch' esse insuperbissero sempre più; e che conoscessero veramente quel che sono, acciocchè difficilmente dessero la grazia loro. E però, o cervelli balzani, perchè cercate voi di avvilirle con pubblici scherzi, quando dovreste non solamente rispettarle, ma far sì, che si pregiassero infinitamente da se stesse?

Questo è stato in parte il midollo del mio favellare. Non posso mandarvi di più: e forse che a voi parrà d' averne più del bisogno. Mi raccomando alla vostra buona grazia, e fo punto.

Al Sig. Abate Alessandro Tavernari.

Argomento.

Gli rende ragione di certe cosette, e della sua buona amicizia.

SOavissimo. Oh che nojosa spelonca mi pare questa Città senza di voi, metà dell' Anima

 mia,

mia, cordialissimo Alessandro Tavernari! Giunsi jersera a un' ora e mezza di notte, e tutto mi parea oscurità. Andai subitamente a salutare il venerando nostro compagno al suo scrittojo, e gli consegnai le lettere, acciocchè le desse a quel vecchiotto di buon umore. Io credo certamente ch' egli sospettasse ch' io fossi pazzo, o invasato, perchè io avea sempre nel cuore voi, e sempre in bocca Alessandro. Egli domandava, come stanno a Strà? e io Alessandro. Quando verranno a Venezia? E io Alessandro. E' caldo fuori? Alessandro. Ond' egli non potendo cavarmi di bocca altre parole, mi licenziò con le carezze, sospettando, che il mio male fosse nel cervello, come quello dell' amabilissimo nostro Ene Ene ruvidetto e gentile. Partitomi di là, così pieno di polvere che pareva una Strada, andai alla Piazza, e camminando fui vicino a spiritare, perchè non ricordandomi della Sagra di Santa Marina, incontrai per la via alquante maschere, onde poco mancò, ch' io non gridassi: Misericordia, sospettando, che il caldo m' avesse tolto gli occhi: ma informatomi del caso stetti cheto; dicendo però tra me, che bisogna bene aver gran voglia di passatempi a mascherarsi. Fratel mio, quì è un caldo infernale, e non so come si possa portar la pelle sul viso non che la maschera. In Piazza mi consolai alquanto, perchè vi trovai un poco di similitudine del Giardino di Strà, vedendovi molte Signore vestite di bianco, dure come le Statue, e risplendendovi una bella luna, che le facea vedere benissimo: onde fatte due o tre giravolte, e guardati con onestissima intenzione quattro o sei visi mezzo coper-

perti dal ventaglie, uscii di là; e andai alla casa del nostro Amico, il quale doveva venire a Strà, poi ci piantò come due torsi. Quivi dopo aver detto due o tre volte: Oh; oh oh di quà, e di là, mi posi a sedere, lo rimproverai dolcemente, che non si fosse servito della Cameretta, intesi la sua partenza essere prolungata fino a martedì, si dissero alcune cosette leggiadre; e servo umilissimo: addio, addio terminò la visita.

Ma perchè vi vado io dicendo tante cose, perchè non vi parlo di me, e dell' amor mio, e perchè impiego le parole in altro che negli affetti miei? Sarei morto, se non fosse, che vi porto scolpito nella memoria, e vi veggo vivo e vero ora a scrivere, ora a giuocare a carte, ora a passeggiare con quel cappellino di paglia passato da una cordellina nera, e finalmente a suonare con quella maravigliosa Tromba. Ma più di tutto vi veggo la sera insieme col dottissimo nostro, che non vuole esser da me nominato mai in carte, tutti e due vicini al mio letto a farvi i Consulti di medicina intorno al mio corpo, e starvi per mera carità, finch' io vi prego per carità a lasciarmi dormire. Vi ringrazio. Oh vita soavissima! Mi ricorderò di te in perpetuo. Non vi nego però che non mi sia consolato alquanto a vedere una madre, moglie una, sorella due Figliuoli cinque, una vecchia, un Religioso, un Signore Friulano venuto a visitarmi; e finalmente una serva, un zoppo, e un cane. Tutti mi fecero gran festa, e volevano contarmi qualche cosa; onde io gli pregai a sedersi attorno di me, e contarmi tutto tutti in una volta, poichè a uno a uno sa-

rebbero stati una settimana. Così terminò la sera, e io preso il calamajo scrissi la presente. Per ora non altro. I miei umilissimi rispetti a tutte l'Eccellenze Signori nostri. Salutate il dignissimo Sig. Abate Forcellini, e il nostro quarto compagno Don Francesco, e vogliatemi bene quanto ne avete nel cuore. Addio caro.

Allo stesso.

Argomento.

Si duole che non gli rispondesse. E segue la sua buona amicizia.

OGni volta ch'io passo colà da Fiesso, e che veggo quel campanile più basso della Chiesa, non posso veramente sofferire, ch' esso abbia nome Campanile, e mi pare che il nome sia contrario alla qualità della fabbrica. Che dunque dovrò dire di voi, o cuore di marmo durissimo, ch'essendo chiamato per nome il Signor Segretario, non rispondete alle mie lettere? Oh mia infinita disgrazia! Ho posto l'amor mio in una persona, che non sa che cosa sia affezione; ma sol tanto è un poco riscaldato dalla vicinanza, e poscia in due ore d'assenza si dimentica di me, come se non fossi mai nato. So, o crudele, e perdonami, s'io ti do ora del Tu per la testa, so che quando verrò a Strà, ritornerai con le tue ingannevoli parole a lusin-

gar-

garmi, tornerò a cadere ne' tuoi lacci, tornerò sì, cane, non dubitare; ma non credere tuttavia, che al presente io non vegga la mia debolezza, e le tue lusinghe. Tu se' chiamato Segretario, tu hai un calamajo grande come una caldaja, riposto in una cassetta, che pare un cassone da farina, con tante penne che fornirebbero le ale d'un centinajo d'Oche, e con tanto inchiostro, che vi correrebbe su l'Arca, e con tutta questa mercanzia non trovi due parole da scrivermi? E io povero innocente stava sempre in contemplazione, e col pensiero internato nell'allegrezza, che avrei sentita al tempo del ricevere i fogli tuoi. Diceva: Ecco il Postiere, ecco la lettera, la ricevo, la apro, la leggo. Tra queste fantasie, tutte le carte, ch'io vedeva, mi pareano tue lettere. Tutte le polizze appiccate su i cantoni di Venezia delle case da fittare, de' diamanti perduti, delle cagnuole smarrite, mi pareano tue carte. Ogni speranza m'è riuscita vana; e io sono rimaso con le mani piene di vento, e morirò come chi visse sperando. Perchè cercasti tu mai tante volte di guarirmi dello stomaco, con quelle tue ricette; con que' tuoi Rondelezi, Giuseppi del Papa, Santorj, eccetera? Che non mi lasciavi tu uscire del Mondo, quando io credeva d' essere caro alla tua crudele persona? Diavolo, sportagli via quel balsamo, che guarendomi m' ha rovinato. Vado tuttavia pensando, s' io avessi colpa veruna in ciò, e se voi mosso da giusta cagione, m'aveste mal trattato in tal forma; ma per quanto esamini la mia coscienza, la trovo di Colomba, di Tortorella, e d' Ermellino, candida, onesta; e pu-

pudica, ch' è una vergogna. Ma così va. Beato chi sa farsi valere. Io non so farlo, e così vengo trattato. E qui mi s' annoda il cuore, e piango dirottamente.

Passato un poco il pianto, e rasciugatomi gli occhi, mi cade nel capo un sospetto che quel crudelissimo Ene Ene v' abbia stimolato l' animo contra di me. Quel gran commettitore di colpe, l' avrà fatto pur troppo. Ma se così è, guardisi dall' ira mia. Se non lo tratto come merita, possa morire. Io verrò costà armato, e vedremo se il leggere continuamente le faccende di Lancilloto, di Tristano, e di Re Ban di Benoic lo saprà difendere. Non crederei mai, che fosse stato quella buon anima di D. F. Eh no, non è possibile. Egli è pure un buon Religioso, ha sul tavolino solo libri di Morale, e ha tanta paura della mezza notte. Non è possibile. Anzi salutatelo per mia parte cordialmente. Orsù, sentite, Giovedì sarò a Strà, e dall' accoglienza che mi farete, conoscerò, se avete più affetto per me, e secondo quello che vedrò, saprò regolarmi. Non vi dico altro.

Ho veduto Francesco, col quale mi sono abboccato circa la nostra partenza. Prolungo un giorno, perchè le lunghe faccende di Sabato non hanno permesso, che l' interesse mio fosse sbrigato, ond' è rimesso a domani. Se domani sarà ancor tirato in lungo, che nol credo, comincierò a disperarmi, e seguitando per tutto Mercoledì, e Giovedì, lascerò gl' impacci a chi gli vuole, e verrò fuori, ch' io non sono uomo da perdermi a pensar tanto alle cose mie. Immaginate voi, s' io voglio, che le cose di questo

Mon-

Mondo mi tengano intricato. O parte di Gasparo puta, e immortale, non dubitare; io non ti terrò occupata in cose terrene; no. Vada il Mondo come vuole, tu non se' per lo Mondo. Quelle pure, e scintillanti stelle t' aspettano. Lassù è la stella rilucente, dove Gasparo, il vero Gasparo, ha da mettere la faccia alla finestra, e da guardare la picciolezza della Terra, e da consolarsi di non aver mai voluto far nulla, o d' aver fatto poco, pel Palazzo, o co' Villani, e d' essersi contentato d'un abito poco alla moda, e d' una parrucca d' autore Veneziano.

A mio malgrado, con tutto che sei crudele, mi fermo dallo scriverti. Vorrei proseguire; ma il gran sonno, ch'io sento, uguaglia l' affetto.

I miei rispetti a chi sapete; ma con inchini profondi, e gentili quanto più è possibile. Ricordatevi, che una mia riverenza, per la statura, vale una e mezza delle vostre, onde farete il mio dovere più profondamente, che potete, per giugnere alla mia misura. Al Signor Ene a pena piegherete il capo così un pochetto, ma alquanto ingrognato. Il Signor D. F. salutatelo con buon viso. Addio, crudeltà vestita da Segretario; addio.

A Sua Eccellenza il Signor Angelo Quirini.

Argomento.

Indirizza al nome di S. E. un dialogo di Luciano tradotto in volgare.

DOmando grazia a V. E. di poterle indirizzare la traduzione d'un Dialogo di Luciano; e tanta è la fede che ho nella sua gentilezza, e bontà, che standomi quì soletto scrivendo, non veduto, nè udito da lei mentre che questo favore le chieggo, come s'ella veramente mi rispondesse: fa come vuoi, ecco che al nome di V. E. indiritto lo mando a stampa. E veramente io non m'inganno; la sua umanità è così grande, e il suo cortesissimo animo verso di me è tale, che posso prendermi questa licenza. Oltre a ciò conosco, ch'io fo il debito mio, e che facendo altrimenti sarèbbe un peccare d'ingratitudine. Dalle sue persuasioni stimolato, mi son posto all'impresa della presente traduzione. E'il vero, ch'ella mi disse, che desiderava di vedere qualche Dialogo di Luciano da me tradotto; ma non mi assegnò particolarmente più questo, che quello. Io fra tutti ho eletto il Timone, come quello che più si confà al mio umore un pochetto fantastico, o ruvido, con mia buona licenza. Le confesso bene il vero, che questo poco di saggio m'ha risvegliato l'appetito, e se mai conceduto mi fosse, non so s'io mi dica dalla fortuna mia,

mia, o dalla voglia di scriver poco, e adagio, metterei mano anche a una buona parte delle altre Opere di questo piacevolissimo Filosofo. La varietà de' suoi argomenti, la grazia, e il sale, con cui gli ha conditi atticissimamente, m' hanno un certo garbo, che mi tocca fino nelle ossa. Io leggo in tanti altri libri le medesime cose, ma dette sì poco di voglia, che mi pajono in tutti sempre una cosa sola. Questo autore con la sua gentilissima fantasia tutto fa risplendere, tutto fa nuovo. E anch'io poco cervello vado dicendo le lodi di Luciano a V. E. Fa forse quì di bisogno questa cicalata? Nulla. E perchè dunque vado così cianciando? Pel piacere d'intrattenermi un pochetto seco con l' immaginazione. M'abbia dunque per iscusato, non parlo più: ma solamente alla buona grazia di V. E. raccomandandomi fo fine alla lettera, e ricopio il Timone.

IL TIMONE (*a*)

OVVERO IL MISANTROPO

DIALOGO.

TIMONE.

O Giove amico, e ospitale, e sociale, e domestico, e lanciafolgori, e soprastante a' giuramenti, e adunanubi, e altosonante, e se altro ti chiamano i Poeti, massime quando (come una cosa balorda a qualche verso s' arrestano

(a) *Leggitore, il Filosofo è Gentile: approva la sua eloquenza; non tutti i suoi sentimenti.*

ho, poichè allora divenuto di molti nomi, puntelli con que' tuoi titoli il poema slombato, e riempi dell' armonia il voto: dov' è ora l'altissimo strepito della tua folgore, dove il grave scoppio del tuono, dove l'ardente, infocato, e terribil fulmine? E' si vede finalmente, che tutte queste son baje, fummo di Poeti, fracasso di nomi, e non altro. Quella tua cotanto decantata arme, che da lontano scagliata, così repentina coglieva, non so ora in qual modo sia spenta del tutto, e fredda, sicchè non abbia una menoma favilluzza, non una reliquia di caldo contra i malvagi. Chi vuol fare un giuramento falso ha oggidì più paura d'uno stoppino spento, che della fiamma della tua folgore, già domatrice di tutti; nè di quel foco, nè di quel fummo gli uomini più si sgomentano punto, come se tu scoccassi un ammorzato tizzone; e da tanto colpo altro male non s' attendono, che l'essere di fuligine ricoperti. Perciò t'è avvenuto, che Salmoneo ebbe anch' egli animo di tuonare alla barba tua: nè lo fece senza ragione, ben sai, un uomo d'indole fervida, e milantatore, in faccia a Giove sì freddo all' ira. Oh perchè non aveva egli a farlo, se tu stai frattanto a dormire, come se avessi preso l' oppio? così che tu nè odi più chi spergiura, ne vedi più chi fa male; ma con la cispa, e il barbaglio agli occhi, quello che si fa, quasi cieco non vedi, e come i vecchiardi hai sordi gli orecchi. Perciocchè quando tu eri giovane con quel tuo animo acuto, e subitano alla collora, tu facevi pure molte cose contro a' malfattori, contro a' violenti, non davi tu loro un momento d'indugio, la saetta avea sempre faccende, e

scuo-

ſcuotevi l'Egida, e ſcoppiava il tuono, e ſcoccava di continuo la folgore come frecce nel primo azzuffarſi degli eſerciti, ſcuotevaſi la terra come un crivello, neve a falde, grandine come ciottoli; e perch' io parli teco magnificamente, rapide e veementi piogge, e ogni gocciola un fiume. Per modo che in un momento Deucalione fu colto da tale naufragio, che tutti nelle acque ſommerſi, a pena ne ſcampò una ſola barchetta approdata al monte Licore, in sè conſervando alcune favilluzze dell' umana generazione, onde poi ſi propagaſſe una malizia peggiore. Tu n' hai ora dunque da queſta quel premio, che merita la tua pigrizia, poichè neſſuno più ſagrifizii ti fa, nè offerte di ghirlande, ſe non forſe alcuno così per paſſo a' giuochi Olimpici; e ſi può dire più toſto per mantenere coſtume antico, che perchè neceſſario ſel creda: Sicchè, o nobiliſſimo di tutti gl' Iddii, eccoti a poco a poco dal tuo Magiſtrato rimoſſo, e fatto a te quaſi come a Saturno. Nè ti dirò quante volte uomini ſacrileghi abbiano ſaccheggiato il tuo Tempio, poichè nel tempo degli Olimpici giuochi, addoſſo di te medeſimo hanno poſto le mani; e tu altitonante ſteſti sì cheto, che nè cani ſvegliaſti, nè chiamaſti vicini che tagliaſſero la ſtrada a gli ancor fuggitivi ladroni. Anzi o generoſo, e ammazzatore de' Giganti, o vincitore de' Titani, con una folgore lunga quindici piedi nella man deſtra, ti ſtavi pacificamente a ſedere, mentre che coloro ti tondevano la chioma attorno. Dimmi, o prelibato, quando finirai tu di guardare allo ingiù tutte queſte faccende con tanta quiete? Quando a cotali misfatti darai tu il dovuto gaſti-

ſtigo? Quanti Fetonti, o Deucalioni ſarebbero oggimai a baſtanza per purgare una tanta, e così ineſauſta iniquità di coſtumi? Ma laſciando da parte le colpe univerſali, e venendo al fatto mio, dappoichè tanti uomini Atenieſi ho ſollevati ad altiſſimo ſtato, e tanti ne ho fatti di pitocchi ricchi, e a tutti i biſognoſi ſovvenni, e per dir tutto in uno, dappoichè verſai tutte le ricchezze mie a benefizio degli amici, e mi ſono per cotali opere condotto ad eſtrema povertà, ecco che più non mi conoſcono, nè più ſi degnano di darmi un' occhiata que' medeſimi, che prima per riſpetto mi ſi ſprofondavano davanti, m'adoravano, e da un mio cenno dipendevano. E s' io andando qualche volta per via, m' abbatto per caſo ad alcuno di loro, come ſe mai non m'aveſſero veduto, paſſan'oltre, facendò quel conto di me, che della colonna d'un morto per lunghezza d'anni roveſciata, e conſumata dal tempo. Sono altri, che vedutomi da lontano ſcantonano, e colui che non molto prima ſtimavano loro tutela, e ajuto, ora lo ſtimano una miſería, un vitupero, uno ſpettacolo di mal augurio. Sicchè dalle diſgrazie ridotto a tale eſtremità, meſſomi queſta pellaccia indoſſo, rivolto la terra a opera per quattro ſoldi il dì, e ſto quì a filoſofare con la ſolitudine, e con la zappa. Intanto e' mi ſembra d'avere queſto vantaggio, che non vedrò tanti contra ogni lor merito fortunati, ch' è un foco nell' anima di chi gli vede. Via dunque una volta, o prole di Saturno, e di Rea, ſcuotendo da te quel profondo ſonno, che oggimai dormiſti più d'Epimenide, di nuovo la folgore ſcagliando,

do, o nell'Oeta riaccendendola col fare una grandissima fiamma, mostra un poco l'ira di quel maschio, e giovane Giove, che fosti una volta, quando non fosse vero quello che favoleggiano i Cretesi di te, e della tua sepoltura.

GIOVE.

Mercurio, chi è colui che sì alto grida dall' Attica, alle radici d'Imetto? Tutto sordido, e squallido, con una pelle di becco indosso, zappa, credo io, la terra colla faccia all'ingiù. Un gran cinguettare, ch'e' fa baldanzosamente. Alle cose inique, e piene d'empietà, che va dicendo, colui non può esser altro, che un Filosofo.

MERCURIO.

Come, Padre? Che dì tu? Non conosci più Timone figliuolo di Echecratide Collitese? Sappi, egli è colui, che tante volte ci fece sagrifizii e conviti, con grasse, ed eccellenti offerte: quel fatto ricco così di subito, quegli che ci dava i cento buoi per volta interi interi, quegli, in casa il quale si facea così gran trionfare nelle solennità di Giove.

GIOVE.

Oh che cambiamento! Quegli è quel galantuomo, quel ricco, attorniato da una schiera d'amici? Che gli avvenne, ch'e' sia così? Sozzo, in miseria, per quanto mi pare a quella pesantissima zappa, che tiene in mano, credo, che sia condotto a lavorare a opera per altrui.

MERCURIO.

Lasciami dire; la sua bontà l'ha rovinato a quel modo, l'avere avuto compassione di tutti i bisognosi. O per dir più retto, la sua milensaggine, la sua troppa facilità, e il non conoscer punto quali uomini eleggesse per amici; per

modo che non s'avvide mai, ch'egli era lungo del suo a' Corvi, ed a' Lupi. Anzi avendo intorno tanti Avvoltoj, che gli bezzicavano il fegato, a punto più suoi amici, e intrinsechi gli giudicava, quanto più gli mangiavano lietamente del suo, e lo stimava grandissimo segno di benivolenza. Costoro, posciachè gli ebbero spolpate le ossa, e quelle rosegli bene intorno intorno, e succiategli fino all'ultima stilla delle midolle, secco, e tagliato dalle radici lo piantarono là, e oggidì più non lo conoscono, e nol guardano in viso; non che si trovasse alcuno, che gli desse in iscambio de' meriti suoi ajuto, o sovvenimento. Ond' egli fattosi lavoratore della Terra, e contadino, copertosi con quella pellaccia, si fugge per vergogna dalla Città, e zappa a opera, pieno lo stomaco d' acutissima collora contra quegli ingrati, ch' egli ha per sua benignità fatti ricchi, e ora con tanta albagia passano, ch' e' pare, che non sappiano più, ch' egli abbia nome Timone.

GIOVE.

Costui non è però uomo da non farne conto, nè da dimenticarselo in questa forma. Egli ha molto ben ragione se si cruccia di tanti travagli, e calamità. Faremmo noi medesimi come cotesti escerandi adulatori, se ci uscisse di mente un uomo, che ci metteva ad arrostire sugli altari tanti grassissimi buoi, e capre. Io ne ho ancora l'odore nelle narici. Egli è il vero, che le mie faccende, e una gran turba di giuratori bugiardi, e d' uomini, che vivono di rapina, e di forza; e sopra tutto certi sacrileghi, che sono in gran numero, e mi tengono in grandissimo sospetto, come quelli che son gente da non potersene agevolmente guardare, nè ci lasciano

mo-

momento da sfiatare non che altro, non m' hanno lasciato da molto tempo in quà riguardare il Paese Attico: e principalmente dappoi in quà che la Filosofia, e le quistioni di parole sono tanto fra coloro cresciute, che quando s' azzuffano insieme, e cominciano a schiamazzare, non v' è più mezzo, ch' io possa sentire i voti, che dagli uomini mi vengono fatti: Onde io debbo o starmi per necessità a sedere, con gli orecchi turati, o lasciarmi assordare a quelle mal cucite filastroccole d' una certa loro virtù, e di cose incorporee, che vanno ad alta voce predicando. Così è accaduto, che io anche non hò tenuto conto di costui, che pure non è uomo da disprezzarlo. Però fa, o Mercurio, d' aver teco Pluto, e vanne con esso subitamente a lui, aggiungendo, che Pluto abbia seco il Tesor dell' oro, e l' uno, e l' altro in compagnia stieno saldi appresso Timone, nè si partano da lui così facilmente, quando egli anche volesse con la sua cortesia cacciargli fuori di casa un' altra volta. Di quegli adulatori, e dell' ingratitudine, che gli usarono, ne prenderò poi consiglio un' altra volta: e non sì tosto avrò messa in ordine la folgore, che ne pagheranno la debita pena. Perciocchè le due punte maggiori ruppi già io, e spuntai poco tempo fa, volendo saettare di forza Anassagora Sofista, il quale facea credere a' suoi Discepoli, noi altri Iddii esser nome, e non altro. Ma Pericle stendendo il braccio lo riparò, e io non detti in lui, come avea creduto, ma fallitomi il colpo, il lanciato fulmine sviatosi, percosse nel Tempio di Castore, e di Polluce, e quello incendiò, e nel sasso quasi del tutto s' infranse. Benchè sarà a costoro sufficiente gastigo il ve-

vedere la nuova grandissima ricchezza di Timone.

MERCURIO.

Come riesce bene il gridare ad alta voce, e l'esser molesto! Io veggo che non solamente giova a coloro, che piatiscono ne' Magistrati, ma a coloro ancora, che fanno voti. Ecco qua, quel tapino di Timone sarà fra poco ricchissimo per aver pregato gridando, e parlando schiettamente. Giove l'ha udito. Se chino, e taciturno si fosse stato a zappare, zapperebbe ancora senza esser curato.

PLUTO.

Ma, Giove, a colui non anderò già io.

GIOVE.

Come no, onoratissimo Pluto? e massime quando io te lo comando?

PLUTO.

Perchè m'ha svergognato; m'ha cacciato via, m'ha squartato in mille pezzi: e m'ha trattato così, benchè gli fossi amico fin dal tempo di suo Padre, e m'ha balzato di casa sua quasi con la forca, e lanciatomi via, come chi ha il fuoco in mano. E v'anderò io di nuovo per essere dato in dono a pappatori, a lusinghieri, a femmine di mondo? Mandami, o Giove, ad uomini, che comprendano cotanto dono, che m'abbraccino, mi tengano in pregio, e m'abbiano per desideratissimo. Cotesti sciocchi, che preferiscono la Povertà a noi, si stieno con essa, abbiano da lei pelliccia, zappa, e quattro soldi il dì, cotesti sparnazzatori, che soleano dare con dispregio i bei diecimila scudi per volta.

GIOVE.

Timone da quì in poi non ti farà più alcuna

di

di queste ingiurie, avendolo già profondamente ammaestrato la zappa, che tu se' da preferirsi alla Povertà, se non ha perduto affatto il senso delle cose. Ma tu mi par oggi di mal umore, che incolpi Timone, il quale t'ha lasciato vagare a tua volontà a porte aperte, non è stato geloso del fatto tuo, nè t'ha serrato in casa. All' incontro tu ti lagnavi altre volte de' ricchi, dicendo, ch'e' ti tenevano con chiavi, chiavistelli, e suggelli serrato in modo, che non potevi vedere spiraglio di luce, Oh non mi dicevi già tu con gran querimonia, che in quel gran bujo affogavi, e ci venivi avanti pallido, angoscioso, e con quelle dita a oncini, e distorte, come suole appunto chi va noverando sulle dita; e affermavi, che ad ogni occasione, che a te si fosse offerta, volevi fuggir da loro? E finalmente ti solea pur parere così strana cosa quello star sempre, come Danae, serrato in una Torre di bronzo, e di ferro, custodito a guisa di Verginella, e nutricato fra que' due attentissimi, e maliziosissimi pedanti Usura, e Abbaco? Oltre a ciò affermavi tu pure, che faceano pessimamente coloro, che troppo svisscerato amore portandoti, e potendo lietamente di te godersi, non dava loro l'animo di farlo; e benchè fossero tuoi assoluti Signori, non cavassero dell'amor tuo frutto veruno, ma stessero di continovo a vegliarti, con gli occhi confitti in que' chiavistelli, e in que' serrami, credendo di trarne grandissimo utile, non perchè ti potessero adoperare, ma nel non lasciarti adoperare ad uomo del mondo, come cane in istalla, che orzo non mangia, e all' affamato cavallo roder nol lascia. Aggiungi che di coloro ti facevi tu beffe, che risparmiavano, e custodivano,

se, quello ch'è trovato novissimo, aveano di se stessi sospetto, nè s'avvedevano i cattivelli, che uno scelleratissimo famiglio, o un Agente, o il Maestro de' figliuoli, entrandovi di nascosto, avrebbe schernito il misero, e odioso Signore, lasciandolo ad un'oscura, e meschina lucernuzza, e ad un assetato lucignolo a vegliare sulle sue usure. E tu che hai detto tanto male di tutte queste cose, non ti vergogni tu ora d'incolpare Timone, perchè faccia altrimenti?

PLUTO.

Se tu vorrai penetrar bene nel midollo della verità, vedrai che in tutti due i modi non mi diparto dalla ragione; perciocchè e' mi pare, che il disperdere da ogni banda, che fa Timone rispetto mio, non sia veramente affezione; ma milensaggine, e dappocaggine. Quelli poi che mi chiudono gli usci addosso, e mi tengono al bujo serrato, e fanno ogni opera acciocchè io ingrossi, ingrassi, anzi mi distenda in infinito da tutti i lati, nè mi toccano, nè alla luce m'aprono, acciocchè non sia chi mi vegga, io dirò veramente, che sieno usciti del senno, e mi facciano una soperchieria, poichè senza mio peccato mi tengono fra tante catene a marcire; quasi non sapessero, che fra poco si partiranno di quà, e m'avranno a lasciare nelle mani a cui più vorrà la Fortuna. E perciò nè costoro posso io approvare, nè coloro che ad ogni poco mi mettono le mani addosso; ma lodo quegli uomini, che tenendo un modo mezzano ottimo sopra tutti, nè affatto dal toccarmi si astengono, nè del tutto mi gittano via. E però, o Giove, considera per Giove, se un uomo togliesse per moglie una bella giovanetta, nè quella punto custodisse, nè

sen-

sentisse mai la menoma gelosia del fatto suo; ma anzi la lasciasse andare dì e notte dove più le piacesse, e lasciassela fare ciò che volesse con ogni uomo; o egli medesimo la mettesse a mostra, aprendo le porte, acciocchè adulterasse, dandola quasi di sua mano in mano ad ogni uomo, e questo, e quello invitando a lei: chi direbbe mai, che costui le volesse punto di bene? E tu, o Giove, il quale per diverse prove intendesti amore, l'affermeresti tu mai? No. Dall' altro lato, se un altro menasse a casa sua una gentil Donna per acquistarne figliuoli, e non solamente non toccasse così giovane, così fiorita, e bella fanciulla; ma non la lasciasse vedere a chicchessia, e tenendola serrata, di figliuoli priva, infruttuosa, in continova virginità, dicesse tuttavia, ch'egli arde del fatto suo, portando i segni dell'amore nel colorito, nel corpo smunto, e negli occhi incavati, chi non direbbe, che fosse uscito di cervello? Percciocchè quando dovrebbe fare quello che si fa per averne figliuoli, e prendersi diletto di quel suo legittimo legame, una così bella, e vezzosa fanciulla lascia in vita sua marcire, come s'egli facesse le spese a una consagrata a Cerere. Di ciò appunto mi cruccio anch'io, che si trovino alcuni, i quali mi svergognino co' calci, e mi sbranino, e mi cavino dell corpo quant'ho; e che da alcuni altri, come uno schiavo fuggitivo, e allividito per le piaghe, sia messo alla catena.

GIOVE.

E perchè hai tu collera contra sissatte generazioni? Non ti par egli però, che gli uni, e gli altri n'abbiano un solenne gastigo? Questi a guisa di Tantalo, senza mangiare nè bere, standosi a

bocca aperta ingojano l'oro a mente: a quelli le Arpie, come a Fineo, aggrappano il boccone fuori delle canne della gola. Orsù, va, e ritroverai Timone molto più in cervello.

PLUTO.

E si può far prosunzione ch'egli tralasci una volta di votarmi con tanta fretta, come da uno sforacchiato cofano, tentando di prevenire l'innondazione, onde io rovesciandomi dentro con troppa piena non lo allagassi? Ch'e' mi par propriamente di portare acqua alla Botte delle Danaidi, a versare in quel modo senza frutto l'umore in quel vaso, che non ritiene gocciola, per non dire, che quel che v'entra è quasi versato fuori prima, che vi sia entrato: così ha quella botte larga, e libera apertura, dove si tratta di spandere.

GIOVE.

E però s'egli cotesta apertura non riturerà, anzi si sforzerà a far sì, che di continovo stilli, e che tu in breve ti spanda, potrebbe facilmente ritrovare un'altra volta nella feccia della Botte il sajotto, e la zappa. Orsù, via, andatene oggimai, e fate, ch'egli arricchisca. E tu, Mercurio, tieni a mente: quando ritorni indietro, fa che ne vengano quì teco i Ciclopi dal Monte Etna, perchè mi risaldino la folgore, e le rifacciano la punta, ch'e' mi farà di bisogno d'averla bene aguzza.

MERCURIO.

Pluto, andianne. Che è ciò? Oh tu zoppichi! questo non sapeva già io, valentuomo, che oltre allo esser cieco, tu fossi anche zoppo

PLU-

PLUTO.

Mercurio mio, io non sono sempre a questo modo; ma quando vo' ad alcuno mandatovi da Giove, non so come ciò sia, non posso andare avanti e zoppico di quà e di là; sicchè a grandissima fatica giungo al luogo assegnatomi; e talvolta accade, che chi m' attendeva invecchiò prima che io arrivassi. Quando poi debbo partirmi, tu mi vedresti le ale: più ratto degli uccelli. A pena son date le mosse, che tu sentiresti il Trombetta a gridare: Pluto ha vinto. Io fo il corso in un salto, e talvolta gli spettatori non se ne avveggono.

MERCURIO.

Tu non dì ora il vero. Anzi io ti potrei ricordar molti, i quali non aveano jeri un quattrino da comperarsi un laccio, che oggi divenuti ricchi, e splendidi, vanno tirati da' bianchi cavalli, quando prima non ebbero mai un asinello al bisogno; e similmente si veggono vestiti di porpora, e con le anella d'oro nelle dita; ed essi medesimi a mio giudicio non credono altro se non d' essersi arricchiti in sogno.

PLUTO.

Questa è altra cosa, Mercurio, allora non vo' io di mie gambe; nè Giove mi manda; ma a cotesti siffatti uomini sono io arrivato da Dite, il quale, come suona appunto il nome suo, dà anch' esso grandissime dovizie, e fa di gran doni. E perciò qualunque volta io debbo passare da uno ad un altro, mi mettono in un foglio, e suggellatomi quivi ben bene, e toltomi su, mi portano via a guisa di soma. Giace intanto il morto disteso in qualche canto bujo bujo della casa, coperto con un lenzuol logoro, gittatogli

sulle

sulle ginocchia, pel quale fanno scaramuccia le Gatte. Coloro, che speravano d'ottenermi, stanno attendendo in Piazza a bocca aperta, come una nidiata di rondinini, che stridono verso la rondina, che ne vien volando. Poscia, come s' è tratto il suggello, e quella funicella di lino tagliata, e apertosi il foglio, e pubblicatosi dal Banditore il nome di colui, che dee essere il mio nuovo Padrone, allora, o siasi colui uno de' parenti, o un parassito, o uno schiavettino sozzo, entrato in grazia da fanciullo, non dirò per qual cagione raso ancora le guance, togliendosi il valoroso così largo premio in mercede de' vani sollazzi, e d'ogni genere, che prestò già al suo Signore; egli, chiunque siasi, pigliatomi col Testamento, se ne va portandomi seco, e cambiasi il nome. Sicchè colui, che poco fa nominavasi Pirria, o Dromone, o Tibio, è oggidì Megacle, Megabiso, o Protarco chiamato. Intanto, ecco ch' egli ha piantati tutti gli altri, i quali guardandosi l'un l'altro, come balordi in viso, si trovano a bocca aperta senza frutto, e piangono veramente di cuore, che un Tonno di tal sorta, ingojatosi così buona esca, si sia dalla coda dello strascino fuggito. Dall' altro lato colui avventatomisi addosso di subito con tutto l'animo; benchè sia un omicciato dappoco, uno zotico, uno al quale si arricciano ancora i capelli al nome delle catene, che quando sente altri a fare scoppio con una frusta rizza subitamente gli orecchi, e che ha quel sagro orrore d' un mulino, che avrebbe del tempio, è divenuto tale con quelli, che gli danno alle mani, che non lo possono comportare: perchè agli uomini nobili fa soperchieria, e gli schiavi suoi pari

ba-

bastona; in fino a tanto, che egli, o dato nelle ugne ad una sgualdrinella, o preso dall' affetto del nudrire cavalli, e abbandonatesi agli adulatori, i quali spergiurano lui essere più vago di Nereo, di Cecrope, e di Codro più generoso, più avveduto d' Ulisse, e più ricco veramente egli solo di sedici Cresi, il cattivello versa in un momento quello che con tanti giuramenti falsi, ladroncellerie, e pessime arti, era stato a goccia a goccia messo insieme.

MERCURIO.

Quasi in parte tu dì le cose, come succedono. Ma quando vai di tue gambe, come puoi tu, non veggendo lume, trovar la via? ovvero quando Giove ti manda a coloro, ch' egli giudica degni d'arricchire, come puoi tu conoscergli?

PLUTO

Oh credi tu però, ch' io trovi così appunto quelli, a' quali vengo mandato?

MERCURIO.

Veramente io nol credo. Perchè tu non avresti mai lasciato Aristide per approssimarti ad Ipponico, e a Callia, e a parecchi altri Ateniesi, che non meritavano un quattrino. Ma quando se' mandato da lui, come fai?

PLUTO.

Vo di su, di giù, quà e colà, senza ch' io sappia dove, finchè così a casaccio m' abbatto ad alcuno. Colui che primo mi trova, sia chi si vuole, mi mena seco, e diventa mio Padrone, ringraziando te, o Mercurio, che gli hai fuori d'ogni sua speranza messo innanzi così grosso guadagno.

MER-

MERCURIO.

Secondo che tu dì, Giove dunque s'inganna, quando crede, che per sua commessione vengano da te arricchiti coloro, ch'egli avea giudicati degni, che fossero da te fatti ricchi.

PLUTO.

Ben sai che sì, e giustamente, o mio Mercurio dabbene. Sa che non veggo lume punto, e manda me cercando di cosa cotanto difficile a trovarsi, di cosa tanto tempo fa uscita del Mondo, così oscura, e tanto minuta, che Linceo facilmente non la scoprirebbe. E però trovandosi così pochi i buoni, e avendo i tristi nelle Città ciò che vogliono, agevolmente succede, che io ingannandomi riscontri uomini di tal qualità, e sia posto alla trappola da loro.

MERCURIO.

Ma perchè non sapendo tu dove ti vada, quando gli vuoi abbandonare, scapoli così facilmente?

PLUTO.

Quando si ttatta di fuggire, sappi, che allora solamente ho acutissima vista, e gambe sane.

MERCURIO

Rispondimi a un'altra cosa. Come può essere, ch'essendo tu cieco, e, lasciami dire, pallido come bossolo, e con gambe che non possono andare, si trovino tanti innamorati del fatto tuo, e che tutti ti mettano gli occhi addosso, tanto che se ti possono avere par loro d'esser beati; e se ne perdono la speranza, vien loro a noja la vita. Io ho veduto di quelli, e non uno nè due, ma parecchi, i quali così perdutamente ti amavano, che credendosi d'esserti in odio,

odio, per non avergli tu mai degnati di voltarti loro un poco indietro; si sono balzati da se giù da qualche altissimo scoglio in seno del mare profondo. Se tu ti conosci però da te, io so che tu non lo negherai, che quelli, che si lasciano togliere il cervello a siffatto umore, sono pazzi da catena.

PLUTO.

Tu credi dunque, che cotesti tali mi veggano chiaramente quale io sono, cioè privo di luce, zoppo, e con quante magagne ho intorno?

MERCURIO.

Come no? Pluto, quando senza occhi non sieno essi tutti.

PLUTO.

No, Gioja, no, non sono essi ciechi; ma l' Ignoranza, e l' Inganno, che ogni cosa ricoprono, stendono loro davanti la nebbia. E per giunta io medesimo, non volendo che si veggano tutte le mie magagne, mascheratomi con bellissimo garbo, e fornitomi d' oro, di gemme, e con una veste di più colori, vo' loro davanti: e quelli credendosi di vedere una formosità naturale, si sentono arder d'amore, e non potendomi acquistare se ne muojono. E veramente chi mostrasse loro il mio corpo nudo, son certo, che si darebbero il torto d'essere stati così lungo tempo ciechi, e d'avere amata una cosa, che non si dee, nè si può amare, in somma un fastidio, una lordura.

MERCURIO.

Ma quando la cosa è pervenuta a tale, che essi già fatti ricchi hanno messa la maschera a sè, come va? S' ingannano essi ancora? Io so pu-

pure, che chi volesse loro levarla, si lascerebbero trarre la testa prima, che la maschera. Nè ha del verisimile, che avendo essi veduta bene a dentro ogni cosa, non sappiano, che quella tua bellezza era una guaina d'oro.

PLUTO.

Mercurio, allora molte cose mi spalleggiano.

MERCURIO.

Di grazia quali?

PLUTO.

Non sì tosto quel primo, che m'ha trovato, á porte spalancate m'ha in casa sua ricevuto, che ne vengono meco segretamente la Boria, la Pazzia, la Jattanza, la Morbidezza, la Soperchieria, la Frode, e mille altre, le quali quando sono tutte entrate a possedere un animo, subitamente ammira quello che non dovrebbe, e quello che più dovrebbe fuggire desidera: e tanto pregia me, Padre di tutti que' mali, che sono entrati meco in casa sua e mi corteggiano, che si lascerebbe fare ogni danno, e vergogna, prima che si lasciasse indurre a discacciarmi.

MERCURIO.

O Pluto, come se' tu liscio, come sdruccioli, come se' difficile a tenerti, come fugace. Tu non hai veramente manico da poterti prendere, e tener fermo, ma come sarebbe un' anguilla, o una biscia, scappoli fra le dita. All' incontro la Povertà ha il vischio addosso, e la si può prendere agevolmente, l'ha tutto il corpo ami, e oncini, chi la tocca s'appicca subito a lei, nè se ne può così tosto spiccare. Ma noi badiamo a baje, e intanto abbiamo lasciato l' importanza.

PLU-

PLUTO.

Quale importanza?

MERCURIO.

Non abbiamo con esso noi condotto il Tesoro. Quello che s'avea a far prima.

PLUTO.

Questo non ti dia fastidio. Ogni volta che ho a salire a voi, lo lascio in terra, e gli comando che stia dentro a porte serrate, e non apra ad anima nata, se non ode ch' io lo chiami ad alta voce.

MERCURIO.

Orsù, andiamo oggimai alle Terre degli Ateniesi, e tu attienti bene alla veste mia, finchè sarò giunto dove s' ha ad andare.

PLUTO.

Guidami, o Mercurio, che tu fai bene, perchè se mi lasciassi andar da me, potrei così bene errare, e abbattermi a Iperbolo, o a Cleone. Ma che romore è questo, come se si picchiassero insieme ferro e sasso?

MERCURIO.

Egli è Timone, che quà da vicino cava un montuoso, e sassoso terreno. Oh oh! egli ha seco la Povertà, la Fatica, la Sapienza, la Fortezza, e una compagnia d' altre cotali, tutte dalla fame poste in ordinanza. Queste son bene altra schiera, che quelle brigatacce che ne vengon teco.

PLUTO.

Mercurio, che non andiam noi via di quà subitamente? Noi non faremo cosa, che voglia con un uomo spalleggiato da una squadra di tal sorta.

MER-

MERCURIO.

Altra opinione ha avuto Giove. Non ci sgomentiamo.

LA POVERTA'.

Uccisore d'Argo, dove conduci tu a mano costui?

MERCURIO.

Quì a Timone: mandati siamo da Giove.

LA POVERTA'.

A questo modo mandasi ora Pluto a Timone, dappoichè guasto dalla morbida vita io lo raccolsi, e datolo in mano alla Sapienza, e alla Fatica, uomo di pregio lo resi? Così poco vi pare che sia da tener conto della Povertà, e cotanto vi sembro io atta a sofferire ogni schermo che ora ch' io ho con tanta sollecitudine costui fatto nella virtù abituare; questa mia sola, e unica possessioncella, vogliate ancora tormi di mano? Non si tosto avrà un' altra volta Pluto con quella sua baldanza, e presunzione messogli la branca addosso, che morbido, e tristo, come già fu prima, lo renderà, e di nuovo lo restituirà a me quando sarà diventato da nulla.

MERCURIO.

Povertà. Così è piaciuto a Giove.

LA POVERTA'.

E così sia; io me ne vò; ma voi, Fatica; e Sapienza, e qualunque altra quì siete, venite meco. Conoscerà egli bene fra poco, come io mi sia diportata seco, e ch' egli abbandona una che l' ha sempre cordialmente ajutato, che gli è stata nelle ottime cose Maestra, e una che fino a tanto che seco fu, lo mantenne sano del corpo, d' animo gagliardo, e costante, gli ha fatto fare vita da uomo, badando a sè, e sti-

ſtimando all' uomo foreſtiere, come veramente ſono, le coſe ſoverchie, e dal comune apprezzate.

MERCURIO.

Coſtoro ſi partono: andiamo a lui.

TIMONE.

Chi ſiete voi? maledetti, e chi vi guida quà a diſturbare un zappadore, che lavora a opera? ma voi non vi partirete di quà contenti, quanti ſiete. Sgraziati, che in queſto punto vi ſgretolerò le oſſa con le zolle, co' ſaſſi.

MERCURIO.

Sta, Timone, non lanciare. Tu non colpireſti uomini mortali. Io ſono Mercurio, coſtui Pluto. Giove ha eſaudite le tue preghiere, egli ci manda. Togliti le richezze, che il buon prò ti faccia, e laſcia andare le fatiche.

TIMONE.

Siatevi Iddii a voſtra poſta, e come voi dite, io vi farò piangere. Ho in odio gl' Iddii, e gli uomini. E queſto cieco, ſia chi ſi vuole, ſtia certo, che gli peſterò il capo con la zappa.

PLUTO.

Mercurio, di grazia andiamo via di quà, io non vorrei andarne con qualche nuova magagna. Coſtui mi par pazzo bene.

MERCURIO.

Non furia, o Timone, anzi metti giù la furia, e la ruvidezza, allunga le mani, e cogli la buona fortuna. Arricchiſci di nuovo. Sia un' altra volta fra gli Ateniesi principale, e fra tutti fortunatiſſimo, quegl' Ingrati ſcherniſci.

TIMONE.

Io non ho biſogno del fatto voſtro: non mi

sturbate. Bastami la richezza di questa zappa. Fortunatissimo sarò, se non mi verrà alcuno tra piedi.

MERCURIO.

Con sì poca umanità rispondi.

E a Giove riferir debbo sì duri
Ed inumani detti?

Se tu volessi odiare gli uomini, da' quali ricevesti cotante ingiurie, te lo comporterei; ma che tu voglia odiare gl' Iddii, che si prendono tal cura di te, questo non ti so io comportare.

TIMONE.

E però a te, Mercurio, e a Giove, per quella cura, che vi prendete di me, io vi sono obbligato. Ma costui, ma Pluto, io non lo posso accettare.

MERCURIO

Perchè così?

TIMONE.

Perchè a un tempo egli mi fu origine di mille sciagure, dandomi in mano a gli adulatori, cacciandomi in trappole d' insidiatori, eccitandomi contro l'odio, guastandomi nella morbidezza, rendendomi bersaglio all' Invidia, e piantandomi finalmente all' improvviso a modo di traditore, d'assassino. All incontro l' ottima Povertà rendendomi in quelle opere esercitato, che ad uomo veramente si convengono, e parlandomi con libertà, e con verità, la mi somministrava quello, che fa di bisogno a chi s' affatica, e m' insegnò a non tener conto di quelle cose, che il volgo stima, facendo in modo, che tutte le speranze della vita mia fossero fonda-

te

te in me ſolo, e facendomi conoſcere le mie vere ricchezze, che non poſſono eſſere trafugate nè da luſinga d'adulatore, nè da ſpaventacchio di calunniatore, nè da furia di popolo, nè da pallottola di Giudice, nè da inſidia di Tiranno. E però mentre che io ſolidatomi con le fatiche il corpo, molto valoroſamente queſto poderetto rivolto, nè gli occhi miei veggono veruno de' mali, che nella Città ſi fanno, e queſta zappa mi dà il biſogno da poter vivere, e da ſguazzare, ſicchè, o Mercurio, per quella via, onde tu veniſti, puoi ora andare più che di paſſo, e ricondurre il tuo Pluto a Giove, dal quale io avrò ricevuto grazia a baſtanza, quando egli avrà fatto, che tutti gli uomini piangano per tutto il tempo della vita loro.

MERCURIO.

Timone dabbene, tutti non hanno a piangere. Scordati oggimai queſte fanciullezze, ſcordati la collora, accetta Pluto. I doni che veggono da Giove non ſi debbono ricuſare.

PLUTO.

Timone, mi dai tu licenza, ch' io dica contro di te le mie ragioni? Ti diſpiacerà ch' io parli?

TIMONE.

Parla; ma non molto, e non proemizzare, come ſogliono fare coteſti ſciagurati retorici. In grazia quì di Mercurio, ſe tu favelli poco, ti comporterò.

PLUTO.

Anzi, io dovrei dir molto, di tanti capi m' accuſi. Tuttavia, vedi un poco in che t' offeſi, come tu dì, io che le più care coſe del mondo ti feci avere, onore, maggioranza, ghirlande,

 e al-

e altre gentilezze. Per opera mia, tu eri famoso, tu notabile uomo, tu ragguardevole: se t' hanno danneggiato gli adulatori, la colpa non è mia. Di piuttosto che tu hai ingiuriato me, che con tanta mia vergogna mi mettevi avanti a que' nefandissimi che ti lodavano, toglievanti co' loro incantesimi il cervello, e a me tendevano trappole da tutti i lati. Quanto è a ciò, che tu dicesti per ultimo, ch' io t' abbia tradito, posso rovesciare la colpa addosso di te, che in tutti i modi m' hai discacciato, anzi rovinosamente gittato fuori di casa in guisa, che quella tua carissima Povertà, in cambio d' una morbidissima veste, t' ha poi messo sul corpo quell' aspro sajone. Ed emmi buon testimonio Mercurio, quanto io abbia pregato Giove per non venire dove tu se', avendomi tu trattato come nimico.

MERCURIO

Vedi ora, o Pluto, come s' è già cambiato. Fa cuore, sta in sua compagnia. Segui tu a cavare, e tu fa che il Tesoro venga sotto alla zappa. Invitalo, alla tua voce ubbidirà.

TIMONE

Orsù, Mercurio, ubbidirò, arricchiscasi di nuovo. Quando c' è lo stimolo degli Iddii, che s' ha a fare? Vedi però tu in quante brighe un' altra volta mi metti, tristo a me! Fino a quì ho fatta una felicissima vita: e che male ho fatto io, che debba così in un subito avere tanta ricchezza, e tanti nuovi travagli?

MERCURIO.

Timone, porta per mio amore tutto quello, che t' accade, sia quanto si vuole duro, e acer-

terbo; se non fosse per altro, perchè scoppino d' invidia cotesti adulatori. Io prendo il cammino del monte Etna, e torno volando al Cielo.

PLUTO.

Questi se n'è andato, come mi pare, che il conosco al battere delle ale. Ma tu attendi un poco, ch' io me ne vo, e ti manderò quà il Tesoro. Ma no, zappa. O Tesor dell' oro, i' ti chiamo, sii pronto al volere di Timone, appresentati a lui. Cava, Timone, ficca il beccastrino a fondo. Io me ne vado a' fatti miei.

TIMONE.

Orsù, zappa mia, sii ben salda, e dura gagliarda fino a tanto, che tu abbia sprigionato cotesto Tesoro. O Giove Padre delle maraviglie, o Amici Coribanti, o Mercurio apportatore di guadagno, donde viene tanta abbondanza d' oro? oh che nobile oro! com' è giallo! come pesa! com' è gratissimo alla vista!

O oro, o de' mortali
Dolcissima allegrezza.

che ardendo a guisa di fuoco, dì e notte risplendi. Vieni, carissimo, vieni, desideratissimo. Ora crederò io che Giove una volta si tramutasse in oro. Chi sarebbe quella fanciulla, che vedendo un così fatto, e così galante amatore sdrucciolar più pel tetto, non gli aprisse le braccia? O Mida, o Creso, o doni offerti al Delfico Tempio, vostra comparazione di Timone siete nulla, e nulla a comparazione delle ricchezze di Timone al quale non potrebbe il Re

 di

di Persia essere eguale. E voi, o miei carissimi zappa e sajo, sarà bene, che quì a Pane v' appenda. In tanto io comperato tutto questo podere fuori di mano, ed edificata una Torricella, serbatojo dell' oro mio, quivi staro soletto, e contento, e quando sarò morto, voglio che quella sia il mio sepolcro. Pel restante della vita mia gli statuti, e i decreti sien questi. Non trattare con persona del Mondo, di niuno curarsi, tutti avere a noja: amico, ospite, compagno, compassione, tutte baje. Pietà di chi piange, a' bisognosi soccorrere, sia delitto, e sovversione di costume. Vita solitaria da Lupi: Timone a se solo amico; gli altri tutti nimici, e insidiatori: parlare con chicchessia, sacrilegio; e s'io solamente guardassi uno in faccia, sia di mal augurio tutto quel dì. In breve tenghansi tutti in luogo di statue di sasso, e di bronzo: nè ambasciadore da loro si riceva, nè alleanze si facciano, la solitudine ci sia confine. Concittadini poi, parenti, popolani, e per ultimo Patria medesima, sien nomi freddi, inutili, gloria da pazzi. Solo Timone ricco sia, tutti schernisca, seco stesso si dia bel tempo, liberato dalle adulazioni, dalle lodi fastidiose: Sagrifizii faccia agli Iddii, solo passeggi, egli sia suo vicino, e scacciati via tutti gli altri confini seco. E sia stabilito che una sola fiata usi seco medesimo cortesia, quando sia d' uopo di morire, e mettersi la ghirlanda. Il suo più caro nome sia odiagliuomini; sia il suo carattere fastidio, ruvidezza, fierezza, collora, inumanità. Se vedrò uomo, che arda nel fuoco, e preghimi, ch'io lo spenga, con olio, e bitume s'ammorzi. Sarà portato in rovina il verno dal fiume? e sten-

ſtenderà le mani perchè il ritenga? dalle rive s'allontani, e ſotto gli ſi tuffi il capo perchè non ſorga. Così di quello, che hanno fatto a me ſieno pagati. Timone Echécratide Colitteſe queſta legge propoſe: Timone medeſimo con le fave dell'adunanza la confermò. Sia. Così abbiamo noi decretato, e virilmente così mantenghiamo. Ma la buon' opera ſarebbe far sì che foſſe nota a ciaſcheduno l'abbondanza delle mie richezze. Queſto sì che gli ſarebbe ſcoppiare. Ma che è ciò? Oimè così preſto? Da ogni lato concorrenza d'uomini polveroſi, e anſanti? Non so donde abbiano fiutato l'oro. Debbo ſalire ſu quel colle, e cacciarnegli a ſaſſate, gittandone loro un roveſcio addoſſo da quella cima? o diſubbidire la legge in ciò, che noi andiamo loro incontro una volta, per farcene beffe, e far che n'abbiano maggior travaglio? Queſto parere mi va meglio. Arreſtiamoci, accettiamogli. Or via, oſſerviamo. Chi è coſtui, che vien primo? Or bene, egli è Gnatone, quel Paraſſito, il quale ha in caſa mia gittate fuor del ſuo ſtomaco le intere Idrie del vino, e domandandogli io, poco tempo fa, che mi deſſe qualche coſa da riſtorarmi, mi poſe avanti una fune. Come l'ho caro, che ne venga! Piangerà prima degli altri.

GNATONE.

Nol diſs' io? Timone è uomo dabbene, gl'Iddii non l'abbandoneranno. Buon giorno, Timone, belliſſimo, ſoaviſſimo, e convitatore garbatiſſimo.

TIMONE.

E buon giono a te ancora, o Gnatone, di tutti gli Avvoltoi voraciſſimo, e ſopra tutti d'eſſer fatto in pezzi digniſſimo.

GNATONE.

T'è sempre piaciuto il motteggiare a te: Dove si passeggia? Io ne vengo con una nuova canzonetta, tratta da certi Ditirambi fatti di fresco.

TIMONE.

Anzi canterai tu la più dolente Elegia del Mondo, molto ben battuto da questa zappa.

GNATONE.

Che vorrà dire? Ah Timone, tu bastoni? Oh Ercole, ahi, oimè. I' ti cito avanti a' Giudici dell' Areopago. M' hai ferito.

TIMONE.

Indugia un poco: forse m'accuserai che t' ho ammazzato.

GNATONE.

Non fare. E' meglio, che tu rimedii a la ferita mia: mettivi sù un poco d' oro, che' è medicina sopra tutte momentanea a ristagnare il sangue.

TIMONE.

T' arresti tu ancora?

GNATONE.

Me ne vo. Uomo di uomo affabile diventato Fiera, ti colga il malanno.

TIMONE.

Chi sarà ora cotesto calvo, che ne viene? Filiade di tutti gli adulatori pestifero. Questi è colui, che cantando io, e tacendosi ognuno, solletto fra tutti mi lodava a cielo, e facendo mille giuramenti, ch' io in soavità era bene altra cosa che i Cigni, n' ebbe per premio un buono, e grasso podere, e duemila scudi per dote della figliuola. Vedutomi poscia infermo, che il bisogno

gno me gli avea cacciato avanti, il valentuomo mi conciò con le busse.

FILIADE.

Oh sfacciataggine, ch'è questa! conoscete una volta chi è Timone. Ora Gnatone vuol essere l'amico, vuol pasteggiar seco. Ben gli sta. Ne ha avuto quello, che meritava. Ma noi che siamo amici da lungo tempo, d'una età medesima, e d'un ordine stesso, ci diporteremo con modestia, per non parere d'avventarglisi addosso. Buongiorno, Padron mio; fa che tu stia molto bene in guardia contro a cotesti adulatori sgraziati, che non gli trovouresti in altro luogo fuorchè a mensa. Infine son come e' Corvi. Siamo giunti a un tempo da non fidarsi più ad uomo che viva. Sono tutti un branco d'ingrati, e di tristi. Io ne veniva a punto a te con mille scudi, perchè tu potessi valertene alle tue necessità, quando a cammino intesi, che tu avevi ritrovate non sò quali grandissime ricchezze: e perciò ne vengo in quello scambio ad avvisarti, come tu senti, quantunque tu non abbia punto di bisogno de' miei avvertimenti, che s'egli occorresse, saresti uomo da dare consigli a Nestore.

TIMONE.

Bene bene, Filiade, sarà sarà. Ma intanto accostati, ch'io ti faccia accoglienza con questa zappa.

FILIADE.

O uomini, questo ingratissimo in premio dell' avergli ricordato il suo vantaggio, m'ha spezzato il capo.

TIMONE.

Ecco il terzo. Ecco Demea Oratore con un Decreto nella man destra. Fa professione di mio

pa-

parente. Costui pagò del mio sedici mila scudi al Comune, perchè non pagandogli n' era stato condannato, e messo prigione, e io per compassione lo riscattai. Indi essendo tocco per sorte a lui, che dovesse spartire l'Erario della Tribù Eretteide, ed essendogli io andato avanti per averne la mia porzione, negava di sapere, ch' io fossi Cittadino.

DEMEA.

Timone, principalissimo onore di tua progenie, degli Ateniesi colonna, e della Grecia propugnacolo, salve. Da lungo tempo è, che il popolo radunato, e le due Curie t'aspettano. Ma odi prima il Decreto, che a tuo favore io scrissi. Stante che Timone figliuolo d' Echecratide Colittese, uomo non solamente onorato, e dabbene; ma di tanta sapienza, quanta non fu mai in altro Greco veruno, non ha mai tralasciato di fare opera giovevole alla Repubblica; e alla pugna, e alla lotta, e nel corso in uno stesso dì, e in sontuosità di carro, e in isfida di cavalli ne' giuochi Olimpici fu vincitore....

TIMONE.

A' giuochi Olimpici io non fui mai, manco fra quelli, che stavano sedendo a vedere.

DEMEA.

Che perciò? Tu n'andrai a vedere da quì avanti. Ma è meglio che si pongano queste lodi comunali. E stante oltre a ciò, che nel passato anno fra gli Acarnani per lo comune virilmente si diportò, e due eserciti de' Peloponnesiaci a pezzi tagliò....

TIMONE.

Come, come può essere? che per non aver arme non sono neppure stato scritto nel ruolo.

DE-

DEMEA.

Tu veramente parli di te con modestia; ma se noi non ne facessimo ricordo, saremmo tenuti ingrati: e stante, che nel dettar leggi, consigli, e nello amministrare le cose della guerra, non picciola utilità apportò alla Repubblica; per tutte queste cose, di comune consentimento de' Padri, della Plebe, de' Magistrati, delle Tribù, de' popolari particolarmente, e in universale di tutti, si deliberò di collocare un Timone d'oro nella Rocca a lato di Pallade, con la folgore nella man destra, e co' raggi sul capo, e d'incoronarlo con sette Corone d'oro, facendo che Tragici nuovi le Corone dispensino oggi nelle feste di Bacco, giacchè oggi appunto a posta di lui le feste di Bacco è necessario di celebrare. Propose il Decreto Demea Oratore, strettissimo parente di lui, e scolare ancora; essendo Timone peritissimo Oratore, e ogni altra cosa che voglia. Eccoti per mia mano il Decreto. Ma io voleva perdio, condur quì il figliuol mio, il quale ho dal tuo nome chiamato Timone.

TIMONE.

Come, o Demea? se non avesti mai moglie, ch'io sappia?

DEMEA.

Io menerò Donna, Dio concedente, nel nuovo prossimo anno, m'ingegnerò d'acquistarne figliuoli, e quello che nascerà, che sarà maschio, lo chiamerò Timone.

TIMONE.

Non sò se tu potrai menar donna, quando t' avrò concio in questa forma.

DEMEA.

Oimè! oh che cosa è questa? Timone, tu comi-

minci ad essere Tiranno, che non essendo nè ben libero, nè ben Cittadino, gli uomini liberi in tal forma percuoti. Ma tra poco pagherai la pena de' tuoi misfatti, e fra gli altri dell'avere arso il castello.

TIMONE.

Il castello non è però arso, scelleratissimo, e tu se' calunniatore manifesto.

DEMEA.

Ma sei ricco perchè hai cavato il tesoro pubblico.

TIMONE.

Nè men questo fu cavato. Questo pure è incredibile.

DEMEA.

Lo caverai, intanto ti godi le ricchezze di quello.

TIMONE.

E perciò beccati su anche questa bastonata.

DEMEA.

Oimè le spalle!

TIMONE.

Non gridare, se non vuoi la terza. Oh la sarebbe da ridere, che io il quale disarmato ho sbaragliati due eserciti Spartani; non gittassi in polvere un solo omicciato cattivo. Poh! io avrei anche invano vinto alla pugna, e alla lotta ne' giuochi Olimpici. Ma che sarà? non è questi Trasicle Filosofo? Per mia fe, ch'egli è desso, che ne viene con gravità, con quel barbone disteso, così accigliato, e masticando qualche gran cosa fra' denti. Oh non par egli un Borea, o un nuovo Tritone dipinto da Zeusi? con quella guardatura da Titano, con que' capelli arruffati sulla fronte? costui con la parsimonia, col camminar

len-

dento, e col vestito modesto, la mattina fa dissertazioni maravigliose della virtù, condannando chi si dà alle voluttà, e la sobrietà lodando, ma come dopo il bagno viene alla cena, e il famiglio gli ha presentato uno sterminato calicione (e vuole del più gagliardo) come se bevesse acqua del fiume Lete, fa opere tutte contrarie alle parole della mattina: Ciuffa vivande come Nibbio, contra il vicino si fa steccato del gombito, e mentre diluvia da cane, col mento imbrodolato, e con la faccia sul desco, quasi sperasse di trovare la virtù ne' piatti, fa puliti coll' indice diligentissimamente i Catini, che non vi rimarrebbe tantino di salsa: e sempre si querela, che gli sia tocca la minor parte, benchè n'avesse solo fra tutti una torta intera, o un porco davanti. Quando poi ha acquistato il frutto del suo maraviglioso, e insaziabile diluviare, allora avvinazzato, e mezzo pazzo non solamente canta, e balla, ma dice villanie, e va in collera. Ma che sermonare fà tuttavia fra i bicchieri! allora ei si sfoga a parlare di temperanza, e di sobrietà, quando là crapula comincia a maltrattarlo, e a farlo ridicolosamente balbettare. Poi gitta fuori. Finalmente vengono alcuni, e a pentole lo portano fuori del luogo dove si mangia, ch' egli non sa spiccare le mani da qualchè Trombetta. Ne però si potrebbe dire che anche sincero la cedesse ad alcuno in ficcar carote, in arroganza, o in avarizia, che anzi fra gli adulatori ha il primo luogo: gli spergiuri gli escono di bocca, prima che se n'avvegga: l'impostura gli va innanzi, e la sfacciataggine a lato. In somma è uomo, che ha tutte le sapienze, e il suo ripieno per ogni verso da non potere apporgli

nul-

nulla. Ma venga quest'uomo dabbene, che poco starà a piangere. Che vuol dire? Oh pur finalmente veggo Trasicle!

TRASICLE.

Con altro animo, Timone, e molto diverso ne vengo, da quello di cotanti altri, i quali dalle tue ricchezze sorpresi, con isperanza d'oro, d'argento, e di splendidi conviti concorrono; per empier d'adulazioni te, uomo semplicissimo, e che le tue cose dai via così facilmente. Ben sai, che una sola focaccia è alla mia vita bastante; e che soavissima imbandigione sono a me cipolle, o crescioni; aggiuntovi un micolino di sale, quaudo io voglio più largamente sguazzare. L'acqua della fonte, che di nove canne discende, è mia bevanda, e più di qual si voglia veste di porpora, questo mantello tengomi caro. Quel conto fo io dell'oro, che delle minute pietruzze, che sui lidi si trovano. Veramente pel tuo bene quì venni, e acciochè non ti guasti il cuore questo pessimo, e insidiosissimo possedimento di ricchezze, stato già tante volte cagione d'irreparabili mali. Ah se tu vuoi fare a modo mio, gitta tutte queste tue ricchezze nel mare, che non fanno punto di bisogno a un uomo dabbene, il quale può con gli occhi della mente le ricchezze della Filosofia rimirare. Nè perciò le gitterai tu nella maggiore profondità di quello, ma così fino all'anguinaia, e poco più oltre dello spumante orlo del lido, sotto la testimonianza degli occhi miei soli. E se non ti piacesse, fa in altro miglior modo; mettilo subitamente fuori di casa; nè vi lascerai pure un quattrino, dandone a chi ne abbisognasse; a chi uno scudo, a chi venti, a chi mille. Ma se vi fos-

fosse Filosofo alcuno, due o tre volte più che agli altri gliene lascerai portar via. Quanto a me poi, non ch'io gli domandassi per util mio, ma perchè io possa beneficare qualche amico, ne avrò a sufficienza, se tu mi vuoi riempiere questo mio carniere, che a pena tiene due staja d'Egina intere. Il Filosofo dee contentarsi del poco, e non desiderar più là che il carniere.

TIMONE.

Trasicle, io approvo quanto hai detto: e però prima, ch'io t'empia il carniere, t'empierò la zucca di pugna, e colmerò la misura con questa zappa.

TRASICLE.

O popolare governo! o leggi! un pessimo in Città libera ci bastona.

TIMONE.

Di che ti duoli tu, o Trasicle mio dabbene? Non t'ho forse dato il giusto? Aggiungerò quattro giumelle alla misura. Ma che sarà ora? E' ne vengono tanti insieme. Ecco Blesia, e Lachete, e Gnifone, e in una parola una squadra di genti, che piangerà. Ma che fo io, che non salgo su quel greppo, lasciando un poco riposare questa mia tanto affaticata zappa? e fattomi intorno un mucchio di sassi, da lontano non ne rovescio loro addosso una tempesta?

BLESIA, e gli altri.

Non iscagliare, Timone, andiamo via, andiamo via.

TIMONE.

Ma non senza sangue, e ferite.

Al Signor N. N.

Argomento.

Gli narra come avesse principio una certa Adunanza detta de' Granelleschi, e del Principe di quella.

POichè volete saperlo, l' Accademia de' Granelleschi è una brigatella d'omaccini dabbene, che si danno questo titolo per umiltà. Sono tutti persone fra i venti, e i trent' anni, amicissimi delle Muse, e del buon tempo. Si raunano la state spesso; ma non hanno luogo fermo, che ora in una stanza, ora in un orto, ora in un cortile vanno in compagnia, e recitano sopra diversi argomenti, canzonette, sonetti, madrigali, operette in prosa, tutte saporite, festive, e dilettevoli. E per darvi qualche notizia del bell' umore di cotesti Signori, io vi narrerò come e donde avesse principio quest' Adunanza. Intese uno di questi valentuomini, ora cognominato il Sodo, che sopra una certa scala, in uno stanzino sotto il tetto, a guisa di pipistrello, abitava un cerro uomo dabbene, il quale datosi tutto allo studio de' Poeti e de' prosatori; ma de' peggiori che potesse, era uscito di sè, e che era un certo semplicione da dargli ad intendere quello, che altri volesse, a un di presso come quel Grasso Legnajuolo, a cui fu fatto credere, ch' egli fosse un altro. Venne voglia al Sodo, che fu sempre uno de' begli umori, che voi mai vedeste, d'andarlo a rilrovare,

vare, per conoſcere un così nuovo cervello: e ſalita quella pericoloſa ſcala, in cima della quale, per entrar nel camerino del noſtro letterato, conveniva cavalcare una trave, e detto, chi è là; ſi vide a comparire avanti una certa perſoncina con un berrettino bianco in capo, e una certa veſticciuola corta, e ſtretta, il quale fra il balordo, e l'addormentato, con una vocina di moſcione, e un libro in man, gli domandò chi egli foſſe. Allora il Sodo, venutogli pure in quel punto una ſubita immaginazione, riſpoſe, sè eſſere Segretario d'un'Accademia, mandato da quella a viſitare la ſua magnificaggine, e ad intendere qualche frutto del ſuo maraviglioſo ingegno. Maeſtro Pecora udendo così grandiſſimo onore, gongolando tutto, con un certo riſolino, che indicava la ſua contenzza, gli diſſe: Ben venga il Signor Segretatio di così degno corpo; e facendolo ſedere ſopra uno ſcanno che a fatica ſi ſoſteneva in piedi, ed egli ſedendo ſopra un caſſonaccio di noce antico; cominciarono i più nuovi ragionamenti, che voi udiſte mai. Perciocchè il Sodo gli facea queſiti, che non gli avrebbe ſcoperti Archimede; e quegli riſpondea in conſonanza come l'aſinello a' flauti; ma con tanta franchezza, e eloquenza di ſpropoſitate parole, da far impazzare chi l'aſcoltava. Il Sodo avvedutoſi veramente, ch'era uomo da dargli ad intendere qual ſi voglia coſa; preſo da una grandiſſima volontà di beneficare alquanti Compagni di così dolce, e prelibato preſente, inventato fra sè un nuovo capriccio, cominciò a dire in queſta forma. Benedetto ſia il giorno, e il meſe, e l'anno, ch' io venni a vedere un così mirabile uomo. Ora

non avranno più gli Accademici miei a dolersi di non ritrovare intelletto, che degno sia per dover essere creato Principe loro. Così piaccia a Febo, e alle nove Muse, che la magnificaggine vostra si degni di far loro cotanta grazia, come io ho ritrovato colui, che sì lungamente siamo andati cercando indarno. Sono parecchi anni che la nostra Veneranda Madre Accademia, se ne va quà e colà vagando senza capo veruno. Ma se a voi piacesse d' accettare il governo di noi, saremmo finalmente tutti un animo, e un corpo, e direi che degnamente ci chiamassimo i Granelleschi, e voi come nostro Duca, e Maestro, foste l' Arcigranellone chiamato. Maestro Zuccaja, quasi uscito di sè per l'allegrezza, rispose, che pel bene del prossimo avrebbe fatto ogni cosa, e che la sua Virtù era apparecchiata, e che facessero quel conto di lui, come se fosse stato cosa loro propria, accertando la Signora Accademia, ch'egli teneva già in conto di sua moglie carnale, ch'egli non avrebbe mai fatto altro, che quello, che fosse di suo utile, e onore, e su queste ultime parole, lagrimando di tenerezza, si tacque. Il Segretario, al quale scoppiava il cuore per la gran voglia di ridere, prese commiato, e dicendogli, che tosto gli manderebbe qualche avviso, uscì di là, e cercando in quello stesso dì gli amici, e compagni suoi, gli ragguagliò d'ogni cosa. Quanto si rallegrasse ciascheduno di così fatta novelletta, è cosa più tosto da pensare, che da dire; e subitamente accordatisi fra loro, come potessero dar principio al passatempo; mandarono invitando la Signoria sua all'adunanza loro ad un segnato dì, con una bella lettera, in cui lo chiama-

va-

vano dottissimo Arcigranellone. A' questo aggiunsero un dono d' un solenne medaglione comperato dal ferravecchio, che pesava circa a una libbra, con quell' effige che v'era, che non l' avrebbe indovinata Zoroastro; e foratolo nell' orlo, e infilzatolo con un lungo catenone, e ben grosso, lo mandarono a presentare al Signor Principe, pregandolo, che per onore dell' Accademia lo portasse al collo dovunque andasse. E dato ad uno il titolo di Cancelliere, questo insieme col Segretario, e con due altri Accademici inviarono al Principe, con la Lettera, e col dono. Le accoglienze, e le riverenze di quà e di là furono molte, e il Cancelliere v' aggiunse di suo un garbato sermoncino, col quale disse in breve le lodi del Signor Principe, la consolazione dell' Accademia, e lui pregò nella fine, che gli piacesse di venire alla prima Adunanza, che dovea farsi tra pochi giorni. Egli fatta una risposta, come gli uscì della bocca, e ricevuto il medaglione, che con grandissima solennità, e ceremonia gli fu messo al collo, promise che al deputato dì si sarebbe trovato all' Accademia. Di che i valenti Compagni contentissimi uscirono di là, e n' andarono con gli altri a ridere, e ad apparecchiare il luogo per la nuova adunanza.

Ma come venne il desiderato giorno vi so dir io che s' apersero i cuori alla consolazione. Fu apprestato un luogo con un bell' ordine di sedili intorno, e nel mezzo una Tavola molto bene alta, con sopravi una sedia di noce alta, che zoppicava da un piè, e venuto il Signor Principe, tutti gli andarono incontro; e a passo a passo fra mille salutazioni, e inchini lo con-

dusero al suo desco. Quivi datogli ad intendere, che quella era la sedia di Messer Francesco Petrarca, gli accennarono umilmente che sulla tavola salisse, e sopra quella onorata sedia s'adagiasse. Egli dato un' occhiata intorno, e non vedendo scaglioni da salire così alto, non istette a dire che è che non è; ma aggrappatosi su con quella gravità, che gli fu possibile, e con un visino da ringraziamento, si pose a sedere. Quando la magnificenza sua si fu a quel modo adagiata; uno degli Accademici propose, che prima d'ogni altra cosa si dovesse al nuovo Signore circondar le tempie con qualche non più veduta, e mirabile ghirlanda; e fattone una in fretta gliela posero in capo; la quale come quella, ch'era intrecciata di vecchie e lunghe foglie di radicchi, con certe susine quà e colà pendenti era una maestà a vedere. Posciacche fra mille voci di contentezza fu in quella forma il novello Principe inghirlandato, fece un improvviso ringraziamento in lingua Norcina, e non sì tosto l'ebbe terminato, che il Segretario lo pregò, che in grazia di certi Accademici venuti di Polonia, i quali non intendevano bene la lingua Fiorentina, si compiacesse di traslatare la sua diceria in latino. Egli come un novello Cicerone, senza punto indugiar a dire, so o non so, diede principio al più bestiale, e improvviso latino, che s'udisse mai in terra, e quanto più gli Accademici rideano sgangheratamente, tanto più egli mosso dall'interna consolazione rinforzava la voce; e col chinar del capo gli ringraziava, dicendo in quel suo latino, che il battere delle mani, e il dir bravo bravo, come s'usa, sono segni di lode sospetti

di

di adulazione; ma che quel bello, e aperto ridere, non potea venire da altro veramente, che dal fondo del cuore. A pena egli ebbe finalmente taciuto, che accennò a gli Accademici, che recitassero, onde ogni uomo cominciò a uno a uno a dire, qual una canzone, e quale un sonetto; e tutti componimenti, che contenevano con infinito garbo i biasimi del Signor Principe; e tanto bene erano dettati, e con tanta maestria detti, ch' egli quasi fuori di sè per l' allegrezza di cotanto onore, gli ringraziava, e non potea capir nella pelle; anzi a tutti rispondea con versetti di nuova invenzione, che aveano quell' armonia che fa una sega con la lima aguzzata. Così bella e lieta festa fu terminata con una lietissima refezione; nel tempo della quale, oltre agli altri garbati ragionamenti, furono dettate le norme della nuova Accademia de' Granelleschi, la quale va di giorno in giorno rifiorendo, e già s' è raunata più volte, e ne sono uscite di belle e ingegnose scritture. Perchè oggimai si sono fatti in presenza del Signor Principe i suoi funerali, e celebrati con poesie e prose, e con opere recitative. Egli poi ha dichiarati pubblicamente molti oscuri passi dell' Inferno di Dante; fra' quali ha data una non più intesa spiegazione di quel verso Pape Satan Pape Satan Aleppe. Ha posti i nomi a tutti gli Accademici, e scrive tutto il dì a certi Principi di sua invenzione, invitandogli alla sua Accademia, anzi col titolo d' Accademici chiamandogli. Eccovi uno schizzo della Adunanza de' Granelleschi. Se più bramate, venite voi ancora, che siete dignissimo d' entrare in così dotto Corpo. Addio.

Al Signore Spiridione Scordilli.

Argomento.

Gli manda una cicalata, detta nell' Accademia de' Granelleschi.

CHi sia l' Arcigranellone, e quale l' Accademia de' Granelleschi, non è punto di bisogno, ch'io vi dia contezza. Poichè sapete ogni cosa, mi rimane ora a dirvi, che pochi giorni sono si raunò l' Accademia, e ciascheduno recitò un componimento, secondo l' usanza, in biasimo dell' Arcigranellone Principe di quella. A pena potreste credere, che un uomo si rallegrasse tanto delle lodi, quanto egli fece de' biasimi, che molti ingegnosi Giovani gli diedero co' versi loro. Tutti i circostanti ridevano soavemente, ed egli tuttavia gli ascoltava in sul grave. Ma che direte voi, se anch' io entrai nella brigata con la mia cartuccia, e lessi una certa faccenda in prosa, alla quale darò quel nome che voi volete? Pensate voi, ch'io fui avvisato la sera innanzi, e avendomelo comandato persona, alla quale io non potei dir di no, scrissi quello, che venne. Voi siete costà fra molte, e molto gravi occupazioni. Fo pensiere, che il leggere qualche baja, possa ricrearvi alquanto, e perciò a voi la mando. Leggete.

Prosa.

Jersera quasi allo scoccare dell' un' ora di notte sull' oriuolo della Piazza maggiore (che così per passo vi dirò, che fu ordinato che si facesse-

cesse nell' anno 1495.) uno de' nostri onorandi compagni, venutomi a lato, mi ricordò, che oggi si dovea in questo luogo l'onorata, e faceta compagnia de' Granelleschi raccogliere, e ch' io avea dato parola di recitare qualche componimento davanti alla magnificaggine del nostro naturalissimo Arcigranellone. Io fui quasi sul disperarmi, a dire, ch'io m' era di così grave, e importante personaggio dimenticato, come s' egli fosse una lucertola, o un verme: onde bestemmiando la mia poca memoria, e quasi la sua persona, calcatomi di subito il cappello sulle ciglia, turatomi col mantello la faccia, e messomi la via fra le gambe, corsi a scavezzaccollo a casa, e fattami arrecare avanti una lucerna, presi la penna, guardai da due, o tre volte in su le travi, e rodendomi le ugne, cominciai a scrivere questa leggenda, o piuttosto zibaldonaccio, che vi leggerò al presente.

Riferisce Plutarco, Principe Arcigranellone naturalissimo, e sugosissimi Granelleschi, riferisce Plutarco, e Dio voglia, che in tanta furia di scrivere egli sia veramente Plutarco, e non un altro: ma comunque si sia, riferisce Plutarco, che Licurgo fra gli altri stabilimenti che fece a beneficio de' Popoli Lacedemonii, ordinò che una statua fosse rizzata al Riso, e divini onori instituendogli, determinò che questo utilissimo affetto, come una Divinità venisse onorato. Leggiamo altresì che tutti i popoli anticamente sceglievano certe giornate dell' anno tutte da ridere, e da festeggiare, le quali per essere dedicate a Saturno, erano Saturnali chiamate. Ma niuno più bello, e più notabile esempio troviamo del grande onore, che facevasi al Riso, quanto

 to

to quello, ch'io sono per dirvi al presente. Lucio Apulejo nel suo allegorico Asino, Principe nobilissimo, narra, che in una Città a un certo diterminato dì, v'era usanza, che si dovesse studiare qualche sottile, e notabile burla, beffa, o piacevolezza, per tenere in festa, e in riso tutto il Paese. Oh che vuoi tu perciò inferire, dirà fra sè il nostro sapientissimo Principe, il quale poco leggendo, e meno ancora meditando, è per la sua ottima natura, pervenuto al grado della più massiccia, soda, e ovale persona di tutte le altre, che quì si ritrovano, e in tribunale risiede? Abbiate sofferenza, o spettabile, o prelibato. Io dico che di tutte coteste usanze di que' tempi ne ritraggo una cognizione, e mi confermo a credere, che quelle antiche teste giudicassero, che nello scherzare, e nel ridere, stesse una gran parte della salute degli uomini, e gli facesse invecchiar tardi. E nel vero, come si potrebbe durare in tante avversità quante son quelle, che nel mondo attorniandoci, ne assediano le calcagna? Non crediate già, umanissimo Principe, che in un giorno qual è questo, stabilito per ridervi in faccia da quanti quì siamo; io sia così poco discreto, che voglia a guisa di morale Filosofo le calamità degli uomini ricordare. Le sono a migliaja, ciò basti. Ma una sola fra tutte le altre mi pare insofferibile, e questa si è il diverso genere delle fatiche; delle quali è solo alleggierimento e conforto il riso. Tutti coloro che vivono in questo mare di continue, e asinesche faccende, che Mondo si chiama, questa o quella facchineria dee fare, chi per servire all'ambizione, chi all' avarizia, e chi per empiere il budello a sè, o alla fami-

glia.

glia. E voi bene quanto ciascun altro lo sapete, o travagliatissimo Arcigranellone, quanto sudate, e agghiacciate, quando quelle vostre diceríe, per gloria ed esaltazione della compagnia nostra componendo, mettete con la vostra nuova eloquenza l'inferno in Cielo, il Ciel negli abissi, e con quel tuono di non più intesa voce, proferite talora in iscambio d'un passo di Platone, un esempio della prima degli Attivi, e credendo d'allegar Demostene, allegate il Donato al Senno. Qual portatore di pesi a prezzo sudò mai quanto voi, a trovar cose, che non s' intendano? a infilzarle insieme come ne vengono? a ritenerle in quella vostra incapace, e sfuggevole memoria, e finalmente a recitarle con tanti atteggiamenti, e gesti, che sieno con grande accuratezza tutti studiati contrarii alle parole, che pronunciate? O sonora tromba, anzi pure campana, la cui lingua divenuta battaglio di ferro

Percosso in una conca per traverso

noi tutti quanti quì siamo, stordisce, sbalordisce, assorda, e senza saper quello, che si dica, invita al bene operare!

D'un tale, e così faticoso lavoro, vi dia il Cielo quel guiderdone, che meritate, nè sia così indiscreta la morte, che tronchi le nostre speranze in sul fiore. Durate e serbatevi a migliore fortuna. Rispetta, o morte invidiosa de' beni di noi mortali, quel pezzo di carne che tu vedi colà consagrata ad altri Iddii, Mentecattaggine, e Disapplicazione. Ritieni la sacrilega mano; e sappi, che se tu ancora fuori della ter-

rena

rena feccia quell' animo con le tue inevitabili tanaglie caverai a forza, noi a te con un lago di prose e di versi, faremo eterna vergogna, e a lui perpetuo onore. In questa dolente speculazione son io caduto adesso, o Principe, parendomi cosa impossibile, che le vostre fatiche non v' affoghino finalmente. E certo chi potrebbe far sì, che voi foste capace di non soggiacere al peso di quelle, se talvolta non aveste qualche ricriamento dell' intelletto? la nostra Accademia ripiena di facezie, di burle, e di scherzi, confessate la ronfa giusta, è quella che vi dà vita, e nerbo, che se questa non fosse, voi non avendo di che confortare l' animo vostro, sareste dalla forza de' vostri oratorii, e retorici stenti, e dalle vostre Accademiche fatiche, stato già infranto, e tritato come sotto la macine il grano.

Ma se voi, o Arcigranellone, avete quest' obbligo all' Adunanza nostra, quanto non saremo noi tutti legati con eterno obbligo a voi, che tante, e tante volte ci avete fatti ridere per vostra grazia? Qual è di voi, o Granelleschi, che non abbia oggimai come giojello, fra le più care gioje riposto il Lunario, dov' è segnato quel felicissimo giorno, che una così nuova, e piacevole figura d' uomo ci mandò avanti? Ben siamo stati figliuoli, e nipoti della fortuna; che là dove le altre persone, per poter rallegrarsi qualche volta, sono sforzate a cercare Pappagalli, Bertucce, Cani che danzino, Nani, o fantocci di stracci, che imitino il favellare degli uomini, e sifatte cose quà e colà per lo mondo: noi abbiamo in quest' una persona tutta quella giocondità raccolta, che a pena divisa, e sparti-

ta

ta in cotante ſtravaganze ſi troverebbe. Procaccino gli Zanni di far ridere; e vadano certi ſcioperati con la faccia infarinata per le piazze, facendo quanti atti ſuggeriſce loro il capriccio pazzo, e beſtiale, che nè io, nè qualunque altro ſiaſi di voi, di cotal plebaglia d' uomini da far ridere ſenza ſale, rideremo giammai. Coteſte loro magre piacevolezze ſtudiate, e, come dice Quintiliano, portate fuori di caſa a bella poſta, non movono a riſo. Seguiamo Anacarſide Filoſofo, il quale di certi Giuocolatori che ad un convito ſcherzavano non riſe mai, dicendo, che non rideva di piacevolezze, che ne venivano per arte. Ma rideremo noi ſempre bene di tutto cuore, vedendo il noſtro Arcigranellone, quaſi vaſello naturale, in cui Natura ogni coſa da dar ſolazzo ripoſe. Egli è quì, o Accademici, e voi avete gli occhi. Vedetelo s'egli non è appunto quella grazioſa Diſformità ſenza nocumento, dalla quale, ſecondo Ariſtotile, naſce il ridicolo. E ſei voi volete dire, come un altro Filoſofo afferma, che il ridere degli uomini naſca da vanagloria, e che ridano, quando veggono in altrui qualche difetto, che in sè non hanno, di ciò ancora potreſte dire, che naſca il riſo alla preſenza del noſtro Principe, perciocchè s' egli, o parla, o recita, o fa comenti, niuna di queſte coſe fa, ch' egli non v' abbia qualche piacevol difetto, che voi facendola non avreſte. Ma io non voglio per ora in certe Filoſofiche ſottigliezze ſtillarmi il cervello, ridaſi per qual ſi voglia cagione? *fu il rider ſempre mai laudabil coſa*, perchè è alleviamento delle fatiche. Per la qual coſa quanti quì ci troviamo,

Con

Con le ginocchia della mente inchine

dobbiamo lui di così largo favore ringraziare; il quale, non solo quì presente, ma per le vie, per le Piazze, e per le Botteghe da noi nominato, e quasi invocato, ci rallegra. Quanto a me, io vi posso affermare in coscienza mia, qual ella si sia, che talvolta trovandomi solo, e di lui ricordandomi, mi pare che due dita mi tocchino i fianchi, e mi sforzino a ridere con invisibile solletico; e se talora non m'uscisse della memoria, farei come dice Giuvenale di Democrito, che

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat.

Dio sa quando mi vien più a proposito un così bel passo Latino. Fo fine con l'onore dell'averlo allegato.

Alla Signora N. N.

Argomento.

Descrive a questa Signora lo stato suo. Immaginazioni d'esser seco in maschera, di ritrovarsi in piazza. Descrizione di molte particolarità degne da sapersi.

MAscheretta gentilissima. Questo punto, nel quale io vi scrivo, è il migliore, il più fe-

ſereno, e il più lieto, ch'io abbia avuto, o che ſperi d'avere fra queſte nevoſe campagne del Friuli, ſignoreggiate ſignorilmente dalla Tramontana. O quanto è diverſa la mia vita in queſto paeſe, da quella ch'io facea gli anni paſſati in mezzo a coteſte benedette acque Veneziane! Tutto è ſolitudine. L'Ottobre ci è come altrove il Gennajo, e dalla neve in fuori, che non è fioccata ancora, ci ſono tutte le altre gentili apparenze del verno. Fango, ghiaccio, pruina, e un fiato da' monti, che m' entra nel corpo, va nel polmone, il polmone pieno d'aria gelata ventola il cuore, e così di polmone in cuore termina la faccenda, ch' io batto i denti. Vi fo mai compaſſione per ciò? Nulla. Poichè avete dunque piacere delle mie disgrazie, udite queſt' altra. Io ſono coſtà avvezzo a mirare tal volta quella voſtra faccia incarnatina, con quel cappellino alla banda, ch' è una delle belle viſte del Mondo; e mi tocca ora che vi ſcrivo ad avere in faccia di me al mio Tavolino il Signor N. N. di novant' anni in circa. Eccolo là. Oimè, egli ha due occhi confitti nel mezzo della teſta dentro, oſcuri, e quaſi ſmorzati, con un colore turchino largo due dita intorno alle occhiaje, le guance grinzoſe, un naſetto aquilino, che con la ſottil punta volta all' ingiù, s' azzuffa con quella del mento, che guarda allo insù, con certe gengìe ſenza denti, ſecco, e ſparuto, come quelle ſconciature, che mettono gli ſpeziali ne' vaſi di vetro quando è Sagra. Vi pare ch' io ſtia bene? Siete contenta? Spero di sì. Anzi giuoco che vi ridete della mia fortuna. Udite, io fo giuramento, che quando vengo a Venezia, per

ri-

mifarmi di questo grave danno, e per vendicarmi della vostra crudeltà, voglio stare tre dì interi e guardarvi sempre, e fate poi quel peggio, che sapete per discacciarmi. Sarà una bella seccaggine, ma ogni cosa debbo fare perchè m'esca di mente un'immagine così paurosa; la quale se mi s'incastra nella testa un poco più, corro pericolo di spiritare.

Intanto per durar sano fino alla mia venuta, vado immaginando quella contenta vita, che si fa a questi tempi per le strade di Venezia. Oh quanto v'invidio mille spassi, ma principalmente quelle passeggiate per la piazza! Oh si può avere maggior diletto di quel magnifico, e reale *Listone*? Egli mi pare propriamente d'esservi anch'io in compagnia vostra. Ecco che camminiamo. Ecco i gombiti nello stomaco, ecco gli urti ne' fianchi, il calpestare delle calcagna, e il rimanere del mantello confitto fra uomo e uomo. Quello stentare a cavarnelo, quell'andare avanti pian piano, l'aggirarsi alle spinte, il dare indietro per necessità, m'ha un certo che di zuffa, e di fatto d'arme, che mi fa inamorare. Allarga allarga. Ecco un solenne, e sontuoso vestimento, che ne viene indosso ad una Signora. Oh che calca! Non v'entreremo noi ancora? Che diavol sarà? Noi andiamo quì così serrati, e ristretti, come il coltello in una guaina. Pazienza. Giungeremo noi ancora a vedere. Lodato sia il cielo. Oh come è vistoso! come è bello! come di buon gusto! Que' fiorellini così ben disposti, proporzionati, naturali, galanti. E' una garbata maschera, in verità. Ma che cerchio è quel colà di maschere intorno a quelle persone che stanno sedendo? ch'è quel che guar-

guardano con tanta attenzione? Andiamo. Nuova zuffa, nuovo entrare, nuovo vedere. Che bei pendenti a gli orecchi! e quelle perle? Chi le ha acconcio il capo? Isidoro. No. Ella mi pare la mano del Veronese; oibò, anzi pure è opera di Giuseppino. Che biondi capelli. Che mano di neve! oh vedi anello, ch'ell'ha! oh vedi scarpette assettate! Quelli sono de' più eloquenti, de' più vivi, e de' più scintillanti occhi, che vedessi mai. Andiamo di nuovo? Andiamo. Intanto riscontriamo maschere amiche, eccoti a' saluti, a' toccari di mano in fretta. E dove sarete voi stassera? Io quà. Io colà. A rivederci. Addio. Noi abbiamo camminato tanto, ch'egli mi par tempo, dico io, che pizzico del poltrone, che ci mettiamo un poco a sedere. Che facciamo? Sediamo. Eccoci giù. Ora ne viene il buono della visione. Ora mi rallegro io, e mi dimentico quasi affatto d'esser quassù tra questi monti. Egli mi pare appunto, che la fortuna ci abbia condoti a sedere vicini a quell'uomo dabbene, che voi sapete. Ma che dico io a quell'uomo? anzi pure a quella Storia, Cronaca, o Taccuino del Paese, ch'è informato di tutte le persone; sicchè una non ce ne passa davanti, ch'egli non ci dica la genealogia da lato di padre, e di madre. Che memoria capace! Sa tutte le contrade dove stanno a casa, delle case sa l'uscio, e quante finestre vi sono; è informato di quanto ciascheduna ha fatto jeri, stamattina, e per profezia sa quello che farà domani. Questa è maritata, quella è vedova, quella è donzella. Di tutte conosce i mariti, i concorrenti, gli amanti. Ha in testa una filza di Lisabette, di Cecilie, di Lucie, d'

Aga-

Agate, di Caterine, d'Orſole, e di Margherite; che potrebbe mettere nomi diverſi a una popolazione intera. Sa di che umore ciaſcheduna è in caſa, e fuori, ſe hanno gondola, ſe vanno a piedi, a qual Teatro vanno, a qual bottega comperano, quanti ſervitori pagano, di qual ſartore ſi vagliono. In ſomma non è coſa che gli ſia occulta, nè tiene occulta coſa veruna. Ecco ch'egli ci ha dunque intrattenuti con le ſue novelle un terzo d'ora. Entriamo in un'altra conſiderazione per iſpaſſo. Queſto è l' ordinario ſollazzo che ci prendiamo prima di partirci. Un poco di morale, perchè la giornata non vada ſenza frutto. A me pare, che ſia una gran fortuna il poterſi maſcherare. Due beni ne naſcono. L'uno che chi ha un certo viſo, che non iſtà bene a farlo vedere, può turarſi, naſcondere la ſua imperfezione; e l'altro, che celandoſi non dà diſpiacere altrui di farſi vedere. E tuttavia notate quanti ſon quelli, che cotanto benefizio diſprezzano, e quelli più, che più ne avrebbero di biſogno. Io, per eſempio, che ſapete che faccia ho, non farei mai così fatto marrone, che mi traeſſi queſto velo nero di ſotto a queſto mento così appuntato, e mi metteſſi la maſchera fra le ale del cappello. Ora perchè, s'io uſo queſta carità al proſſimo di non laſciarmi vedere, gli altri non l'uſano a me ancora? Vedete; chi mette fuori un viſo ſchiacciato, chi uno ſperticato naſaccio, chi due guance intagliate, che pajon di legno: e ſi affacciano quaſi alla fineſtra ceffoni graſſi graſſi, viſini magri magri, labbra all'insù, all'ingiù, per traverſo, vajuoli, bocche fendute fino agli orec-

chi,

chi, menti lunghi un palmo, in punta, quadri; chi ha la bocca nel fondo della faccia senza mento, e quasi sul collo; e vi so dire che quell' orlo del zendado circuendo la faccia, e fattosi quasi cornice di così graziose, e garbate pitture, fa una vistosità e una galanteria di grugni da far disperare chiunque gli guarda. Orsù pazienza. Andiamo. Mascheretta, eccovi terminata la mia visione, o sogno, o quello che voi lo vogliate dire. Io sono molto obbligato alla fantasia, che conduce costà, dove voi siete, il cuore, poichè per ora non possono venirvi le gambe. Sto quì noverando le ore, e desiderando di rivedervi con gli occhi di questo capo, come con quelli dell' intelletto vi veggo. Io starei quì scrivendovi del continovo fino alla mia venuta; ma poi penso, che non vi manderei la lettera; onde raccomandandomi alla vostra buona grazia, vi dico che sono vostro buon servitore; e vi prego che mi crediate.

A' Signori Gianvittorio Mastraca ed Elia Teotochi.

Argomento.

Manda a' suoi due amici una lettera di Plinio tradotta.

OH che buona, e santa Compagnia di Giovani siete voi! Benedetta sia quella gran voglia di ben fare. Io avrei creduto, che foste

andati alla Campagna per passatempo, e venendomi presentata una vostra lettera, stimai che la fosse piena de' piaceri, che costà vi prendete: ma veggo all'incontro, che sempre più siete innamorati dello studio dell'eloquenza. Lingue d'oro, seguite, che ne trarrete buon frutto. Vi ringrazio della fede, che avete in me, e che mi chiedete qual esercizio sarebbe il migliore, perchè tutta la villeggiatura non passasse senza frutto. Quasi quasi fui tentato a rispondervi, che studiaste poco, e quel poco dopo pranzo, perchè avendo allora il cibo aggravato lo stomaco, i vapori di quello ingombrano il capo, comincia lo sbadigliare, viene il sonno, il sonno chiude nella testa quel poco che s'è inteso, la testa dorme con la cosa imparata dentro, e la cosa imparata addormentandosi nel cervello lo fa sua casa, e più di là non si parte. Sicchè volea conchiudere, che il leggere quasi dormendo, come io veggo che molti fanno, sia più utile di qualunque altra fatica. Ma vedendo che voi pur chiedete daddovero, non volli rispondere scherzando. Dall'altro lato le molte brighe non mi lasciano tanto tempo da poter lungamente considerare, o scrivere; onde ho deliberato di mandarvi un consiglio, che Plinio il giovane mandò già ad un certo Fosco, il quale dello stesso parere l'aveva richiesto. Potrei dirvi: leggete la lettera di Plinio: ma avendola io già per mio esercizio qualche tempo fa tradotta voglio almeno affaticarmi nel ricopiarla, e far qualche cosa per voi. Quanto a me vi consiglierei a darvi bel tempo; ma poichè così volete, così sia. Leggete e amatemi di cuore.

LET-

LETTERA DI PLINIO.

Tu mi chiedi qual sorta di studio, secondo il parer mio, ti sarebbe più opportuna in cotesta tua solitudine, la quale ti stai tu godendo da lungo tempo. Utilissimo sopra tutti, e da parecchi ordinato, è il traslatare dalla Greca nella Latina, o dalla Latina nella Greca favella; qualità d'esercizio, col quale proprietà, e splendore di parole, abbondanza di figurati modi, nello spiegarsi forza, e finalmente possibilità di ritrovare cose somiglianti agli ottimi scrittori, imitando s'acquista. Oltre di che se t'è fuggita qualche avvertenza nel leggere, il traslatare non t'inganna. Cognizione, e retto giudizio ne guadagni. Ancora ti gioverà, quando hai letto una cosa di fresco, perchè l'argomento, e la materia in capo ti rimanga, quasi gareggiando scrivere, lo scritto a quel che leggesti paragonare, e sottilmente pensare in che tu, in che l'altro autore siate migliori. Se tu in qualche cosa se' migliore di lui, n'avrai grande allegrezza, s'egli è di te migliore in tutte, gran vergogna. Potrai ancora talvolta i più egregi passi eleggere, e co' più squisiti azzuffarti. Zuffa ardita, ma non isfacciata, perchè niuno la sa: quantunque molti ne vediamo mettersi a tal cimento, che n'hanno lode grandissima; perciocchè, mentre bastava loro d'andar dietro a' vestigi altrui, non disperandosi dell'impresa, passaron oltre. Quando le cose scritte ti saranno andate in dimenticanza, potrai ripigliarle di nuovo, parte ritenerne, parte lasciarne andare, scrivere ad altre fra mezzo, altre ricopiarne, faticosissima, e nojosis-

ſima opera; ma in sì gran difficoltà appunto è frutto quell' infiammarſi di nuovo, quel già rotto, e intralaſciato impeto racquiſtare; e finalmente quell'adattar quaſi membra nuove allo ſtabilito corpo, ſenza però le più atte levargli. So che il tuo ſtudio principale è ora il trattare le cauſe; ma non t'eſorterei ſempre a ſiffatto ſtile da baruffa, e quaſi guerriero. Coltivanſi gli umani ingegni ora con queſta meditazione, ora con quella, come con varie, e cambiate ſementi il terreno. Voglio che tu impari talvolta qualche bel tratto di ſtoria, voglio che tu ſcriva qualche lettera con più diligenza, voglio verſi. Speſſo naſce nelle dicerie non ſolamente neceſſità di deſcrizioni ſtoriche; ma poetiche ancora, e dalle lettere ne cavi parlare ſtringato, e puro. Si dee ancora co' verſi ricrearſi, non dico continui, non lunghi (che nol può fare chi non ha ozio) ma con gli arguti, e brevi, che poſſono ottimamente fra le occupazioni eſſere intermezzo. Chiamanſi ſcherzi; ma non minor fama hanno tal volta cotali ſcherzi delle coſe maſſicce. E però (perchè non ti ſtimolerò a far verſi co' verſi?)

Come lodi la cera, ſe conſente
Dell' artefice al dito, e molle il ſegue,
Sì che qual opra ei vuol quella divenga;
E Marte or formi, ed or Pallade Sacra,
Ed or Venere imiti, ed ora il figlio:
E come l'onde ſacre atte non ſolo
Sono a ſmorzar l'incendio; ma riſtoro
Danno a' fiori ſovente, e a' verdi prati;
Così l'ingegno uman per le umane arti
Piegar devi, e guidar, mobile, e ſaggio.

perciò cime d' Oratori ; e cime d' uomini in
formà ora s' esercitavano, o passavano il tem-
, anzi passavano il tempo, e s' esercitavano
un tratto. Perchè è meraviglia a dire, quan-
in sì fatte opere l' animo stia applicato, e ad
tempo si conforti. Contengono queste amo-
odii, compassioni, piacevolezza, e finalmen-
quanto all' umana vita appartiene, o nelle
use, e nel Foro si tratta. Un' altra utilità
ino i versi di questa, e d' ogni altra qualità,
ciocchè trovandoci noi legati fra quelle mi-
e di piedi, grande allegrezza è entrare nella
osa, e più volentieri scriviamo poi in quel
ido, che dal fatto paragone vediamo esser più
ile. Forse io t' ho detto più di quello, che
nandavi, e tuttavia una cosa ho lasciata in-
etro. Non t' ho detto quel ch' io penso, che
debba leggere, bench' io te l' abbia detto; di-
idoti quello, che s' ha a scrivere. Tieni a
nte, usa grandissima diligenza nell' eleggere
ogni materia i migliori. Molto si dee legge-
; dicesi, non cose molte. Quali sieno i miglio-
, tanto si sa, e così è divulgato, che l' addi-
gli non fa bisogno; oltre di che ho allunga-
così smisuratamente questa lettera, che nel
ti come tu debba studiare, dello studiare t' ho
bato il tempo. Ripiglia dunque la penna e scri-
alcuna delle cose, che t' ho dette, o quello
e avevi da te cominciato. Sta sano.

Al Signor N. N.

Argomento.

Quanto sia lodevole un cuore, che palesi i suoi sentimenti.

SAppiate, ch'io fo quel capitale d' un vero, cordiale, e aperto nimico, che farei quasi d'un amico, i cui pensieri mi fossero chiari, e palesi quanto i miei medesimi. Ora ch' io so che a pena potete sofferire di vedermi, che quando mi trovate per la via, scantonate, e mi volgete con quel buon garbo le spalle, o guardate in terra, o in Cielo, o dall' altro lato, dove io non sono, mi consolo, e vi ringrazio. Così va bene. Io so pure quello che avete una volta nel cuore, vi leggo pur dentro; e se volete dire il vero, voi medesimo siete tranquillo, e quieto molto più che prima. A me sembra pure un' insofferibile fatica, il dover trovare atti di cortesia, parole di ceremonia, quando il cuore ha dentro altro. Credetemi ch' io v'ho gran compassione per tutto il tempo passato; e mi dolgo per parte vostra, che abbiate voluto costringervi per tanto tempo a forza a trattarmi graziosamente. S'io avessi conosciuta prima la vostra intenzione; v'avrei detto: Oh fratel nimico, e che diavol fai tu? Eh metti in testa, non mi salutare, risparmia questo buondì; non allungare il braccio per toccarmi la mano; ognuna di queste gentilezze ti dà una puntura al cuore, e perchè vuoi sentir tu questo dispiacere? perchè piuttosto

tosto quando mi riscontri, non secondi il cuor tuo, che ti riuscirà più agevole? Passa via ritto, fammi visacci, dammi il pepe: queste son cortesie da tuo pari. Oltre al disturbo poi che ne avete avuto, siete ancora andato a pericolo d'essere stimato un uomo tristo: perchè chi vedeva usare quegli atti di cortesia, e poi vi udiva in altro luogo a dir il peggio, che fosse possibile del fatto mio, non sapeva accordare, come questi due modi stessero bene insieme; e io medesimo fui vicino ad impazzare per intendere come stesse la faccenda. Sappi, mi diceva uno, e mi nominava la vostra spettrabilità, che il tale ha detto di te un gran male. E io diceva: quando? Non è un'ora passata. Come, diceva io? e'm'ha baciato in questo punto; stamattina m'ha abbracciato, jeri m'ha detto che il suo cuore è mio; voi volete farmi credere quello, che non è, andate, andate. Ma dalle dalle dalle mi fu rificcata mille volte negli orecchi questa canzone, tanto, che fui, come sapete, costretto a chiedervi di ciò il vero io medesimo. Io ebbi un bel piacere quel dì a vedervi torcere, ingegnarvi a vendermi lucciole per lanterne, e a studiare le più belle, e sante parole d'amicizia, che mai poteste per isbrigarvi da me in quel punto. Ma molto maggiore fu la mia consolazione, quando riscontrandovi il giorno seguente, non mi guardaste più in faccia. Quello fu atto da uomo, e allora finalmente il vostro silenzio, e quell'andarvene diritto a' fatti vostri, mi dissero in poco quello, che non m'aveano mai detto tante parole, tanti saluti, tanti baci in fronte, tanti abbracciamenti. Se non seppe, diss'io fra me, costui essermi buon amico,

to, egli almeno m' ha aria d' effermi un nimico dabbene. Maladetto sia quel cane che festeggiando mena la coda quando è a te davanti, e poi di dietro ti mette i denti nel grosso della gamba. A me piace quel buon mastino, che quando mi vede, subitamente mi viene incontro con gli occhi rossi, arriccia il pelo, ringhia, e mostra i denti. Io so almeno, che debbo stare in sulla difesa. Pazienza, dico, io non son atto a farmi voler bene a' cani. Questo animale m' ha in odio, così gli dà la sua bestiale natura. Me ne guarderò il meglio, ch' io possa, starò con gli occhi aperti, non mi lascerò far male.

Ma perchè non vi paja, ch' io parli per ischerzo; quando io vi dico, che fo conto d' un vero nimico, e ch' io gli sono obbligato; ve ne voglio far vedere la prova. Io so che voi andate dicendo di me un gran male; ma se voi volete far bene l' uffizio vostro, e non dire certe menzogne del fatto mio, che fanno gran torto a voi, perchè non essendo vere non vi sono credute, io avrei caro di parlarvi ancora una volta da solo a solo, per informarvi bene di quello, che dovete dire di me, acciocchè vi sia prestata fede. Così vi farete onore, e farete un maldicente, che parlerà con fondamento, e non come tanti altri vostri pari arrabbiati, che dicono quello che non è, senza una considerazione al mondo. Fate a modo mio, venite. E se non volete venire, toglietevi intanto questa regola generale per conoscere que' difetti, che sono degni d' essere biasimati. Se voi volete conoscere il peso d' una cosa, la mettete nella bilancia, se volete saperne

ne la misura, l'accostate al passetto; così se avete intenzione di sapere quale azione d'un uomo sia buona o rea, accostatela a due parole di lode, e se con queste l'azione si conviene, dite, ch'è buona, se v' ha tra la lode, e l'azione discordanza, dite ch' è rea. Facciamne prova: Io per esempio v'ho amato di vero cuore, vi sono stato schietto, e sincero amico, ho detto bene di voi. Oh che santa cosa è l'amare! oh che bella cosa è la sincerità! o che soave cosa è l'amicizia! A me pare che in tutti questi vocaboli ci sia buon legame. Voi falsamente m'avete amato, m'avete vituperato quando io diceva bene di voi, e ora m'odiate a morte. Oh che santa cosa è la falsità! oh che bella cosa è l'ingratitudine! oh che soave cosa è l'odio! Vi pare che questi vocaboli consuonino bene? No, dunque vedete che poche parole delle azioni degli uomini sono misura, e peso, e che col confronto di pochi vocaboli v'insegno a conoscere quello, che potete biasimare.

Al Signor Abate Marco Forcellini.

Argomento.

Lo prega, che gli scriva.

IO son qui lontano dalla Signoria vostra, e tuttavia con questa mia curiosità di cervello, che vola per tutto, mi par di vedervi anche

che costà fra' colli Padovani. Sì fratel mio buono, io vi veggo benissimo, e so quello, che fate dalla prima ora del giorno fino al venir della notte, e da questa fino alla mattina. Voi fate una vita così uguale, con una così santa regola sempre continua, ch' io la so oggimai a mente, e andate dove vi pare. Quanto è a me, vi lodo grandemente, perchè in questa forma dee essere fatto l' uomo, se vuol essere perfettamente conosciuto: quel balzare d' una cosa in un' altra, in diverse opere, in varii esercizj, sempre nuovi, e sempre strani, ha più del grillo, e della farfalla, che dell' uomo. Quando voi avete dormito quelle poche ore, conversato un certo spazio di tempo, letto e scritto un certo altro; eccomi davanti il mio Abate con tutte le opere sue, e con tutte le sue funzioni. Or via, io so pure, che lo scrivere entra fra coteste vostre faccende, e non è cosa nuova a quella norma di vita che avete scelta, dunque perchè non mi scrivete qualche volta? Quando tu fai quello, ch' io fo, direte voi, hai tu bisogno, ch' io ti scriva? Rispondo. Egli è vero che così in grosso lo so; ma come vi fanno prò i vostri sonnellini, il passeggiare vi fa gagliardo? Il conversare vi ricrea l' animo? e qual frutto traete dello studiare? Queste sono quelle particolarità, ch' io non so, e che vorrei sapere. Fatemi la grazia: che se tra le opere vostre v' entra lo scrivere, io ho ragione di volere, che scriviate qualche cosa a me ancora. M' avete inteso. Addio.

Al

Al medesimo.

Argomento.

Desiderio dell' Autore d' esser creduto letterato. Suoi dubbj, e i pensieri intorno a questo proposito.

SE il Cielo vi conceda quello che meglio desiderate, ajutatemi col vostro consiglio. Sono alquanti giorni, che mi s'è attraversato un dubbio pel capo, ch'io non so come lo debba sciogliere, o a qual partito appigliarmi. Voi siete costà pacifico; non avete molte faccende, considerate un poco il caso mio, e ditemi in qual forma debbo contenermi. Udite. Dio sa, mio carissimo, s'io ardo di voglia di parere al mondo un mirabile uomo letterato. Quanto alle fatiche, ch'io ho fatte fino a quì, e' mi pare che dovrei avermi acquistato qualche concetto. Perchè, lasciate ch'io vi dica la verità, sono pure molti anni ch'io vado leggendo, meditando, scrivendo, e facendo zibaldoni di cose da me lette, e fantasticando, e inventando tutto il dì, e una buona parte della notte ancora. Dell'ingegno, io non vi dico d'averne un così grande, che non ve sieno di molto maggiori; ma tuttavia sarebbe troppa modestia a dirvi, che sono una zucca, e della memoria n'è tocca anche a me una porzione; da' libri di poca importanza sono fuggito sempre come dal fuoco, e in breve ho posta tutta la mia attenzione per imparare qualche cosa, ed essere anch'io nominato

in

in questo mondo. Donde può avvenire, ch' io non posso mai salire ad un grado altissimo di riputazione? Caro fratello, perdonatemi, affido questa cosa a voi, e vi scopro il mio desiderio, appunto come a fratello, e insieme il mio dubbio; acciochè liberamente mi scriviate il vostro parere. Sarebbe mai, che l' essere letterato non derivasse dallo studiare, ma dall'avere certe qualità naturali, o certi modi particolari, a' quali, non so se per non essermene mai avveduto infino a' quì, o per negligenza, io non ho badato ancora? Di grazia consideriamo un poco la faccenda, e ajutatemi col parer vostro, acciocchè s' io sono più a tempo m' ingegni, e almeno da quì in poi, se non ho potuto per lo passato, abbia qualche poco di credito per questo verso. Poniamo per ora, che quello che dubito sia vero, e che l' essere tenuto in conto d' uomo letterato, proceda non dallo studio nè dalle lettere, ma da certe particolarità, le quali possono essere di più sorte, e vediamo qual d' esse sia quella, che, lasciato lo studio da una parte, mi possa più giovare. Fra le mie gravissime negligenze, o vogliam dire non curanze, io ne ho una veramente capitale. Ed è, ch' io non mi sono guardato mai dallo scherzare con tutti, dal ridere, dall' essere uomo alla mano; e mi lascio spesso vedere per le botteghe, e per le vie, non guardando più a far passi frettolosi, che tardi. Io ho timore che il costumare così con l' universalità degli uomini mi apporti nocumento. Prendo un esempio naturale, delle passere, delle rondini, de fringuelli, o d' altri uccelli sì fatti, che si vedono a ogni passo, non è niuno che ne tenga gran conto.

Là

Là dove s'è sì vedesse un Falcone, un' Aquila, o una Civetta ancora, che volasse il dì, quasi tutti levano gli occhi, levano il dito, e se ne fanno le maraviglie; parte perchè sono certi uccellacci strani, che non fanno molto uso con la gente, e parte perchè si lasciano vedere di rado, e quasi per caso. Ora non sarebbe egli il meglio, che io ancora andassi fuori di casa poche volte, con faccia pensosa, e come descrive Dante che fanno gli uomini d'importanza, dov'egli dice;

Genti v'eran con occhi tardi, e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.

e aggiungessi alla gravità degli occhi, anche una certa simulata cecità? Oh sarebbe pure un bello argomento di dottrina, s'io non vedessi quelle persone, che mi venissero quasi sugli occhi; e quando venissi salutato, come uomo alienato da ogni cosa mortale, per la divinità de' miei studii, chi mi salutasse, risalutando gli cambiassi il nome? E s'io non mi volessi anche tanto ritenere dal costumar con le persone, potrebbe forse giovare, ch'io misurassi un poco più i miei ragionamenti; e mi guardassi dal prestare orecchio a certi che favellano di cose troppo comuni, e dal rispondere ancora. Laonde, quando non si parlasse o delle Comete, o della virtù che fa crescere le piante, o del corso delle Stelle, o d'altre cotali squisite materie, io credo, che sarebbe molto bene cominciar a sbadigliare, e, se la facenda andasse troppo in lungo, anche a russare; mostrando il fastidio e la noja. Un' altra

ne-

negligenza ancora credo, che mi terrà sempre nelle tenebre, o anzi sotterrato. Fra Virgilio, Orazio, Ovvidio, Giuvenale, e Marziale, e tanti altri autori Latini vi sono sentenze a proposito quasi intorno ad ogni cosa, della quale possa cadere ragionamento. Io non v'ho mai badato molto. Ora non farei io bene a impararne una buona quantità a memoria, e secondo che nasce l'occasione, andarle seminando? Il Latino ha un bel suono per sè, e poi quello sputare: Oh dice pur bene il mio Virgilio, ah Orazio mio, come l'intendevi tu pel verso, ha una cert' aria di domestichezza, di fratellanza con cotesti grandi uomini, che fa maravigliare chi ascolta; e il profferitore ne acquista fama d'eruditissimo. A ciò potrei anche aggiungere una dozzina di nomi di Scrittori Francesi, e meglio ancora se Tedeschi, Inglesi, o Arabi saranno, con istranissime terminazioni, nelle più arrabbiate consonanti dell'abbicì, e questi di quando in quando pronunziare, aggiungendovi qualche Ypsilonne o Kappa più del dovere, acciocchè più maravigliosi, e di ruvido, e disusato suono riuscissero a gli orecchi degli uomini Italiani. La qual cosa se ad altro veramente non mi giovasse, mi renderebbe almeno più spedita la favella, e non sarebbe minore esercizio, di quello che si facesse Demostene, declamando co' sassolini in bocca sul lido del mare. Oltre di che la novità delle cose è sempre mirabile a' circonstanti, e i nomi degli antichi autori Greci, e Latini sono stati allegati, scritti, e detti tante volte, che si sono divenuti così famigliari a gli orecchi, che a dire Demostene, Platone, Omero, Cicerone, Lugrezio, e Virgilio, è a' nostri dì, come dire

An-

Antonio, Franceſco, Matteo, Bartolommeo, Giammaria, e Criſtofano, che ad ognuno pare d' avergli in caſa, e non ſe ne fa più conto. Credete voi, che il non uſare ſiffatta attenzione faccia peggiorare il credito mio? Ma che direſte voi, ch' e' mi pare d' avere intorno anche una colpa maggiore di queſta? Voi ſapete beniſſimo, che ſecondo che mi detta il cuore, favello, e naturalmente prendo il tuono della mia voce da' ſentimenti dell' animo. Di quà avviene, che eſſendo tocco nel cuore dall' allegrezza, o dalla malinconia, o dal diſpetto; or preſto, or tardo ſecondo che il cuore m' iſtiga, o mi ritiene la lingua, vo' ragionando. A me pare che dovrei fare altrimenti. Come può eſſere ſtimato uomo occupato negli ſtudii colui, che così agevolmente dimoſtra tutte le ſue paſſioni nelle parole? Oh ſarebbe pure una magnificenza il fatto mio, s' io ſapeſſi con temperato modo, e con iſtudio, favellare a battuta, e mettere fra l' una parola, e l' altra tanto tempo, che negli orecchi di chi aſcolta non entraſſe la ſeconda parola, ſe non vi foſſe ben penetrata la prima. S' io mi pongo in capo queſto penſiero, e voi me lo conſigliate, non la gragnuola, non il vento, non le folgori, non il fuoco in caſa, mi faranno più affrettare la lingua: ma di qualunque calamità, ſollecitudine, o paſſione ſempre ragionerò come ſe ſognaſſi, e farò vedere, favellando adagio, ch' io conoſco d' eſſere in queſto mondo peregrino, e che di tutte le coſe, che mi ſono intorno, non mi maraviglio, non mi dolgo, e non mi conſolo punto; e ſcoppi intanto in più pezzi il cuore, che non mi curo nè di lui, nè quaſi del proverbio, che dice: dell' abbondanza del

cuo-

cuore parla la lingua. Io ho altre taccherelle con queste; ma non ogni cosa voglio dirvi ad un tratto, nè così per lettera. Ci rivedremo, vi paleserò ogni cosa, e voi da buon Cristiano mi darete consiglio. S'egli fosse mai vero, che da questi piccioli rispetti, e da tali avvertenze nascesse la celebrità d'un uomo; io mi ritroverei alleggierito dalla fatica di studiare più oltre; e più volentieri mi porrei ad alterare alquanto le usanze mie, che a consumare tanti dì, e tante notti, e tante candele su i libri. Addio.

Il fine della Parte Prima.

LETTERE DIVERSE

DI

GASPARO GOZZI.

VOLUME SECONDO.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA

MDCCLVI.

Appresso Gio: Batista Pasquali.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
BARTOLOMMEO VITTURI.

Argomenro.

Manda a S. E. un'Ecloga, invitandolo alla villeggiatura in Pontelungo.

HO fatto vedere il suo Libretto a S. E. il Signòr Procuratore. Gli è piaciuto oltremisura, e ha trovate le sue stanze saporitissime; e a pena giunto in Pontelungo l' ha mostrato agli altri Cavalieri. Da loro, con mia infinita consolazione, ho sentito a segnare ogni finezza, e ogni grazia. Sono tutti ingegnosissimi, e d'ottimo giudizio, onde hanno subitamente scoperte le bellezze del suo lavoro. Ma mi son bene rallegrato altrettanto per parte sua, e anche maravigliato a vedere, che uno stile, così difficile per la novità de' vocaboli, non solamente sia stato inteso; ma gustato ancora da altre persone, che non sono obbligate ad intender più là di quel che veggono, e che non hanno mai letto altro, che il Fior di virtù in prosa, e Paris e Vienna in versi. Prima ch' io mi partissi da Venezia, in

un Palchetto ho fatto vedere il suo componimento a una Dama, molto mia padrona, la quale voleva, ch' io glielo lasciassi a ogni patto. Io le ho dato parola, affidandomi nella buona grazia di V. E. di fargliene avere uno, e di ciò caldamente la prego.

L' Eccellentissimo Signor Procuratore ha gran desiderio di veder quì V. E. e m' ha comandato, che gliene faccia l' invito in versi rusticali. Ho fatto perciò l' Ecloga, che troverà nella mia lettera rinchiusa, in cui vedrà la sua Ghita, che la desidera. S' Ella deliberasse di venire a Pontelungo, sarebbe cosa gratissima a questo Cavaliere, il quale brama la sua venuta grandemente, e oltre all' invito della Ghita, vuole che glielo confermi in questo foglio. Lo faccio più che volontieri, e la prego con tutto il cuore a venire. Venga, venga, venga, ch' io apparecchio la più garbata riverenza, e il più grazioso trarre di berretta, che vedesse mai a' suoi giorni. Se mai volesse sapere, com' io sto: ho una sanità mirabile da capo a piedi, e scrivo continuamente versi. Cosa veramente maravigliosa, ch' io non dorma, piuttosto che scrivere. Mille saluti all' Eccellentissima Signora Agnese, uno al soavissimo Martinelli, pregandola a non dimenticarsi della lunghetta, e magra Creatura a lei nota. Sono umilissimo servitore a Vostra Eccellenza, e a lei mi raccomando.

LA GHITA, E IL PIOVANO,

ECLOGA RUSTICALE.

GHITA.

O Di costà: Deograzia: evvi Cristiano?

PIOVANO.

Chi picchia? Vienne avanti. Oh, se' tu, Ghita!

GHITA.

Dio vi dia il dì, Messere lo Piovano.

PIOVANO.

Buongiorno.

GHITA.

A dirla, i' son quasi smarrita,
Poichè vi trovo con l' ufficio in mano.
Forse ch'io sarò stata troppo ardita.

PIOVANO.

No no, vienne oltre. Io mi pongo a sedere
Son sul finire.

GHITA.

Finite, messere.

PIOVANO.

A sagitta volante. Che buon vento
T' ha quì condotta?

GHITA.

Un tratto io v' ho a pregare,
Che voi che avete buon intendimento,
E sapete per lettera parlare;
Mettiate in carta con lo 'nchiostro drento
Duo paroline, ch' io vo' altrui mandare.

PIOVANO.

Oremus ... bene quando avrò finito.

Amen. Ben come stai con tuo marito?

GHITA.

Messere, il mio Ceccone è me' che il pane,
E sempre gli è piaciuto il lagorio:
Sempre la terra graffia, come un cane,
E quando non lavora e' n'ha desio,
Quand' ei toglie la vanga nelle mane
S' egli l'affonda ben, vel so dir io;
Or fa nesti, che sono una bellezza,
Or qualche ceppo con la scure spezza.
Tanto che a questi tempi magri, e stretti
Ne caviam pane e qualche cosarella;
E quantunque noi siamo poveretti,
Fumica ciascun giorno la scodella.
E creditor non abbiam, che ci afferetti,
O faccia pignorarci la gonnella:
E se qualcosa al bisogno non v' ene,
Ci consoliamo col volerci bene.

PIOVANO.

Orsù io l'ho compiuto. Or dì che vuoi?

GHITA.

Dico, i' vorrei, che mi scriveste un foglio
A uno, che non bazzica con buoi,
Nè mangia pane, ch' abbia veccia, o loglio.
Pensate pur, ch' egli ene uno fra suoi
Proprio di quelli, che vanno all' Imbroglio,
Di quelli che gastigan la malizia,
E con le palle fanno la giustizia.
Perciò voglio pregarvi ben di questo,
Che facciate pulita una scrittura,
E gli scriviate in modo, che sia onesto;
Già chi sa far poca fatica dura.

PIOVANO.

Volentier, Ghita, vedi ch' io son presto:
Faccio alla penna una nova fessura:

Io ho proprio piacer di contentarti:
Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi farti.
Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?

GHITA.

Che ne so io? ditegli quel che viene:
Cioè ch' io non ho voglia di morire;
E che credo, che anch' egghi sì stia bene.
E ch' io son grossa, e che vo' partorire:
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene:
Che ho caro, che per balia e' mi togliesse,
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.
Che gli sono obbrigata sempre mai,
Ch' e' compose di me quella canzone,
Quand' io sentiva tante pene, e guai
Per amor del mio Diavol di Ceccone.

PIOVANO.

Basta, i' t'intendo, tu dicesti assai.
Mi bisognerebb' esser Cicerone;
Quando è colui che scrisse del tuo amore;
Egli ha più intelligenza d'un Dottore.
Tu mi fai porre a partito il cervello;
Quì vuolci una scrittura dilicata.

GHITA.

Io avrei anche voglia di vedello,
Per poter dirgli: I' vi sono obbrigata.
Oh se vo' aveste un dire tanto bello
Da poternelo indurre una fiata
A far, ch' egli venisse in questa Villa,
Mi disfarei di gioja a stilla a stilla.
Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch' è avezzo a veder Cittadine;
Ched a vederle sono un appitito,
E han quella figura di Regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito,
O agli orecchi, noi altre poverine;

 Nè

Nè que' capelli sulla fronte acconci;
Ma gli portiamo a quel modo, che sonci.

PIOVANO.

Io lo conosco egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo cuore,
Ch' io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.

GHITA.

S' e' vede un tratto il nostro campanile
I' voglio ringraziarlo del favore.

PIOVANO

Dov' è egli?

GHITA.

Alla Mira a sollazzare.

PIOVANO

Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare.

GHITA.

Or ve' com' ei si gratta ne' capelli,
E sta pensoso, e parla di segreto!
I' credo con quel foglio egghi favelli,
Mentr' egghi torce il capo, e parla cheto.
Or vedi come, sugli scartabelli
La man va avanti, e lascia il nero in dreto.

PIOVANO

Quel che vuol l' uno, l'altro ancora vuole,

GHITA.

Che dite voi?

PIOVANO.

In fatti, ed in parole.

GHITA.

Io non v' intendo.

PIOVANO.

Non parlo teco or
Vo' ridicendo quello, che ho dettato.

GHI-

GHITA.

Or sia con Dio, scrivete alla buon'ora,
Io avrò dunque al vento cinguettato.
E avrei caro gli diceste ancora,
Che son sua serva, e che l'ho salutato;
Ch'egli stia bene. Infin come volete.

PIOVANO.

Dirogli tutto.

GHITA.

Oh pazza! i'insegno al Prete!
Possar! come menate ben la mano!
Oh bella cosa ch'è l'aver virtue!
Ch'un con la penna può segreto, e piano
Dire a chiunque e' vuol le cose sue.
Noi non possiamo se non cicaliano,
E a parlarci dobbiamo esser due,
Ma voi con quella pena favellate
A un che sia lontano due giornate.
E' m'è piaciuto sempre questa storia,
Bench'io sia una villana scimunita;
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh s'io sapessi farlo! i'n'arrei boria.
Ma che si può e'far? Che vuoi far Ghita?
Egghi è ben ver, chi nasce poverello,
Ch'egghi ha poca virtù, e men cervello.

PIOVANO.

Umil serva la Ghita. Io l'ho compiuto.
Vuollo tu udir?

GHITA.

Io sto proprio in orecchi.
E quella polver sarà per ajuto
Sopra lo 'nchiostro acciocch'esso si secchi?

PIOVANO.

Appunto.

GHI-

GHITA.

Or vedi s'io l'ho conosciuto.

PIOVANO.

Orsù ad udire fa che t'apparecchi.

GHITA.

Orbè leggete; i'son quì tutta quanta.

PIOVANO.

Sedici Ottobre settecencinquanta.
Pace, salute, ed ogni ben che sia
In questo foglio co'detti, e col cuore,
Signor cortese, la Ghiia v'invia,
Moglie di Cecco buon lavoratore.
Col qual si vive in dolce compagnia,
L'un dì che l'altro più piena d'amore,
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de'casi suoi.

GHITA.

Che vuol dir, v'invio ben, salute, e pace?
Vedete bene, io non gli mando nulla.

PIOVANO.

Gli è che'l saluti, ne se' tu capace?

GHITA.

Ben sapete, io son povera fanciulla.
In quanto al salutarlo, ciò mi piace:
Ma sono d'ogni bene ignuda, e brulla,
Quel, ch'io non ho non gli posso mandare.

PIOVANO.

Gli è un mo'di dire, come salutare.
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste piètà de'casi suoi.
Quando metteste in sì bella scrittura
I lamenti di lei sì strani, e tanti.
Che di non aver Cecco avea paura,
Ed empieva le selve de'suoi pianti.
Or è contenta, e sta con lui sicura,

Vi-

Vivono insieme come un paj' d'amanti
Quel che vuol l'uno l'altro ancora vuole.

GHITA.

Cotesto è vero.

PIOVANO.

In fatti, ed in parole.
Di questo amor nel ventre il frutto io porto
Il qual, quando che sia, s' ha a maturare.
Or io sento a narrarvi a dirvel certo,
Ch'anche la vostra vuole un maschio fare.
Ond' io vi prego di questo conforto,
Che di ciò mi vogliate contentare
Ch' io sia la Balia del fanciul che nasce.

GHITA.

Allatterollo, e legherò le fasce.

PIOVANO.

I' vi prometto di non ber mai vino,
Perchè il mio latte sia purificato;
Che lontana starò dal mio Cecchino

GHITA.

Questo, oh, mi duole!

PIOVANO.

Infinchè sia spoppato.
Ch' io mi terrò quel vostro fanciullino
Me' che per mio, e del mio corpo nato;
Ogni cosa farò con diligenza.

GHITA.

E' mi duol del mio Cecco, pazienza!

PIOVANO.

Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento:
Io avrei caro di vedervi un tratto,
Per ringraziarvi di quel mio Lamento,
Che così bene in carte avete fatto.
C'è delle villanelle più di cento,
Che n' hanno invidia, che il mio nome tratto

Fosse

Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch'io vada sola sola in iscrittura.
E quando a me voleste consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale;
Pregovi che vogliate quì venire,
Almen pel Luogo, che non poco vale.
Si vi piacesse di costà partire
Vedreste una bellezza naturale;
Quì ancor c'è fiume, palagi, e boschetti,
Giardini, e laghi, e mille altri diletti.
Ma più che 'l lago, che i giardini, e il fiume,
Ci son pastori di vita innocente.
Voi che studiate nel nostro costume
Per farnè versi d'allegrar la gente;
Quì prendereste i buon colori, e il lume
Da dipingerci proprio schiettamente:
Che la natura quì nuda si spoglia,
Ed apre ogni pensiero, ed ogni voglia.
Là dove or siete il vizio la ricopre,
E genti son che vivonsi d'inganno.
Di Cittade, e di Villa son lor opre,
E poco ben con molto male fanno.
Il Villanello convien, che s'adopre
A lavorar la terra tutto l'anno,
Non che s'impacci con cavalli, e barche,
O Vetturali quasi Eresiarche.

GHITA.

Sono una ciurma proprio di gentaccia,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano:
Hanno brusche parole, e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in mano.

PIOVANO.

La coscienza ha quì vera bonaccia,
La terra fa buon frutto, il Cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama,

L'a-

L'aria, la terra, il ciel, l'acque vi chiama.
Perciò, se puote in voi questo pensiero,
E se questo disio vi move punto,
In poco tempo di vedervi spero,
Anzi mi sembra già, che siate giunto.
Ma io son troppo lunga a dire il vero,
Ond'ecco al foglio, Signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza, e lunga vita:
La man vi bacio. Umil serva. La Ghita.

GHITA.

Ell'enno queste, oh che parole d'oro!
Le son di rose; le son di viole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco, ed io siamo in quelle parole.
Ben l'ho più caro, che avere un tesoro,
E' par che a ricordarlo mi consóle
A pregar, che per Balia egli mi toglia,
E dell'acqua, e dell'aria, che lo voglia.
Io vi sono obbrigata in vita mia,
E io, e tutti i miei vi siam tenuti,
Che mi faceste questa cortesia.

PIOVANO

Or prendi il foglio, e va che il Ciel t'ajuti,
E l'Angiol Santo sia tua compagnia.

GHITA.

Addio, Messere, io vi faccio i saluti,
Benchè la cirimonia 'un po' m'intrica.

PIOVANO.

Va va, figliuola. Dio ti benedica.

Al

Al Signor Abate Adamante Martinelli.

Argomento.

De' giudizj, che si danno intorno a' Poeti. Che Natura sola non fa il Poeta, ma l'arte a quella congiunta.

TAcer non posso, o Martinelli, quanti
Giudici di Poeti oggi son fatti,
E Maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi, e canzoni, ed a cui vuole
Di sua man porge la ghirlanda, e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: In quali scuole
Tanto apprendeste? Chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti, e il vino
V' entrò la sagra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui, sì per natura, e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze, e rutti.
Ma se al rozzo Villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa;
Risponderebbe: *O tu che sì m'insegni,*
Quà vieni in prima: Or via, mostriam le palme;
Veggansi i calli; io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi; or tu, come sedendo,
Con le man lisce, di saper prosumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?

Tan-

Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di ſtizza. E noi dovremo
Taciti ſempre, e neghittoſi ſtarci?
Chi Pecora ſi fa, la mangia il Lupo.
Andiam ſotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or quì gridiamo,
Che ſiam coperti: *Mida, Mida, Mida,*
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di ſopra
Forſe ci naſceran cannucce, e gambi,
Che le noſtre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Naſce il Poeta a Poetare iſtrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami, e ſpiedi;
Quando uſcirà la timoroſa lepre
Fuor di tana, o di macchia, eſſo in obblio
Poſta la prima ſua nobil natura,
Laſcia la Lepre, e per appreſa uſanza,
Della cucina ſeguirà il leccume.
Molti alla ſacra poeſia diſpoſti
Intelletti ſon nati, e naſceranno;
Ma ciò che giova? La cultura, e l'arte,
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domeſtiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita, e ſpiana,
Vedrà nel ſeno ſuo grande abbondanza
Sol di lappole, e ortiche inutil'erba.
Ecco in principio alcun ſente nell'alma
Foco di Poeſia. *Sono Poeta,*
Eſclama toſto, mano a' verſi, penna,
Penna ed inchioſtro. E che perciò? vedeſti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uſcire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì toſto; o non sì toſto
Il Satirico Orazio, eterno morſo

Die-

Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al Cielo
Castella, e Torri, fanciullesca prova,
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge; e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso, e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi,
Chi salir vuole d' Elicona al monte,
Poi salito lassù detti, o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di Fantasia, d'Ingegno. Tutti
Profferir sanno buon giudizio, e gusto:
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra
Bei parlatori. *A noi dà laude il volgo,*
Cerca laude commune. Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. *O tu che parli,*
Chi se'? Son uomo. *E se' Poeta?* Io sono
Quel ch' io mi sia: ma non mai taccio il vero.

Al Signor Commendatore Cosimo Mei.

Argomento.

Dice le cagioni, e ragioni, che lo fanno essere trascurato.

SE di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Ver-

Versato in vaso sforacchiato, e fesso,
Non ridereſti, o Mei, non gli direſti:
Laſcia, o meſchino? Quanto tu di ſopra
Verſi oſtinato, tanto eſce di ſotto:
Sciocco lavoro! già nel bujo inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perche poi rivolto a me pur chiedi,
Ch' io m' affatichi, e l' infingarda mente
Svegliar procuri dal ſuo cupo ſonno;
E d' Epicuro, e Metrodoro gli Orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille, e mille
Perduti ſtenti alfin m' adagio, e dormo.
Chi vede a voto andarne ogni ſperanza,
Diſperi; e cerchi in sè la ſua quiete.
Poſcia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M' è dolce ſogno, e ſegno è quant' io veggio.
I' ſolea già d' ogni mio caſo avverſo
Grave doglia ſentir, veder da lunge,
O vedergli volea travagli, e affanni.
Fra penſieri, e ripari era la vita
Sempre in burraſca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai, d' intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m' ho fatto
Bujo, tenebre, e notte, e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti, ed ombre.
Or avvenga che vuol, dormendo dico:
Ecco ſogno novello, ho detto, è paſſa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l' ombroſa ſelva,
Lo sfuggevole rivolo per l' erba,
Larga menſa, miniera, o ſcena lieta,
O amata donna, sì che a noi ſi rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del ſogno; e ſe da' monti il nembo
Vola, e ſcoppia la folgore, o cometa

Sopra ne striscia con l'ardente coda,
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah ne' primi anni
M'ingannò 'l Pedagogo. *Odimi, o figlio,*
Dicea, *studia, t'affanna, e t'affatica,*
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede, ed acquista. Esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna.
Ma qual colpa n'ebb' io? l'età fu quella,
Che alla garrula Vecchia a lato al foco
Delle Fate credea le maraviglie;
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dai bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara
Più che viver solingo? e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno?
E volger fogli? Ecco il tesor che n'ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi traeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, Legnajuoli, e Fabbri;
Quando sì lieti all'imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle, e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual Dottor vi somiglia, allorchè in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane Donne
Fan risonare il cembalo, e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
O sante braccia! o fortunate carni
Vote d'ingegno! Come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.

Io

Io così mi confermo, e quel ch'ho in mano,
Dico, è mio, più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo: e fra suo cuore
Noverava il dannar, ne togliea polli,
Indi un porco, e, con quel vittello, e vacca.
Tutto a memoria; e fra sè dice; oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello, e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza, e versa il latte:
Castelli in aria. E' la Fortuna chiusa
Da nera nube; parmi averla in mano,
Fa come seppia, schizza inchiostro, e fugge.

Al Signore Stelio Mastraca,

Argomento.

Gli rende conto del passeggiare la sera in Piazza.

MEntre che nei Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di pensier, tu passi i giorni
Uom da faccende; io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss'io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh di che temo?
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin, che dalle travi
Pende nella sua gabbia, e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle, e parte.
Bolle l'ardente Luglio, e delle case
Donne, e donzelle fuor discaccia, come

Fuori dell'arnie, dove ſon riſtrette,
Fa sbucar l'Api il Villanel con zolfo.
Scocca l'un'ora: è Luna piena: io vado.
Già ſono in piazza, ed in van l'aura attendo,
Che col ſuo ventilar mi dia conforto:
Soffia Scirocco, che m'aggrava i lombi,
Sì che m'accoſcio. Or che farò? Notiamo.
Come dal foſſo l'acqua sbocca, quando
E' la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaja,
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi, e caſati. Ardiſco
Di più, gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo, le più belle vanno
Dove la Luna co' ſuoi rai percuote,
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per oneſtà. Santa oneſtade!
Dicon le prime: *Eſſe ſtan bene al bujo,*
Viſi di pipiſtrelli! e dicon l'altre:
O che baldanza! ecco le merci a moſtra.
Io paſſo, & odo. Indi rimiro gli atti
Varii di ciaſcheduna. Or veggo brevi,
E preſti paſſi; una incordata i nervi
Va lenta, e ſopra se; dimena l'altra,
Come anitrino, gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo, un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polſi
Su'fianchi, e ſpinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre, e chiude. *Oh quai diverſi*
Caſi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è queſto, che donzelle, e donne
Convulſe rende? O Ippocrate, ſon vezzi.
Lunga è l'arte, ben ſai, la vita è breve,
E nove coſe a noi ſcoperte ha il tempo.
Come la noſtra hanno le Donne un'Alma,
Che

Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato:
Ma brama d'esser belle, Alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene, e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerettan perito
Fil di ferro tirando, o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti,
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza, e garbo.
Grata Commedia! Ah qual Commedia e Farsa,
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti: e grido: E' questa
Scena in Francia, o in Lamagna? e sono donne
Quì nostrali, Chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge,
E d'ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto: e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante, e Marfisa: un'altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita,
O dalla sporta umil tratto l'esempio
Cappellini si forma. Una è in capelli:
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola, e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco:
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual Caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta, e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto,
Due Maschi a lato, e men felice turba,

 Che

Che indietro segue: la beata Coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della Signora sua misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umil cammina.
Molte ancor veggo, delle figlie, acute
Vecchierelle custodi. E' gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre, e la zia, nuove maestre
Di gentilezza, stan da lunge, e fanno
Di Testuggine i passi; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza, e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti sciocche!
Secol nostro beato! a pena allora
Eran bastanti chiavistelli, e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza,
Or nelle Piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa a gli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti Nuore,
E da faccende, e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado, che si cambia il foglio
In sermon sacro; e a te non vo' che sembri,
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

A certuni che picchiano all' uscio.

Argomento.

Dimostra in che consista l'amicizia d' alcuni.

O Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d' uno in altro borgo
Potei cambiarla, e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. *Chi è là?* dall'alto
Suona; e, *son io*, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri, e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri! s' apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è d'uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d'umani casi. Uno, o due inchini
Son le faccende, le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? O Sollion molesto!
O bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico Cielo
Inaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle, e taccio,
Strologo indotto. O come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce, o starne,

Che Gallina oggidì. Le ſporte vote
Vagliono un occhio; e noi ſpeggior nimico
Non abbiam oggi de' nimici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto
Quando molto non poſſo, e il ricco piatto
Volentier cambio nel più ſano bue.
Che detti? Nulla: *Io non lo credo, Amico*
Delle Muſe, tu detti. Io giuro allora,
Che non detto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chí ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che ſull' alta rupe il Padre Giove
Manda l'uccel, che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni coſa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
Onoranza chiamata, ufficio, e norma
D'amicizia, d'amor, di corteſia,
Dilicate ſtoltezze. A che, s'io dormo,
Co' ſaluti mi ſvegli? a che, s'io ſcrivo,
Nella mia ſtanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di fraſche, e vento?
Io ſon tuo amico. Anzi tuo amico ſei.
Quando traſcuratezza, ed ozio grave
Sull'anima ti peſa, ed a te increſci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te ſteſſo
Cerchi, non l'util mio. Siedi, parliamo.
Come va, Poetino? Ah gli aſpri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riverſata: furioſo vento
Mi guaſtò le campagne; enfiato il fiume,
L'erbe, gli alberi, e i buoi ſeco mi tragge.
Odi la tua riſpoſta: *Umani caſi*.
Temporali correnti. *Or ſon due luſtri*
Che lo ſteſſo m' avvenne; e mi dipingi
Il paſſato tuo mal con tanta forza,
Che

Che movermi a pietà d'antichi danni,
E rifatte rovine oggi procuri,
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico;
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigj
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena
Dalle Furie cacciato, ed urla, e fugge
Dall' orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera, o civetta
Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu rideresti; ed io rido, che sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico
Trovò il tesoro: e se in bilancia metti
L'oro, e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi; ma il core è voto. Commedianti
Diciam la parte: e Monimenti, ed Arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Al Signor Pietro Fabbri.

Argomento.

Parla del villeggiare.

SE nobil Donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona, e ricca dote,
Lau-

Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, o la Mattea;
Spose a' Banchieri, o a Bottegaj, son pazze.
Non è tutto per tutti; uom destro e lieve
Sia di danza maestro, il zoppo, sarto,
Industria da sedili; ogni uom che vive,
Se medesmo misuri, e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli ucelli del Ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra falci sulle ricche sponde
Della Brenta felice, e mentre ognuno
Corre ad uscio, o a finestra a veder carri,
Cavalli, e barche, quì celato io detto
Notomista di teste; or mano a' ferri.
Dalle faccende, e da' lavori cessa
Quì la gente, e trionfa. O miglior aria
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più prò farebbe un diroccato albergo
Delle antiche Casipole in Mazzorbo
Fra le Murene, i Cefali, e le Triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco, e l'ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
E' il villeggiar, dov' t' appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi, confrontate molto.
Da natura ciò nasce: A pena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'a-

L'animoso Corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata, e bolsa; e tu che la cavalchi
Ti rompi intanto il codrione, e il dosso.
Viene il Giugno, o il Settembre. O là, che pensi?
Dice la sposa, ognun la Città lascia,
Tempo è da Villa. Bene sta, risponde
Il Compagno, or n'andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque? ripiglia. Andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Uffi,
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza, e d'agi
Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate,
A noi coltura, e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati, e dipinti; di cornici
Fabriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo, e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove, e fornimenti, e fregi.
Omai t'imbarca, ò Capitano accorto,
Ecco il provvedimento, e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Ammassando sepolto: Oh che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena, e sì ricca? Il Bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti Compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal Piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e il pitale, e d'uova sode, e pane
Parca prebenda nell'umil canestro.

Don-

Donde uscì tanta boria ? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si voti lo scrigno?
Ma parli a morti. Va scorrendo intanto
Il Burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un'altra volta. O pigro Timoniere,
Perchè sì taci ? e perchè i due Cavalli,
Che pur due sono, quel Villan non batte?
Avanti, grida il Timoniere. Avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia, e se non vuoi, va lento.
Ostinata plebaglia! or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Quì l'oriuolo? E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa, o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata Regina alfine è giunta
Fra gli aranci, e i limoni. Odi Bertuccia,
Ch'anime umane imita. O tu, Castaldo,
Dove se' pigro? a che ne tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: Ecco le piante
Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato, io non son cieca, ed ogni
Pianta gialleggia; e, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile, e grande

Sti-

Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: o poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah tardo giunse,
E freddo il Cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi: e se balcone,
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o Vettural, trabocca
L'orzo, o la vena, perchè sotto al Cocchio
Sbuffi Bajardo, e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso Borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo Cocchio pettoruta, e salda
La Signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed è cognome.
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il Vettural poltrone,
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere: O Bottegajo,
Caffè, ma, vedi, in porcellana, lava,
Frega, risciacqua, il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto

Non

Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto. E che d' udir s' aspetta?
Grossezza, o parto: la dorata culla,
La miglior Levatrice; il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s' inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
Nè si diparte, che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di richezza entro all' albergo
Di cucchiai, di forchette, e vasi, e coppe.
Ma già l' aria notturna umida, e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere avanti. Sta sul grande, e parto.
Fabbri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata, che resta, addenta, e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante,
Imita come può: ma boriando
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

Al Sig. Conte Abate Zaccheria Serimani.

Argomento.

Lo prega a difenderlo da' Censori.

QUando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti, e biasimar talora
Le favolette, che ne' libri io spargo:
Tu, Core amico, quel per me rispondi,
Ch'

Ch'altri a un dipresso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch' io nacqui
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove sorelle il Coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge,
E alle orme sacre del buon Padre Esopo?
O rigido Censor, fur sempre amici
La menzogna, e il Poeta; e ciò ti basti
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le Gazze, e l'Ombre.
Poi qual vita più grata? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l'agnello innocente; o senza tema
Fra Lioni, e fra Lupi; e a me davanti
Hanno lingua, e pensier le pioppe, e gli olmi.
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno, grida il Censor, fra il riso, e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui. Vuoi Favole più gravi?
Più magnifico stile? eccole, ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troja oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta Rocca non mai vinta o doma:
D'assi, e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede,
E il furioso Ajace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troja
Poscia dovea d'armi, e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi, e l'are.

Ah zitto, basti, ecco il Censor ti dice,
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi *Eroi*, queste Falangi,
Son vie più strane, e fanciullesche ciance,
Che udir Volpe lodar voce di corbo.
Poi miglior bocca vuol l'Epica tromba.
Prenderò la Sampogna. Al caro Alcippo
Avea volto Amarilli il suo pensiero
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea, ch'altri testimonio fosse
Fuor che la torma de' montoni, e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra salci
Entra, e s'appiatta, ed ode lei, che volto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega, che all'Amor suo porti tai detti.
Sta, taci, grida il mio Censor; qual verso
I Zefiretti oggi non ave? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh quando
Ostinato Censor la lingua arresti,
Sicchè della Canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo Scrittor, che gli pasca, o che gli appaghi.

Al

Al Signor Stelio Mastraca.

Argomento.

Lettera, che contiene poche cose, e quali vedrà chi legge.

NE' passati giorni ho scritti, e stampati tanti versi, che il cervello ha presa una piega poetica maravigliosa. Di grazia, voi che siete mio buon amico, sofferite in pace che vi scriva, anche senza saper che dirvi, una lettera in prosa, tanto che riordini un poco la testa, e la metta in bonaccia, altrimenti io mi sento un bulicame dentro, e un calore siffatto, che Dio me la mandi buona. Il presente foglio sarà dunque come una medicina, e una ricetta per la mia salute, e non altro. Fate conto ch'io abbia fatto come chi lungamente corre, che anche poi fermatosi, stracco, e mezzo morto, si sente bollire le midolle, e stimolare i nervi delle gambe, onde gli par di correre anche stando a sedere, o a letto. Le ruote della fantasia hanno preso un movimento siffatto, che metterei in versi questo mondo, e l'altro; e voi vedete che al presente non so dimenticarmi di parlare di versi. Uscitemi di testa, razza perversa, e genia fastidiosa, che non vi posso più comportare. Uscitemi per compassione, per misericordia, che il diavol vi porti.

Spero, che mi lasceranno un poco in pace. In breve avrò terminato di stampare il secondo volume delle lettere. Darò ad esse la mia be-

nedizione, e le lascerò andare con queste poche parole:

Itene, figlie d'infelice padre,
Ala luce del dì. Darete in mano
A parecchi cervelli.

E che sì che son versi? Una gran cosa è questa! da parecchi dì in quà, s'io dico: è apparecchiata la Tavola? lo dico in versi: chiedo il lume poeticamente, e chiamo il servo a vestirmi, e a spogliarmi, in canzone. Orsù io m' ostinerò, e vedremo chi la vince. Vi diceva dunque, che le mie lettere sono quasi stampate. Non so se abbiate punto d'ozio; ma sia come si vuole, a voi ne manderò un esemplare; anzi ve lo mando con questo foglio. E perchè non vada smarrita o la lettera, o il libro col corriere, ho deliberato di legare, e suggellare così stretta al libro questa lettera, che l'uno dall' altro non si potranno dividere, chi non gli tagliasse con una forbice, o con un coltello. Vedrete se, quando voglio, son diligente. Ma forse tutta la mia diligenza anderà al vento; perchè poi venendo alla conclusione, voi avete tante occupazioni, che le leggerete quando piacerà al Cielo. Non importa, è bene che ne siate provveduto, per qualche ora. Eh, amico, voi mi direte, se tu sapessi, come passo bene le ore mie in quel poco di tempo, che m' avanza dalle faccende, tu m' avresti invidia. Sappi, che qui è il più cortese, il più garbato, il più colto, e il più grazioso ingegno del mondo. Sì, io lo so benissimo. S. E. il Signor Generale Harsch è siffatto. Così mi vien detto da più persone; e so, che avete insieme molti vir-

virtuosi, e giocondi ragionamenti, ch'egli è un animo cordiale, fornito di belle cognizioni, e in somma tale da desiderarsi, e da godersi volentieri la sua conversazione. E che perciò? non potreste voi dirgli, che anch'io, quantunque non conosca la sua faccia, so com' egli ha fatto il cuore, e che sono suo buon servidore da lontano, e che lo prego a consumare qualche mezzora con esso voi, leggendo queste mie baje? Di grazia, fatelo: io avrò pur caro, che qualche volta sia nominato il Gozzi da un personaggio, ch'è ripieno d'ottime qualità, e di merito, com' egli è, e da una bocca amica, com'è la vostra. Questo io vi dovea dire, e l'ho detto, e questo è quello, che voi dovete fare, fatelo. Per questa volta non altro. Il mio cuore ne viene a voi con la lettera, trattatelo bene. Addio.

A Sua Eccellenza il Sig. Bastiano Crotta.

Argomento.

Indirizza a questo cortesissimo Gentiluomo la traduzione del sogno di Luciano.

QUando ho lavorato un pezzo di mia fantasia, fo come colui, che ha lungamente adoperato il coltello, e lo affila. Sono parecchi giorni, che vo fantasticando, e scrivendo, cosette leggiere è vero, ma anche le cosette leggiere si traggono del cervello. Cavane una oggi, domani un'altra, il capo rimane in secco. Per non ra-

ragionar più con V. E. in generale, le dico che ſtanco dallo ſcrivere di mio capriccio, e volendo eſercitare alquanto la penna, preſi a tradurre il ſonno di Luciano. Quando l'ebbi volgarizzato, gli diſſi; O ſogno, vuoi tu andare nelle mani d'un corteſe Gentiluomo? Vuoi tu andare? Riſpoſemi il cuore per lui: Sì; fa che vada. Oh, non è coſa da laſciarla uſcire della ſtanza. Perchè? Sai tu, che S. E. Baſtiano Crotta gli farà buona accoglienza? Lo vedrà volentieri; gli dirà: il ben venuto? Perchè gli vuoi tu togliere queſta fortuna? Poichè nella ſua umanità e gentilezza poſſo affidarmi di tanto, venga queſto ſogno all'Eccellenza Voſtra, e le ſia con tutto l'animo raccomandato, come alla ſua buona grazia ſi raccomanda il volgarizzatore del ſogno di

LUCIANO.

Quando io divenuto di fanciullo garzone, tralaſciai d'andare alla ſcuola, mio Padre fu ſubitamente a conſiglio con gli amici ſuoi, eſaminando in qual'arte doveſſe farmi ammaeſtrare. I più, non ſenza ragione, ſtimavano, che le buone lettere foſſero coſa di gran fatica, di lungo tempo, di ſpeſa non picciola, e che finalmente le abbiano di biſogno d'un certo ſplendore di fortuna; là dove le noſtre facoltà erano molto ſottili, e richiedevano qualche preſto ſoccorſo. Che s'io all'incontro aveſſi imparata qualche arte meccanica, prima avrei tratto di quella, tra poco, quanto alla mia vita foſſe ſtato neceſſario, e anche garzone, com'io era, non ſarei più ſtato in caſa a vivere alle paterne ſpeſe; poi non lungo tempo ſarebbe corſo che avrei conſolato

lato il padre mio, recandogli sempre a casa la ben guadagnata mercede. Dopo questo fu posto in campo nuovo consiglio, e proposto fu, quale fra tutte le arti fosse eccellentissima, ad impararsi facilissima, e d'un onorato uomo più degna, e quale fra tutte minore spesa richiedesse, e dasse continuato guadagno. Così mentre che ciascheduno seguendo l'opinione, o l'esperienza, questa, o quella commendava, mio padre voltati gli occhi verso mio zio, che quivi era presente, ottimo facitore di statue, e tra più periti scultori, e lavoratori di marmo tenuto per approvatissimo artefice, gli disse: Sarebbe male, che dove tu ti ritrovi, noi tenessimo verun' arte in pregio più della tua; perciò menane costui teco, e me gli additò, e gl'insegna a ripulire, e a commettere marmi da valentuomo, e fa che n'esca di lui una cima di statuario. Egli può fare anche questo, ajutandonelo, come tu sai, un' egregia e ben disposta natura. Sì fatto augurio egli traeva da certi trastulli, ch'io soleva fare in cera, perciocchè quando m'aveano licenziato i maestri, stropicciando cera, io facea o buoi, o cavalli, e talvolta anche uomini, per quello che me pareva a mio padre, veramente assai bene; acquistandone per colpa di siffatto lavoro da' miei maestri molte frustate. Così dunque allora mi lodavano, acciocchè il ben disposto ingegno sentisse stimolo maggiore; e tutti da quella grande inclinazione all' imitare prendevano bonissima speranza, ch'io potessi cotale arte imparare in poco tempo. E parendo ancora che il giorno fosse di buon augurio, e attissimo al cominciare, venni consegnato al zio, cosa che a me veramente non increbbe punto.

Anzi mi sembrava che tal faccenda avesse un certo che di piacevole passatempo, e ch' io fra' miei ugali mi sarei acquistato un certo splendore di nome, sapendo scolpire Iddii, e fare alcuni belli, e piccioli simulacri per me, o per chi più avessi voluto. In principio come si suol fare a chi s' inizia in quel lavoro, mio zio postomi uno scarpello in mano, m' ordinò, che leggiermente i' toccassi un lastrone di sasso, quivi nel mezzo distteso, dicendomi quel sì vulgato provverbio: *Chi ben comincia è alla metà dell' opra*. Ma io che non sapea più là, percossi alla bestiale, e la lastra si spezzò. Sdegnossi il zio, e dato di mano ad una frusta, che stava lì appresso, m' iniziò non colle buone, nè come chi vuol dare animo; ma per modo, che le lagrime furono il mio proemio dell' arte. Per la qual cosa datomi subitamente a fuggire, corro a casa di nuovo, e sempre stridendo, ed empiendomi gli occhi di lagrime, parlava della frusta, mostrava le lividure, la sua crudeltà grandissima incolpava, aggiungendo ch' egli avea fatto tutto ciò per invidia, acciocchè non lo superassi nell' arte. Posciacchè mia madre piena di collera ebbe detto a suo fratello una villania da cane, sopravvenne la notte; e io coricatomi, altro non feci che pensare, fino a tanto, che con le lagrime a gli occhi m' addormentai. Fino a quì parole ridicole, e da fanciulli abbiamo dette; ma quelle, che udirete, o uomini, da quì in poi, non debbono essere dispregiate, e attentissimi ascoltatori richiedono. Perciocchè a dire secondo Omero:

Nell' alma notte a me venero sogni
Divini,

e così chiari, che sembravano la verità medesima.

ma. Al presente ancora, dopo sì lungo spazio di tempo, delle vedute cose negli occhi mi sta fitta l'immagine, e delle udite mi suona negli orecchi la voce, cotanto furono piane, e manifeste. Due femmine presomi con le mani, mi traevano a sè con tanta furia, e con forza tale, che poco mancò, che fra loro tenzonando, me non isbranassero. Perciocchè ora l'una vincendo l'altra quasi tutto mi traeva a sè, ed ora all'incontro a sè mi traeva l'altra: Oltre di che le si rampognavano ad alta voce, e l'una diceva ch'io era suo, e che mi volea, e l'altra che non le sarebbe riuscito di rubarsi la roba altrui. Una d'esse era artigiana, con aria maschia, chioma irsuta, callose mani, veste succinta, e ripiena di polverio di marmi, come appunto il mio zio quando scarpellava sassi. Avea l'altra venustà di faccia, adornamento decoroso, modesto, e pulito vestire. Finalmente l'una e l'altra mi danno licenza, ch'io elegga a mia volontà con qual d'esse due voglia più tosto praticare; e quella prima rustica, e maschia parlò in tal forma: Io, fanciul mio caro, sono la Statuaria, quella che tu jeri cominciavi ad apprendere, tua domestica, e de' tuoi congiunti parente. Perciocchè l'avol tuo, e nominò l'avol mio materno, fu lavoratore in marmo, e tali furono due tuoi zii, e per nostra cagione chiarissimi. Che se tu ancora vuoi lasciar andare le frascherie, e le baje di costei, additandomi l'altra, e me seguire, e viver meco; sarai in primo luogo da valentuomo allevato, e avrai spalle sode, e gagliarde, nè vi sarà chi ti porti invidia; nè lasciando la tua patria, e gli amici, ti converrà andare in forestiere regioni, nè per chiacchere e dicerie

 sa-

sarai lodato da tutti. Non avere a schifo corpo trascurato, o sozzura di vestimenti: Di tali principii uscito ancor Fidia, diè fuori il mirabile Giove, Policleto la Giunone edificò, Mirone fu laudato, e Prassitele maraviglioso alle genti; i quali tutti co' loro scolpiti Iddii vengono insieme adorati. Che se tu uno di così fatti uomini divenissi, quanto non saresti tu ancora da tutti gli uomini celebrato? Il padre tuo renderesti veramente beato, e la tua Patria mirabile a tutti. Queste cose, ed altre molte più balbettando, e con barbara pronunzia proferendo, mi disse Statuaria, annodando tutte le sue ragioni con quanta industria sapea, e facendo ogni opera, per trarmi nel suo parere. Ma di molte cose non mi ricordo, che una gran parte me n' è uscita di mente. Pure poich' ella ebbe fatto fine al suo ragionare, l' altra cominciò a dire in tal guisa. Ed io, o figliuolo, sono Umanità, *che le Umane lettere insegno*; già qualche pratica hai tu di me, e cognizione, quantunque tu non sia giunto a conoscermi affatto. Quante veramente saranno quelle utilità che tu acquisterai, se ti riuscirà d' essere scultore, ella te le ha pur teste noverate. Tu non sarai altro giammai, che operajo, e t' affacchinerai sempre; in null' altro fuorchè in ciò sarà posta la speranza della tua vita, viverai oscuro, mezzano e non punto nobile guadagno farai, avvilito, con poche entrate; non ajutatore degli amici nel foro, non terribile a' nemici, non beato sarai detto dai Cittadini: ben si dirà che se' artefice, uno del volgo, temente sempre ch' esca un migliore di te, de' bei dicitori schiavo, che fai vita di lepre, e che dai guadagno a chi ha di te più

più posso di danaro. E posto ancora, che tu o Fidia, o Policleto divenendo, molte notabili opere facessi, l'arte sarà bene da ciascheduno commendata, ma niuno de' riguardanti, s' egli ha giudicio, bramerebbe d' essere a te somigliante: Imperciocchè, sia qual tu ti voglia, altro che meccanico artefice, e manovale, e uomo che dalle mani tragge il vitto, non sarai tu stimato giammai. Laddove se tu all' incontro farai a modo mio, in primo luogo molte segnalate opere di grandi uomini antichi, e d' ammirazione degnissime, ti farò vedere; dipoi spiegandoti i ragionamenti di quelli, e rendendoti, per così dire, in ogni cosa perito, l' intelletto parte di te principalissima, ti farò bello con molti, ed egregi ornamenti, che saranno Modestia, Pietà, Mansuetudine, Equità, Prudenza, Fortezza, dell' onestà amore, e delle cose magnanime desiderio: che questi sono veramente dell' animo non corruttibili fregi. Oltre di che niuna delle passate cose a te sarà celata, nè di quelle che s' hanno a fare, perciocchè meco avrai tutto antiveduto prima molto bene; e per ridurre le molte parole in una, tutte le divine, e umane cose t' insegnerò. E tu che se' al presente povero, e figliuolo di cotesto non so chi, e di questa professione non liberale vai fantasticando! non so che, dopo non molto sarai da tutti stimato cosa grande, e mirabile, venendo con onori fregiato, con laudi esaltato, celebrato per fama di nobilissime opere, e da coloro, che per nascita, e ricchezze a gli altri soprastanno, con maraviglia riguardato, veste avrai indosso come questa, e quì mi mostrò quella, che lei copriva, veramente splendidissima, e sarai stimato degno d' avere uffizio ne' Magistrati, e di

e di sedere fra primi. Di così signorili ornamenti io ti fregerò, che chiunque ti guarderà, toccherà col gombito il suo vicino, ti mostrerà a dito, e dirà: Egli è desso. E già se faccenda da farne caso, attenente a gli amici, o a tutta la Città accaderà, gli occhi di tutti a te rivolti saranno, e se parola dirai, molti a bocca aperta ascolteranno, e pieni di maraviglia, te chiameranno beato per la gran forza del parlare, e fortunato tuo padre per cotal prole. E ciò quello che si dice, che alcuni uomini divengano immortali, questa grazia avrai da me ancora. Perciocchè anche passato da questa vita, non cesserai però dal conversare co' dotti, e dal costumare con quanti sono de' migliori. Vedi, di cui fu figliuolo Demostene, e come io lo feci grande. Vedi Eschine figliuolo d'una suonatrice di timpani, e tuttavia per grazia mia Filippo Re gli fece onore. Socrate stesso da cotesta Statuaria allevato, che non sì tosto il meglio conobbe, e lasciata lei a me volò, odi tu quanto al presente è da tutti glorificato? Che se tu abbandoni tanti, e siffatti uomini, tanto splendore di cose, ragionamenti così importanti, tanto decoroso ornamento, e onore, e fama, e Adunanze principali, e potere, e Signoria, e finalmente quella gloria, che acquistereſti sermonando, e quella felicità, per la quale sareſti detto da tutti prudentissimo, ecco ti vestirai d'una sucida tonichetta, prenderai fornimenti da servo, terrai nelle mani manovelle, cesselli, scarpelli, e punzoni; ti starai col viso in giù sul lavoro, vile, vili cose tentando, e in tutti i modi avvilito. Non mai il capo solleverai, nè farai pensiero da uomo, ne nobile; e procurando solamente, che coteste tue operette abbiano le debite proporzioni, e misure, non dello andar tu pulito, ed ornato ti curerai, e più di que' tuoi sassi ti renderai degno

di di-

di disprezzo. Non avea ella ancora finito di dire, ch'io levatomi in piè, diedi la sentenza, e lasciata quella laida artigiana, contentissimo n'andai alla Maestra delle lettere, tanto più di cuore, perchè mi venivano in mente la frusta, e quelle molte percosse, che il giorno innanzi sul cominciare dell'arte ella m'avea date. Colei così abbandonata, prima n'avea sdegno, batteva palma a palma, e i denti dirugginava, finalmente, come si narra di Niobe, indurò, e sasso divenne. Nè vi maravigliate, se vi pare che non credibile calamità le accadesse, perciocchè in sogno sempre maraviglie si veggono. Allora l'altra postomi gli occhi addosso, seguitò a dire: Tu hai bene in questa causa sentenziato, ed io della tua giustizia ti pagherò. Vieni, oggimai, e meco sopra questo cocchio ascendi, (e mostrommi un cocchio da due cavalli con l'ale tirato, al Pegaso somigliantissimi) acciochè tu vegga di quante, e di quali cose tu non avresti mai avuto conoscenza, se me non avessi seguita. Posciach'io fui salito sul cocchio, la cominciò a sferzare, e a reggere, e io tratto ad alto, cominciando da Levante fino a Ponente, contemplava Città, Nazioni, e Popoli, a guisa di Tritolemo, spargendo non so che sulla Terra. Ma qual cosa io spargessi allora non mi ricordo, se non che gli uomini guardando alla insù mi lodavano, e a qualunque popolazione volando io perveniva, tutti pregandomi un gran bene, fra loro mi conducevano. E poi che sì gran cose a me, e me a coloro, che mi commendavano, ebbe fatto vedere, di nuovo indietro mi ricondusse; nè mi parea già di ritornare con quella veste, con la quale io era volato via; ma con bella, e pulita cultura. In tal guisa vedendo ella mio Padre, che in piè si stava aspettandomi, qual veste fosse la mia, e qual uomo io fossi tornato indie-

indietro gli fece vedere, e parte comprendere quanto poco era mancato, ch' egli con gli amici suoi avesse di me indegnamente stabilito. Ecco quali cose mi ricordo d' aver vedute, nella mia giovinezza, mentre che, com' io credo, m' aveano le battiture tutto l' animo conturbato. Ma in tanto ch' io siffatte novelle racconto, oimè, dirà alcuno, che lunga cantafavola, e che sogno mortale è questo! Dirà un altro: E' sogno da verno, che le notti sono lunghissime: o forse è conceputo in tre notti come Ercole. Oh come gli è venuto ora in mente di frascheggiare con esso noi, con queste baje, e di narrarci le fanciullaggini di quella notte, e sogni vecchi, e per età rancidi? che freddo parlare! che cosa sciocca! Che cred' egli, che siamo interpreti di sogni? Oibò, carissimo. Non istimò così nè pure Zenofonte, quando egli spose il sogno, che fatto avea in casa il Padre, e a mano a mano eccetera. Voi sapete, che quella sua visione, non per farla conghietturare, nè per ischerzo raccontò: massime essendo in guerra, nell' estrema disperazione delle cose, e co' nemici intorno; ma perchè qualche utilità v' era nella narrazione. E perciò anch' io questo sogno vi narrai, acciocchè i giovanetti si rivolgano al meglio, e s' innamorino delle buone lettere; massime se taluno fra loro per povertà si determina al peggio, e mettendo l' animo in cose vili, perde un ingegno non incapace. Io so bene, che costui udito il mio favellare, diventerà costante, e proposto a sè l' esempio mio, questo gli basterà, e penserà quale io fossi, quando alle più egregie imprese mi volsi, e delle buone lettere m' invogliai, senza che la povertà, nella quale io mi trovava a quel tempo, mi togliesse il cuore; e qual poscia a voi ritornassi; che s' io non sono gran cosa, non riuscii però di minor fama d' alcuno di cotesti facitori di Statue.

I L F I N E.

Nomi di quelle persone alle quali sono dirette le lettere nel primo, e nel secondo Volume, e Argomenti di queste.

DEL PRIMO VOLUME.

Il Ca-

Nomi,